



REGIONE
LAZIO

ASSESSORATO ALL' AGRICOLTURA



DONNE
&
AGRICOLTURA
NEL LAZIO
ieri, oggi e domani

a cura di
Tiziana Bartolini



noidonne
Cooperativa Libera Stampa





DONNE E AGRICOLTURA NEL LAZIO ieri, oggi e domani

a cura di
Tiziana Bartolini



Edizione fuori commercio - Finito di stampare dicembre 2009
www.noidonne.org E-mail: redazione@noidonne.org

noidonne
mensile di politica cultura e attualità fondato nel 1944

Autorizzazione del Tribunale di Roma n° 360
del Registro della Stampa 18/03/1949

Direttrice
Tiziana Bartolini

Editore
Cooperativa Libera Stampa arl
Via F. A. Gualterio, 60/C 00139 Roma

Presidente
Isa Ferraguti

Stampa
MB Stampa - Roma

Tiratura
Mille copie

Copertina
Elaborazione grafica foto dell'archivio storico noidonne
(anonima)

Coordinamento
Tiziana Bartolini e Elena Ribet

© Tutti i diritti sono riservati, è vietata,
salvo approvazione, la riproduzione
anche parziale con ogni mezzo effettuata

Indice

Presentazione di <i>Daniela Valentini</i>	7
Introduzione	9

Parte I. Noi donne e le contadine. Una bella Storia *di Giovanna Providenti*

1.1 Delfina: "sgobbona", come tutte le altre	12
1.2 Marmellata senza zucchero	16
1.3 "Regalie"	18
1.4 Leghe contadine e leggi Gullo-Segni	21
1.5 La donna nella vita politica	24
1.6 Le contadine per la difesa dei loro diritti	26
1.7 Passa lo sciopero e lascia una strada	28
1.8 Da comparse a interpreti	36
1.9 Vogliono decidere o vogliono evadere?	40

Materiali

- Testimonianza di Leda Colombini	45
- Testimonianza di Marisa Rodano	51
- Testimonianza di Paola Ortensi	58
- Piccola cronologia	63
- Riproduzione di articoli e fotografie tratte dall'archivio di "Noi donne"	65

Parte II . Agricoltura fra tradizione e innovazione. Esperienze al femminile

2.1 Agricoltura, economia, ambiente: sfide e intrecci al femminile <i>di Tiziana Bartolini</i>	
- Donne locali e globali	73
- Protagoniste in ascesa	76
- Contadine ieri, imprenditrici del domani	78
- Piano di Sviluppo Rurale, obiettivo donne e giovani	81

Materiali

Intervista a Daniela Valentini	85
--------------------------------	----

2.2 Bioagricoltura, filiera corta e stili di vita *di Elisabetta Colla*

- Vivere "bio"	90
- Bioagricoltura nel Lazio, femminile plurale	91
- Consumo critico e filiera corta, ovvero come aumentare reddito e genuinità	95
- La Città dell'Altra Economia: un'esperienza unica in Europa	96
- I GAS: Gruppi d'Acquisto Solidale	98

Materiali

Intervista a Anna Ciaperoni	99
Intervista a Lisa Conversi	104

2.3 Agricoltura sociale e multifunzionalità *di Elisabetta Colla*

- Il campo della "cura"	108
- Agriturismo e donne: sistemi di qualità, ambiente rurale e ospitalità	109

- L'Agrinido e la Fattoria didattica: esperienza di utilità sociale e risorsa economica	110
- Altre esperienze di agricoltura sociale	111
- Gli orti solidali e l'agricoltura sinergica: il coinvolgimento della comunità locale	112
<i>Materiali</i>	
Intervista a Francesca Durastanti	115
Intervista a Veronica Navarra	117
Intervista a Laura Boi	120
2.4 Sicurezza alimentare	<i>di Elena Ribet</i>
- Un bene universale	124
- Diritto agli alimenti, diritto alla salute	127
- I presupposti della sicurezza alimentare	128
- La sicurezza alimentare nel Lazio - alcune esperienze	130
<i>Materiali</i>	
Intervista a Marina Rabagliati	132
Intervista a Catherine Leclercq	135
Intervista a Orsola Balducci	141
Intervista a Amelia Feragnoli	146
Intervista a Daniela Marconi	150
2.5 Statistiche e conclusioni	<i>di Elena Ribet</i>
	155
Appendice	
Sintesi delle leggi regionali promulgate dal 2006 al 2009	
- Distretti rurali ed agroalimentari di qualità (legge n. 1/2006)	165
- Agriturismo e il turismo rurale (legge n. 14 / 2006)	165
- No ogm (legge n. 15/2006)	166
- Valorizzazione delle attività professionali della pesca e dell'acquacoltura (legge 8/2008)	166
- Farmer's market (legge n. 28/2008)	167
- Contrattazione di filiera (legge n. 29/2008)	167
- Parchi agricoli (legge n. 1/2009)	168
- Divulgazione e comunicazione per l'innovazione e lo sviluppo integrato delle zone rurali (legge n. 19/2009)	168
Bibliografia	169
Sitografia	172
Ringraziamenti	173
Allegato. DVD: DONNE E AGRICOLTURA NEL LAZIO ieri, oggi e domani Sceneggiatura, montaggio e regia di Nadia Angelucci e Lucilla Salerno Musiche di Viola Buzzi con Claudio Giuliani alla chitarra	

Presentazione

I dati e le stime ufficiali ci parlano di un incremento delle imprese a conduzione femminile nel Lazio. I segnali sono confermati dall'attenzione con cui le donne hanno utilizzato le possibilità offerte dal Piano di Sviluppo Rurale e hanno colto l'occasione di impiegare i contributi pubblici per rinnovare le loro aziende o avviare nuove produzioni. Tutto questo è in sintonia con la riscoperta della campagna da parte di un numero sempre più alto di persone che trovano nella multifunzionalità dell'agricoltura la risposta ai loro bisogni di qualità e di sicurezza alimentare. Accanto a questo vediamo le potenzialità economiche dell'agriturismo e di servizi come gli agrinido o le fattorie didattiche e sociali che si pongono all'attenzione dei cittadini intercettando le richieste di un mercato potenziale alla ricerca di qualità e tradizioni.

Nel riprogettare lo sviluppo di un comparto che già rappresenta una voce importante per l'economia della Regione Lazio, abbiamo raccolto le esigenze della società civile, che chiede alimenti sani e prodotti nel rispetto nell'ambiente. Un'agricoltura moderna non può infatti prescindere dalla tutela del patrimonio artistico e paesaggistico e deve trovare nuovi equilibri tra produttività e contenimento dei costi, tra tipicità e innovazione. La sfida per l'agricoltura è oggi di portata storica e per sostenerla abbiamo puntato sulle donne, sulle loro competenze e sulla loro sensibilità. Con questo libro e con il dvd vogliamo parlare di donne ad altre donne, e non solo. Vogliamo ricordare brevemente le lotte e le conquiste, storie che "noidonne" ha sempre raccontato, che ci consentono, oggi, di essere come donne protagoniste del nostro tempo. Anche in agricoltura così come in altri ambiti. In agricoltura c'è bisogno dei saperi femminili, che sono indispensabili per dare un valore aggiunto alle aziende e alle produzioni.

Il Lazio possiede un patrimonio naturalistico straordinario che, se messo in relazione con l'agricoltura, può fare della nostra regione un gioiello prezioso e unico. Con il PSR abbiamo puntato sull'incontro e lo scambio tra città e campagna, sull'innovazione e su giovani e donne per dare al settore slancio e vivacità. Dalle sinergie che Roma può innescare ci aspettiamo molto, così come è un valore la ricchezza della biodiversità che contraddistingue la nostra regione. Accettare quanto di positivo ha portato la globalizzazione non significa negare altre dimensioni. Per questo noi puntiamo sulla tipicità e sulla qualità, sulla filiera corta e sulla genuinità dando valore al territorio e alle tradizioni locali. Se, come è accaduto, più di mille tra giovani e donne hanno deciso di dedicare la propria vita al lavoro agricolo, investendo anche in progettazione e innovazione, significa che a credere in questi valori siamo in tanti. Questa per noi è la conferma che stiamo andando nella direzione giusta.

Daniela Valentini

Assessora all'Agricoltura Regione Lazio

Introduzione

Sin dal primo numero di "Noi donne", nel luglio del 1944, il tema delle donne in agricoltura è stato trattato con cura e attenzione.

Negli anni Quaranta e Cinquanta si raccontavano la miseria e le occupazioni delle terre e successivamente si sosteneva il dibattito sulle leggi per la parità e il riconoscimento dei diritti delle contadine in quanto lavoratrici.

Il mondo dell'agricoltura oggi è molto diverso e anche le donne che lo popolano sono cambiate. "noidonne" continua ad interessarsi a quella dimensione valorizzando le attività delle imprenditrici agricole e parlando di educazione alimentare. Il giornale mantiene fede dunque a una consolidata sensibilità editoriale, naturalmente adeguandola ai tempi. È a partire da queste premesse, e dalla consapevolezza della scarsa attenzione che il mondo della comunicazione pone allo specifico "femminile", che abbiamo maturato l'esigenza di approfondire la conoscenza del mondo delle donne che oggi lavorano in agricoltura e in particolare delle conquiste ottenute nel vasto e difficile settore agricolo e agroalimentare.

Il felice incontro con la sensibilità dell'Assessora all'Agricoltura della Regione Lazio, Daniela Valentini, ha permesso di trovare sostegno culturale e ideale, oltre che economico, all'idea di fare un'inchiesta sulla realtà delle donne in agricoltura nella regione Lazio. Con Daniela Valentini abbiamo condiviso anche la convinzione che fosse necessario dare forza alle donne che lavorano in questo difficile settore, mostrando il cammino percorso, sia in termini di conquiste normative e sociali sia in ciò che concerne la posizione e il livello di responsabilità raggiunte. Ieri erano subalterne alla volontà del capofamiglia, del fattore e del proprietario terriero, oggi sono protagoniste libere e consapevoli di un processo economico in atto.

Il racconto del passato è, nella prima parte del libro, affidato alla storia di una contadina, ed è narrato sfogliando i vecchi numeri di "Noi donne". Il presente lo abbiamo fotografato, con sguardo e metodo giornalistico, facendo un agile viaggio tra le aziende agricole a conduzione femminile un po' in tutta la regione per catturare, disegnare e raccontare una dimensione umana e produttiva molto più vicina a noi tutti di quanto non ci si renda conto.

Abbiamo condiviso con l'Assessora Valentini, inoltre, la consapevolezza che fosse necessario parlare delle donne in agricoltura ad altri mondi (popolati di donne e di

* Storica rivista di politica, cultura e attualità fondata nel 1944. Il primo foglio con questa testata esce in realtà a Parigi nel 1937. In anni recenti il logo di "Noi donne" si evolve nell'attuale forma "noidonne".

uomini) e fare luce su una realtà poco conosciuta e troppo spesso percepita in modo incompleto o distorto. Ecco, l'informazione. Una delle questioni è proprio la capacità delle donne di saper raccontare se stesse, di saper restituire al pubblico l'impegno, le difficoltà e i risultati raggiunti in un mondo complesso e assai duro come è quello dell'agricoltura.

L'obiettivo di questo lavoro è stato proprio quello di favorire l'incontro e la conoscenza delle donne: le idee, le speranze, le vaste competenze. Abbiamo affidato il racconto del nostro viaggio alla parola scritta di questo libro, ma anche alle immagini del dvd che ne è parte integrante. Perché i volti parlano, i sorrisi sono eloquenti e la qualità degli alimenti che mangiamo è figlia di quelle mani e di quegli ingegni. Ma anche di quei sorrisi.

Le donne che abbiamo incontrato hanno messo a disposizione le loro storie e i loro punti di arrivo, che sono anche i punti di ri-partenza per un'agricoltura pulita, amica e sostenibile. Verdure, carni, latte, frutta, vino: prodotti di qualità che sono espressione di filosofie di vita e di amore per il territorio.

Queste pagine intendono creare un legame ideale tra un passato, che non va dimenticato perché ha generato il presente, e il futuro che si intravede. Complicato e non ancora definito.

Questo per l'agricoltura è un momento di passaggio, delicato e complesso, difficile quindi fissarlo in modo schematico. Abbiamo cercato di focalizzare i nodi problematici e di illustrare le soluzioni che oggi si sperimentano. In questo scenario le donne sono protagoniste, parte importante di un processo di innovazione che andrà a determinare nuovi equilibri ambientali ed economici.

Il lavoro che abbiamo scelto di fare è una sorta di inchiesta allargata per cogliere, attraverso interviste e incontri realizzati nelle aziende, cosa fanno le donne, qual è il loro ruolo in questa fase di cambiamento. Ne scaturiscono una composizione multiforme e non sempre omogenea, una ricchezza e una pregevole poliedricità.

Non volevamo, né potevamo, dare un senso esaustivo alla narrazione, sia per la parzialità del numero dei contatti sia per la complessità che, oggi, chiama in causa l'agricoltura e tutte le sue connessioni economiche e politiche.

Il nostro è un ritratto di "signore *dei e nei* campi" un po' scapigliate e molto grintose. Certamente protagoniste e consapevoli che la partita che si gioca nel settore agricolo è strettamente correlata agli equilibri ambientali, alla cura del territorio, alla capacità di conservare le tradizioni riuscendo al tempo stesso nell'innovazione. Un lavoro complicato, quindi un lavoro "da donne". Noi, per il bene di tutti, speriamo che se la cavino. Anzi ne siamo certe.

Parte prima

di Giovanna Providenti

Noi donne e le contadine. Una bella Storia

Scrivere una breve storia delle donne nell'agricoltura dal 1944 agli anni Settanta utilizzando come filo conduttore della ricerca gli articoli pubblicati da "Noi donne" sulle contadine mi ha consentito di immergermi nell'archivio della rivista e di esaminare le raccolte fin dai fogli dei primissimi numeri. Nel luglio 1944, quando l'Italia non era ancora tutta liberata, i primi due numeri venivano stampati a Napoli grazie alla determinazione di Nadia Gallico Spano, una delle ventuno donne dell'Assemblea Costituente, eletta deputata nelle prime due legislature della Repubblica Italiana¹. Ho scelto di raccontare le donne in agricoltura attraverso gli articoli pubblicati dalla rivista così come potevano essere stati letti dal personale sguardo di una lettrice dell'epoca, un personaggio immaginario. Sarà Delfina, contadina di una famiglia di mezzadri divenuti piccoli proprietari di terra negli anni Cinquanta, a raccontare i momenti salienti delle lotte contadine e della vita nelle campagne laziali. I decenni che vanno dagli anni Quaranta agli anni Ottanta sono fondamentali, sia per la storia politica delle donne italiane sia per la storia della legislazione in materia. Si è passati dal concetto di "tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne", attraverso la fase delle garanzie e dell'uguaglianza e la conquistata Legge del dicembre 1977, rivolta a una parità di trattamento tra uomini e donne in tutti gli ambiti lavorativi, fino alla "sostanziale" parità di trattamento che viene legiferata con ben trent'anni di ritardo, da quando per la prima volta viene messa nero su bianco come una urgente volontà costituzionale². Nella Costituzione la questione agraria e quella femminile vengono entrambe indicate come i due campi in cui "sussistono discriminazioni e disuguaglianze che si assommano necessariamente, nel caso della donna contadina", come scriveva Alessandro De Feo, che con il suo libro sulla donna nell'impresa contadina è una delle fonti di questo mio contributo³. Quando De Feo, nel 1964, scriveva il suo libro sulle donne contadine, era stato da poco abolito il divieto per le donne ad accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, comprese le cattedre universitarie e la magistratura, fino ad allora loro precluse. Ed era ancora in corso la mobilitazione per l'abolizione del coefficiente Serpieri, norma che sanciva che una stessa forza-lavoro valesse 100 se maschile e 60 se femminile, risultato ottenuto in quell'anno.

La mobilitazione delle donne promossa dall'UDI contro l'ingiustizia subita dalle donne in

¹ Nadia Gallico Spano (1916-2006) che era esiliata a Tunisi torna nel 1944 nell'Italia liberata e sembra abbia avuto dallo stesso Togliatti, nel marzo 1944, la responsabilità del lavoro tra le donne, con il compito di gettare le basi di una organizzazione femminile di massa e di fondare un giornale. La sua autobiografia "Mabrùk" è stata pubblicata da AM&D Edizioni.

² Cfr. la piccola cronologia a fine cap.

³ Alessandro De Feo, *La donna nell'impresa contadina*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 3.

ambito agricolo era partita nel 1961 con una raccolta di cinquantamila firme per una proposta di legge di iniziativa popolare. Altre fonti di fondamentale importanza sono le interviste a Marisa Rodano, Leda Colombini e Paola Ortensi, raccolte anche per la realizzazione del dvd allegato a questo libro.

1.1 Delfina "sgobbona", come tutte le altre

Delfina⁴ è il nome della protagonista immaginaria che ci aiuterà a diramare il filo degli eventi storici che hanno riguardato il mondo agricolo italiano, e in particolare le donne, nei venti anni successivi alla guerra.

Delfina nasce in una casa della campagna romana nei primi mesi del 1925. È la prima figlia di una giovane coppia di contadini che, pur non sapendo né leggere né scrivere, hanno il senso della dignità del loro mestiere e una certa fiducia, mista a un certo sconcerto, per i fatti che il presente fascista prospettava loro.

I genitori di Delfina si erano conosciuti nel corso delle grandi lotte per la terra degli anni dal 1919 al 1921, da cui erano emersi il superamento di patti feudali, come la colonia miglioritaria, e l'emanazione del decreto Visocchi per l'assegnazione ai contadini delle terre incolte⁵. Ma poi era arrivato il fascismo: a disertare, dapprima, e poi definitivamente abrogare, leggi e diritti che i contadini avevano duramente conquistato, sperando in un miglioramento della loro vita. Il nonno materno di Delfina era stato uno dei protagonisti delle lotte del "biennio rosso", ed era anche un socialista convinto.

Quando Delfina aveva solo due anni, nel 1927, Mussolini decise di fare arrestare o mandare in esilio tutti i comunisti e i socialisti che non avessero aderito al fascismo.

Tra questi vi era anche il nonno di Delfina, che pur non essendo molto avanti in età, aveva lavorato in campagna fin da quando aveva dieci anni, ed evidentemente era debilitato abbastanza da non reggere gli stenti del carcere, dove morì pochi anni dopo esservi entrato.

La mamma di Delfina, nei tre anni dopo la nascita della prima figlia, era rimasta incinta di un figlio maschio partorito al settimo mese senza speranza di sopravvivenza, e poi di un terzo figlio che non sopravvisse alla mancanza di latte della madre, morta dopo pochi giorni dalla sua nascita per un'infezione, da addebitarsi sia alle condizioni igieniche inappropriate sia allo stato di debilitazione in cui si trovava la donna.

Da grande Delfina avrebbe ripensato spesso al fatto che a causare la morte della sua mamma dovesse essere stato anche il dolore per la sorte del padre in prigione, a cui

⁴ Delfina Giorgi è il nome di una delle contadine di Viterbo coinvolte nelle lotte per la terra e arrestate dalla Polizia. Soltanto nominata da Giuliana Del Pozzo in "Natalina, Delfina, Lucia", "Noi donne", n. 35 del 7/9/1952, p. 5. Ad altre donne nominate viene dato maggiore spazio. L'autrice dell'articolo, futura direttrice, scusandosi con le lettrici per il fatto di nominarla soltanto, scrive: "bisognerebbe avere più spazio, bisognerebbe parlare a lungo".

⁵ Con Regio Decreto del 2-9-1919 n. 1633, il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti e con Ministro per l'agricoltura Achille Visocchi aveva emesso provvedimenti per l'incremento della produzione agraria, consistenti nella assegnazione delle terre incolte o mal coltivate in occupazione temporanea (massimo quattro anni) ai contadini. Questo provvedimento è noto come "legge Visocchi".

andava a portare da mangiare ogni giorno, a piedi, sotto il caldo, dopo una giornata di lavoro e con la pancia grossa di donna gravida o appena sgravata.

La giovane coppia di genitori non era certo stata aiutata dalle difficoltà quotidiane da affrontare nella casa del nonno paterno, dove vivevano, insieme alla numerosa famiglia composta sia dai genitori del padre di Delfina che dai fratelli e sorelle con relative/i consorti e figli. Tutti in famiglia perseguivano le consuete abitudini, senza mettere in discussione le conoscenze date né l'autorità del padre, e accontentandosi di vivere con quello che c'era, compresi i malanni e la fame. Nessuno ne sapeva, né voleva saperne di socialismo. E il fratello "socialista", che aveva sposato la figlia di un noto socialista del paese, era considerato uno con la "testa fresca", uno di quelli che hanno poca voglia di lavorare.

Le donne della famiglia paterna di Delfina non avevano mai sentito parlare né di giustizia sociale né di parità delle donne. L'unica cosa che conoscevano veramente bene era l'enorme mole di lavoro che avevano da sbrigare, sia in casa che nei campi, svegliandosi la mattina prima ancora del gallo e andando a letto per ultime e al buio attente a non svegliare gli uomini già addormentati.

Nonostante questi pensieri che avrebbe avuto da grande, l'infanzia di Delfina era stata tutt'altro che infelice. In casa c'erano molti altri bambini, figli dei fratelli e sorelle di suo padre, e lei, presa com'era a dimostrare di essere alla pari, se non meglio, delle sue cugine e cugini più grandi, era diventata una bambina sana, forte e anche ambiziosa. Prima della morte della mamma, avvenuta quando lei non aveva ancora compiuto cinque anni, Delfina non possedeva nemmeno un ricordo triste. Aveva anche pochissimi ricordi dei suoi genitori.

Molti anni dopo avrebbe scoperto che suo padre, grande ammiratore e sostenitore del suocero, aveva sempre nutrito sentimenti antifascisti. Avrebbe capito che quelle strane manie che aveva per la testa (come le sue zie le dicevano) erano ideali socialisti. E non era vero che era pazzo nel sostenere che i contadini dovessero lavorare per se stessi e non per i padroni e che il decreto Visocchi per la concessione delle terre incolte non fosse che una piccola tappa verso il mondo futuro in cui la terra sarebbe stata solo di chi la lavora.

Era stato probabilmente incompreso, forse a causa del suo modo assoluto di vedere le cose, per il fatto che spesso si rifiutava di aiutare la famiglia nelle molte incombenze quotidiane e per il fatto che metteva tutti in cattiva luce imprecando a voce alta contro principi, conti e marchesi, i proprietari di terre, che in quegli anni avevano aumentato i soprusi sui contadini e venivano ulteriormente premiati dal fascismo attraverso sovvenzioni e benemerienze⁶.

Con uno stato d'animo rivendicativo e tanta rabbia e dolore in corpo, dovuto anche al disaccordo dei suoi famigliari, il padre di Delfina, alla morte della giovane moglie,

⁶ Già dal 1923 con il "Decreto De Capitani" il governo fascista estrometteva i contadini dalle terre concesse in base ai decreti Visocchi del 1919 e Falcioni del 1920. I contadini avevano anche visto l'estromissione dei loro rappresentanti dalla guida delle università agrarie e dei comuni e la loro sostituzione con esponenti del padronato o con elementi legati ad esso. cfr p. 179 di Parisella e Gino Settini, "L'attacco contro il latifondo in provincia di Roma", in cit. pp. 96-103.

aveva deciso di abbandonare la famiglia e andare in città, portandosi con sé la sua unica figlia. Ma, accortosi di non avere soldi per sfamarla, la aveva affidata a un collegio di suore caritatevoli con la promessa di andarla a riprendere appena avesse potuto permetterselo.

Quando Delfina aveva da poco compiuto sedici anni, poche settimane prima che le suore la invitassero a trovarsi un'altra sistemazione, dato che ormai era grande abbastanza per trovarsi un lavoro e loro avevano bisogno di spazio per accogliere altri piccoli orfani, una giovane donna sconosciuta era andata a trovarla in collegio. Le aveva raccontato che suo padre, negli ultimi anni, si era unito a un gruppo di antifascisti nel Nord Italia, ed era stato fermato e ucciso dalla Polizia italiana, mentre attraversava il confine tra la Svizzera e l'Italia con un carico di armi per i partigiani.

Così Delfina, dopo avere trascorso più di dieci anni in un collegio di suore, che le avevano insegnato a pregare, a leggere, a scrivere, a far di conto e a cucire, si ritrovava in mezzo a una strada. Dove altro sarebbe potuta andare, se non nella campagna in cui viveva la sua famiglia paterna e in cui aveva vissuto felicemente la sua infanzia?

Nonostante sia i nonni che zie, zii, cugine e cugini l'avessero accolta abbastanza bene, Delfina, in quel mondo che pure le apparteneva, si sentiva estranea. Sapeva cucire, fare di conto, leggere, cose ritenute di estremo valore da tutti. Però le sue cugine avevano imparato cose molto più utili per la vita della maggioranza delle donne e a potere puntare al matrimonio: spirito di adattamento, docilità, capacità di sgobbare per dieci e più ore di fila, di rimanere ore chinate a mietere o sul mastello del bucato senza lamentarsi⁷.

Delfina era diversa. Ma, forse anche perché la sua famiglia paterna era l'unico ricordo felice della sua vita, era decisa a rimanere insieme a loro e a diventare una vera contadina. Del resto, anche nel mondo contadino capitava che, tra le tante ragazze di una famiglia, almeno una non ne volesse sapere di sposarsi, criticando lo stato di cose esistenti. Poteva capitare di essere sia contadina sia ribelle: non tollerando né la condizione servile dei contadini nei confronti del proprietario della terra, né la condizione di subordinazione della donna, sottolineata dalla paga inferiore del quaranta per cento su uno stesso orario di lavoro. La differenza del valore del lavoro dell'uomo rispetto a quello della donna, che era equiparato a quello dei ragazzi con meno di diciotto anni e ai vecchi con più di sessantotto anni, era stata stabilita nel 1905 dal conte Faina ed era entrata nei manuali delle università, come una prassi legale, grazie alla pubblicazione nel 1929 della "*Guida e ricerche di economia agraria*", scritta dallo studioso di questioni agrarie Arrigo Serpieri che, durante il regime fascista, ricopre per molti anni la carica di Sottosegretario all'agricoltura⁸.

Delfina sapeva perché suo nonno materno era finito in carcere a morire e, pur non conoscendo eventi e condizionamenti politici, sapeva leggere nei visi della gente quanto gravasse su di loro il peso di un'ingiustizia sociale. Così, quando nel 1941 tornò nella

⁷ Armide Broccoli, *Il bello della festa. Storie di donne nel mondo contadino*, Clueb, BO, p. 21. Molte informazioni sulla vita quotidiana delle donne in campagna sono tratte da qui.

⁸ Luigi Arbizzani, *Le lavoratrici della campagna durante il fascismo e la Resistenza*, p. 235-236 in n. 13/1991.

sua famiglia mezzadrile, si accorse subito che ognuno dei suoi famigliari aveva, nei confronti dei proprietari della terra, una relazione di subordinazione più che un rapporto di lavoro.

Il problema principale era nel fatto che i contadini non consideravano se stessi "lavoratori" della terra, ma servi. O comunque da tali si relazionavano ai padroni. Effettivamente, in quegli anni, prima la "Carta della Mezzadria" e poi il codice civile del 1942 stabilirono un ritorno al rapporto feudale tra padrone e mezzadro, colono, affittuario, coltivatore diretto.

Inoltre continuava l'antica pratica delle *regalie*, che coinvolgeva le donne in prima persona: "le mezzadre, le colone, le affittuarie, in aggiunta al consueto lavoro giornaliero nei campi, dovevano assumersi l'onere di svolgere del lavoro gratuito e servile in favore del concedente e della sua famiglia: fare il bucato settimanale, alcuni lavori domestici, regalare animali da allevamento e prodotti dell'orto. Nel contempo, sulla parte femminile, gravava l'intero carico del lavoro domestico del numeroso nucleo contadino"⁹.

In questo stato di cose, Delfina adolescente, orfana di genitori antifascisti e cresciuta in un collegio di suore, dove, oltre che a leggere, a pregare e a sperare, aveva imparato l'importanza dell'ordine, della pulizia e della precisione, assumeva sempre di più la personalità tipica della donna di campagna destinata a rimaner zitella. Un tipo di donna non dedita al sacrificio materno, ma pur sempre "sgobbona", come tutte le altre.

Possiamo immaginarla molto simile alla zitella Erminia descritta da Armide Broccoli nel suo libro sulle donne contadine: "Alta di statura, slanciata, capelli corvini con riflessi di fiamma, che lavava ogni domenica con infusi di camomilla, nella giornata festiva ultimate le incombenze domestiche, si dedicava alla pulizia e alla cura personale, che dopo il bagno faceva con unguenti e pomate di sua creazione. Erano miscugli color caramello fatti con burro, miele, pappa reale, cera d'api, zolfo, olio di ricino, latte di fichi ed altri ingredienti con i quali frizionava a lungo braccia, gambe, e il bell'incarnato del volto ovale dai lineamenti regolari... nella pausa festiva cuciva i suoi vestiti, li rivoltava, li stirava, li teneva con ordine da sembrare nuovi"¹⁰.

Le qualità e la dedizione di Delfina al lavoro domestico venivano apprezzate a tal punto dai membri della numerosa famiglia, da far loro dimenticare il suo animo ribelle e la sua fissazione a non volersi sposare. Oltretutto: niente matrimonio, niente dote, un problema in meno per la famiglia. Che già ce n'erano tanti, con sempre più uomini al fronte e meno braccia in campagna, dove dovevano andare le donne a sostituire il lavoro degli uomini. E visto che Delfina sembrava non essere portata per la terra, mentre le zie e le cugine (intanto la nonna era morta) andavano ad arare e zappare, lei restava in casa a occuparsi del nonno, a badare alle molte faccende di casa e a cucinare per donne, vecchi e bambini che rientravano distrutti dalla fatica.

Tra le faccende da fare in casa vi era anche la cura del pollaio e dei pochi animali che

⁹ Da Aida Tiso, p. 296. Riguardo al rapporto "servile" va detto che i componenti della famiglia colonica e mezzadrile (tra cui le donne) erano indicati come dipendenti dal capoccia, il quale a sua volta dipendeva dal concedente. Quindi esse erano serve due volte.

¹⁰ Armide Broccoli, *Il bello della festa...*, [op. cit.], p. 101.

possedevano. E anche l'ingrato compito di recarsi a casa dei padroni almeno una volta al mese, secondo l'usanza feudale delle *regalie*, che Miriam Mafai, in un brano di "Pane nero", racconta così: *"Una delle cose che mi ha scombuscolato di più contro i padroni è una storia che adesso sembra ridicola, ma sapessi quanto ci ho sofferto... A quei tempi bisognava portare ai padroni i polli, le uova e così via. E soprattutto bisognava andare in casa a fare le pulizie, gratis, naturalmente. Stava nel contratto. La mia nonna era una donna terribile e diceva: 'Tutto, tutto ho fatto in campagna, ma lo sporco dei padroni io non l'ho mai pulito'. Mia madre invece andava a casa della contessa, che era una villa fantastica, con dentro gli affreschi, i saloni e persino le cellette dei monaci perché una volta era stata il convento dei cappuccini. Mia madre aveva una crocchia di capelli neri, fantastici, e la contessa voleva vederla sempre con i capelli sciolti e mia madre poverina protestava: 'ma come faccio a fare le pulizie...!' e appena la contessa usciva se li legava. Ma quella ogni volta tornava e diceva: 'No, no; scioglietevi i capelli che mi piace vedervi così...!' E mamma, ci crederesti?, ci piangeva. E a me, quando me lo raccontava, mi veniva una rabbia ma una rabbia, perché noi contadine non eravamo padrone nemmeno dei nostri capelli..."*

1.2 Marmellata senza zucchero

A Delfina, il nostro personaggio immaginario, piaceva molto cucinare ed era anche molto brava. Nei tempi duri della guerra, in cui la materia prima per gli alimenti era sempre più scarsa, sarebbe diventata una vera specialista nel far le pietanze dal niente e a preparare conserve, raccogliendo trucchi e segreti di famiglia, con grande spirito di curiosità e desiderio di escogitare nuovi metodi per cucinare e conservare il cibo.

Come finisce tra le mani di una giovane donna come lei il primo numero di "Noi donne", pubblicato a luglio del 1944 a Napoli? Probabilmente non da subito, e forse quasi per caso. Magari qualcuno, al mercato, ci aveva avvolto delle uova, che erano arrivate a lei, da parte della padrona, perché cucinasse una pizza per la colazione dei signorini da portarle al più presto come parte dei doverosi "regali".

La rivista era arrivata tutta intera, a parte molte macchie qua e là, sull'immagine in copertina della giovane isolana con una nassa in mano. Le macchie, coprendone in parte il viso, ne trasformavano il sorriso in una sorta di smorfia ambigua, dandole un'espressione più simile a come la stessa Delfina doveva sentirsi mentre, cucinando la pizza per la colazione dei padroni, sfogliava il primo numero di "Noi donne", leggendo ogni cosa con quello spirito curioso che la contraddistingueva. Oltretutto, da quando aveva lasciato il collegio delle suore, non aveva più avuto occasione di imbattersi in carta stampata e ora, ritrovandosi per le mani una rivista tutta dedicata alle donne, si sentiva come invaghita da un forte desiderio di leggere il più possibile!

Delfina si commuoveva alla lettura della novella inglese *"è andata così..."* e, con gli occhi ancora umidi di lacrime, rimaneva letteralmente affascinata quando arrivava alla

pagina dopo, dal piccolo titolo in nero dentro al riquadro di "Le nostre ricette": "La marmellata senza zucchero".

La frutta a casa loro non mancava e, per non farla marcire, era necessario trasformarla in conserve. Ma lo zucchero, negli anni del dopoguerra, non lo vedeva più nessuno: nelle case dei contadini come in quelle della maggioranza della popolazione¹¹. Nella stessa pagina c'erano anche consigli su come conservare e adoperare le patate: "sempre con la buccia perché così perdono il minimo del loro valore nutritivo". E c'era un'intervista all'avvocato Luigi Renato Sansone, Direttore della sezione provinciale dell'alimentazione, che si rivolgeva proprio alle donne e alle contadine in particolare, come coloro che più di tutte avevano la possibilità, attraverso l'alimentazione, di contribuire alla ripresa della vita del paese.

Continuando a leggere la rivista, la cosa che davvero aveva entusiasmato Delfina era stata l'ultima pagina dedicata alla moda, con disegnati dei bellissimi modellini di vestiti da poter cucire con le proprie mani.

Immaginiamo Delfina, con la pizza pronta, camminare in maniera energica nella strada verso la casa dei signori, determinata a fare una strana richiesta alla domestica che le avrebbe aperto l'uscio secondario, per prendere senza dare niente in cambio. Ma nonostante la determinazione e lo spirito vivace di Delfina, non deve esserle mancato un certo imbarazzo, forse timore, di fronte al volto sbigottito della domestica che mentre le stava per chiudere la porta in faccia si era sentita domandare dalla giovane Delfina se poteva, per favore, procurarle tre cose, che certo in quella casa non mancavano: un foglio, una penna e una busta. Ah... e..., possibilmente, anche un francobollo!

L'indirizzo che la mano, un po' lenta ma non incerta, avrebbe scritto sulla busta è: via Amato da Montecassino 12, Napoli, il primo indirizzo della redazione di "Noi donne".

Visto, però, che era da quando aveva lasciato il collegio che non scriveva più, e dato che la signora, al tempo stesso stupita e contenta della strana richiesta, le aveva fatto pervenire un intero blocco di fogli, così Delfina, oltre alla richiesta di abbonamento alla rivista, si era messa a scrivere anche delle lettere. Lettere simili, nei contenuti e nel tono, a quelle provenienti dalla campagna pubblicate nel numero due di "Noi donne".

“

A "Noi donne"

Volevo farvi noto che qualcuno ha cominciato a capire che il popolo non campa d'aria. Vorrei che tu pubblicassi quello che scrivo perché possa servire da esempio. Il signor Torazzi - che ha una tenuta a Santa Palomba - ha impiegato per la mietitura uomini, donne e ragazzi fatti venire da Roma e li pagava 70 lire al giorno gli uomini, 50 le donne ed i ragazzi al di sotto dei venti anni, in più dava loro

¹¹ Le ricette pubblicate nella rivista "Noi donne" in questi duri anni della guerra meriterebbero un capitolo a sé. Si tratta di ricette poverissime di cui, dal n. 7 in poi, viene anche scritto il costo di ogni singolo ingrediente al mercato di Roma. Ad esempio con sole 79 lire era possibile fare una "pizza dolce di polenta senza zucchero". Con 115 un "polpettone di tonno". E usando solo gli odori senza la caccia era possibile cucinare un'ottima "polenta con salsa di finta caccia".

mezzo chilo di pane a testa, un etto di formaggio e due minestre. Benché, coi tempi che corrono, nemmeno questo basta per mantenere una famiglia, specialmente se numerosa, vi è stata da parte del signor Torazzi una certa comprensione degli interessi dei lavoratori. Soltanto: perché noi donne dobbiamo, lavorando tanto quanto gli uomini, essere pagate meno di loro?

De Palma Isabella

* * * * *

A "Noi donne"

Desidero che nel secondo numero della nostra rivista si senta anche la voce di noi donne contadine. È stato detto che noi non abbiamo sofferto della scarsità dei prodotti alimentari provocata dalla guerra, si dice che noi contadine siamo state le privilegiate dalla sorte, che non abbiamo patito per il razionamento di fame. Se è vero che in questi anni di guerra non abbiamo sofferto la fame, è anche vero però che la nostra vita è stata ben dura. Abbiamo dovuto pensare a tutta la famiglia, composta ormai soltanto più di vecchi e di bambini, perché i nostri uomini sono stati richiamati alle armi. Dover pensare al lavoro dei campi, al governo delle bestie ed anche ai nostri compiti di massaie, è davvero troppo duro per le nostre deboli spalle. Il governo fascista nulla faceva per aiutarci. Si disinteressava dei nostri problemi, ci toglieva i miseri sussidi, ci lasciava nel più completo abbandono, col triste pensiero dei nostri cari lontani, dal quale non giungevano che raramente le sospirate notizie.

Tutti questi sacrifici li avremmo patiti volentieri per una causa giusta, ma purtroppo quella del fascismo non era tale. Questo lo capivamo anche noi, povere donne, con tutta la nostra ignoranza, ma non sapevamo allora, purtroppo, che chinare il capo. Ora sentiamo anche noi il dovere di svegliarci dal nostro torpore, di collaborare con i nostri uomini in maniera concreta per la grandezza della nostra patria. E già sentiamo che nelle nostre organizzazioni femminili che stanno creandosi possiamo fare molto, possiamo finalmente far valere i nostri diritti.

Una madre contadina

”

1.3 "Regalie"

Gli anni del dopoguerra in tutta Italia, e più che mai nel Sud e nel Lazio, sono anni di fame vera e di altissima mortalità infantile.

A partire dal terzo numero di "Noi donne", che da settembre 1944 viene redatto nella Roma liberata, immaginiamo Delfina, tra le prime abbonate, ricevere a casa propria ogni numero della rivista, che dagli ultimi mesi del 1944 diviene da mensile quindicinale. A ogni numero ritagliava i modelli dei vestiti disegnati e li conservava nella vecchia scatola di metallo dove stavano i suoi preziosi attrezzi per il cucito. Leggeva con grande interesse "i pensieri di ogni giorno": così si intitola la rubrica in cui venivano dati consigli su come conservare verdura, frutta, pane; su come fare un salame con dei fichi, della pizza con meno farina possibile, la pizza dolce senza zucchero e con farina gialla; su come utilizzare fino in fondo ogni tipo di avanzo, anche quelli di cera. Vi sono anche

intere pagine dedicate a come ottenere, sfruttando la stoffa di un vestito da uomo logorato e malandato, dei bellissimi abiti da donna e da bambino, o economiche borse molto capienti.

Grazie a Delfina, e a "Noi donne", quando uno dei piccoli arrivati, terzo figlio di una delle cugine, si era ammalato con vomito e diarrea, in famiglia tutti sapevano che avrebbe potuto trattarsi di gastro-enterite tossica e l'unica soluzione era la dieta idrica e pappe medicamentose a base di caseinato di calcio.

"Nel giornale sta scritto - immaginiamo Delfina comunicare a tutta la famiglia - che in ospedale non ci sta più posto e tanti li mandano indietro e tanti ne muoiono. Dice anche che il caseinato di calcio non si trova più in commercio da un anno e neanche i latticelli acidi. Ma forse la signora Nunziatina, che ci ha le pecore buone e che ne sa una più del diavolo, lo sa come si fa a fare i latticelli acidi. Andrò io stessa a domandare a lei, che, vedrete, ci aiuterà più del dottore e dell'ospedale a salvare la nostra creatura, senza sballottarla fino in città all'ospedale a farci pure trattare male!"¹².

Delfina leggeva di "Noi donne" tutto quello che le interessava in prima persona: cibo, malattie e moda. Ma non le era sfuggito che nella rivista vi era anche una rubrica dal titolo "Il nostro movimento", in cui venivano riportati gli scioperi in corso, le manifestazioni di donne per ottenere l'aumento delle razioni alimentari e anche la "Vita dei gruppi di difesa della donna", che erano dei gruppi in cui cucivano e ricamavano, ma anche si facevano dei corsi di studio su problemi politici e sindacali.

Delfina, che era una donna semplice che aveva scelto di non sposarsi e di dedicarsi alle incombenze della casa della famiglia in cui era nata e in cui era stata riaccolta da adolescente, leggendo nella "sua" rivista la parola "politica", sentiva rimescolarsi nel sangue l'antica passione che aveva posseduto il suo nonno materno. E leggendo le vere storie, e le novelle o romanzi a puntate, in cui veniva raccontato di eroi partigiani, uomini ma anche donne, si ricordava di essere una figlia di antifascisti: e aumentando il coraggio del padre, l'eroico sacrificio della madre (così simile alla madre partigiana del romanzo a puntate di Wanda Vassilevska) immaginava che a unire in amore i suoi due genitori fosse stato proprio il sogno comune di un mondo migliore, in cui non ci fossero più padroni e vigesse la giustizia sociale.

Così predisposta, questa contadina, lettrice di "Noi donne", ardeva sempre più dal desiderio di partecipare anche lei alle lotte per i diritti della sua gente, i contadini del Lazio. Aveva capito, grazie a questa rivista scoperta per caso e che ormai le arrivava ogni mese dentro casa, tramite il postino, che esistevano delle rivendicazioni proprie soltanto delle donne e in particolare delle donne contadine che valevano per legge poco più di metà degli uomini e su cui gravava ancora l'usanza di dover servire al padrone dei "regali" a ogni festa comandata e/o quando richiesto.

Delfina le conosceva bene, perché le viveva ogni giorno in prima persona, da quando tre anni prima era tornata a vivere in campagna, tutte le cose che su "Noi donne" leggeva a proposito delle cosiddette *regalie*.

¹² Ispirato all'articolo "Un grave pericolo per i nostri bambini", "Noi donne", anno I, agosto 1944.



Problemi delle donne contadine

LE REGALIE

Le contadine, mogli e figlie di mezzadri, sanno molto bene che cosa sono le regalie o gli obblighi. Il nome cambia, può essere anche diverso da uno di questi due, a secondo che si è in una regione o in un'altra, ma la sostanza è la stessa: in date epoche dell'anno, di solito a Pasqua e a Natale, in qualche caso ogni mese, il mezzadro deve portare al padrone un certo numero di capi di pollame e di uova a titolo di dono, ma è un dono obbligatorio. Chi maggiormente sente il peso di quest'usanza di carattere feudale sono le donne contadine. Sono esse che curano il pollame, che si alzano di notte per assicurarsi che le chioce non rompano le uova, che preparano il mangime; e sono esse che di solito traggono vantaggio dai prodotti del pollaio.

Col ricavato dalla vendita del pollame comprano spesso gli abiti loro e dei bimbi, preparando il corredo per le ragazze che debbono andare spose. Ma sono anch'esse che sono maggiormente colpite dall'obbligo di dovere regalare al padrone il pollame e le uova, frutto del loro lavoro.

Si sono mai chieste le donne contadine con quale diritto il padrone arricchisce la proprio mensa col frutto del loro lavoro, mentre esse mantengono i loro uomini a pane nero e insalata? Vi sono padroni che posseggono decine e decine di poderi il che permette di avere polli in tavola tutti i giorni, quei polli che, sottratti al povero bilancio delle contadine, dovevano servire a queste per vestire sé e i propri bimbi.

Se per i prodotti del suolo il padrone può vantare un diritto oggi reso valido dalla proprietà della terra, per i prodotti del pollaio questo diritto non vale, perché di solito il mangime si sottrae dalla parte di grano di spettanza del mezzadro. In questi anni, poi, un fatto particolare rende più grave la questione delle regalie. È intervenuta la moria del pollame per cui molti pollai sono vuoti.

Ma l'obbligo delle regalie resta. E le contadine debbono comprare da altri il pollame e le uova a prezzo di borsa nera, per portarli umilmente a casa del padrone che accoglie il dono con un sorriso di compiacente soddisfazione.

Negli ultimi anni che precedettero l'avvento del fascismo, in qualche località il contadino era riuscito a sottrarsi all'obbligo umiliante delle regalie. Poi il fascismo ha rimesso in vigore ovunque tale obbligo. Ma il fascismo ora è finito. E con esso dovrebbero essere finiti tutti i residui feudali ancora esistenti nel nostro Paese e che esso aveva rafforzato.

Le donne contadine dovrebbero rialzare finalmente il capo e non sentirsi più le umili serve del padrone del fondo; esse non dovrebbero più presentarsi sulla porta di casa del padrone col paio di polli in mano e il sorriso forzato sulle labbra.

Certo, se sarà una sola a rifiutarsi di portare le regalie al padrone, difficilmente potrà spuntarla. Ma se cinque, dieci contadine di un medesimo villaggio si rifiutano concordamente di portarle la cosa prenderà un aspetto diverso. I padroni strilleranno, ma di fronte a un tenace e comune rifiuto delle lavoratrici di essere considerate serve, finiranno per cedere. Anche le donne contadine imparino che essere unite e concordi significa essere forti¹³.

R. M.

¹³ Da "Noi donne", anno I, numero 5, 25 ottobre 1944, p. 2.

ANCORA SULLE REGALIE

Le contadine di Buonconvento e di Bibbiena, di cui Noi Donne ha parlato, hanno fatto cosa ottima portando sul mercato e vendendo a prezzo equo i polli e le uova che in tempo fascista andavano ai padroni.

Ma ancora meglio hanno fatto le contadine del circondario di Massa Marittima le quali all'epoca della consegna delle "regalie", invece di portare i polli e le uova (e si tratta di centinaia di dozzine) ai grandi proprietari terrieri, li hanno consegnati alle Camere del Lavoro perché li distribuissero gratuitamente alle famiglie più bisognose, agli ospedali, agli istituti di beneficenza.

Ne hanno beneficiato decine di famiglie le quali, chi lo sa da quanto tempo, di polli e di uova non ne vedevano più; ne hanno beneficiato i malati, i bambini degli asili.

Nel mio giro di propaganda nel Massetano ho potuto constatare ancora una volta, come già lo avevo constatato durante una breve permanenza nei Castelli Romani, che là dove le organizzazioni popolari sono più forti, dove i comuni sono diretti da sindaci e assessori di provata fede antifascista, che si preoccupano di fare veramente gli interessi della popolazione tutta e non di una cricca di privilegiati e di speculatori avanzi del regime mussoliniano di triste memoria, si nota ovunque un senso di maggiore benessere, i bimbi hanno un aspetto più sano, la gioventù è più allegra e vivace, le mamme appaiono più tranquille e serene, non c'è più quell'aria di miseria che si nota in altre località anche meno provate dalla guerra.

Quali conclusioni si devono trarre da queste constatazioni? Secondo me questa: che se le mamme vogliono fare veramente l'interesse delle loro famiglie, dei loro bambini, devono interessarsi a quello che avviene nelle Amministrazioni comunali, se vedono che c'è qualcosa che non va, devono accorgersi tutte assieme per farlo cambiare, devono dare, in quanto è loro possibile, il massimo appoggio alle organizzazioni sindacali, devono organizzarsi nell'U.D.I., perché unite saranno più forti¹⁴.

R.M.

”

1.4 Leghe contadine e leggi Gullo-Segni

Nel settembre del 1944 una contadina di Colleferro chiede a "Noi donne" cosa si possa fare per avere giustizia di fronte all'arroganza di un grande proprietario di terre, un certo Colacei, che paga i salariati agricoli nel seguente modo: "agli uomini 20 lire al giorno e le donne 14". La risposta della redazione viene pubblicata nel numero 6: "Cosa si può fare? Riunitevi tutti uomini e donne che lavorate presso il Colacei: costituite la vostra Lega, nominate una delegazione che si rechi dal padrone, chieda un aumento di paga adeguato al caro vita di oggi... E se non ottenete risultati la delegazione vengha a Roma, alla Camera. Qui troverà certamente un aiuto e un consiglio"¹⁵.

¹⁴ Da "Noi donne", anno II, n. 8, 25 giugno 1945. Probabilmente questo articolo è di Marisa Rodano, che ha redatto anche il paginone subito precedente dedicato al lavoro delle donne dei campi.

Immaginiamo Delfina scoprire da questa lettera l'esistenza delle leghe contadine. La cosa l'aveva entusiasmata al punto che il giorno dopo percorse a piedi tutti i dintorni del paese dove abitava per scoprire il luogo più vicino dove si fosse formata una lega.

Col succedersi degli anni e l'aumentare della sua padronanza di capofamiglia di fatto se non di forma, Delfina aveva guadagnato una stima sempre maggiore da parte dei suoi famigliari. Grazie a lei in casa non mancava mai qualcosa da mangiare. Grazie alla sua capacità di leggere e a quel "suo" giornale erano riusciti a salvare la vita di uno dei loro bambini che forse altrimenti sarebbe morto. E ogni santo giorno Delfina trovava rimedi e soluzioni, per i tanti piccoli e grandi problemi che la numerosa famiglia poneva a lei come l'unica che sapesse affrontare la gestione della casa e della salute dei suoi inquilini. Così quando Delfina annunciò alla famiglia di volere diventare una "leghista", partecipando alle attività della Lega contadina, che già si riuniva in un paese vicino a dove abitavano loro, nessuno in famiglia trovò niente da obiettare, neanche il vecchio nonno che la adorava, dato che non era mai stato tanto curato e coccolato come da quando Delfina era tornata¹⁶.

Non solo: per primo il marito di una delle sue cugine, e dietro a lui poi anche i due cugini maschi di Delfina dissero di volerla accompagnare anche loro. La scusa all'inizio era di non lasciare andare una giovane donna da sola in mezzo a sconosciuti, ma la realtà era che anche loro non sopportavano più i soprusi dei padroni e volevano affrancarsi. Volevano diventare leghisti.

"Chi erano i 'leghisti'? Erano tutti i contadini: braccianti, contadini poveri, mezzadri, coloni. Erano anche gli artigiani, i piccoli commercianti, il popolo tutto che si univa nelle leghe. Le leghe contadine unitarie (non si era ancora costituita la Federazione dei coltivatori diretti) erano protagoniste delle lotte bracciantili per il salario e l'occupazione (vanno ricordati gli scioperi a rovescio nelle aziende agricole abbandonate), ed erano spesso organizzatrici di forme di assistenza verso tutta la popolazione.

Assieme alle cooperative per le terre incolte, le leghe divennero protagoniste di quei grandi e storici movimenti di occupazioni delle terre alle quali partecipava tutta la popolazione. E non solo perché tutti avevano fame, fame vera, nel senso che vi era la necessità di aumentare la razione di pane giornaliera, ma anche perché era sempre più diffusa la convinzione che l'eliminazione del latifondo, della grande proprietà fondiaria, la divisione delle terre dei nobili e degli agrari rappresentava un grande atto di giustizia sociale, una premessa indispensabile perché la terra assicurasse a tutti lavoro e pane e nello stesso tempo sviluppo tecnico e produttivo dell'agricoltura"¹⁷.

Negli anni fra il 1944 e il 1946, in cui ancora l'Italia era un territorio in gran parte agricolo, il governo italiano, al quale partecipavano anche i partiti di sinistra (socialisti e

¹⁵ Da "Noi donne", n. 6, novembre 1944, p. 13.

¹⁶ La storia delle Leghe contadine del Lazio inizia nel 1911. Dapprima nel circondario di Frosinone e nella Ciociaria, su iniziativa di Giuseppe Ballarati e nel corso delle lotte del 1919-20 ci sono importanti leghe nei Castelli romani. Vedi A. Caracciolo, *Il Movimento contadino del Lazio, 1870-1922*, p. 141, Ed. Rinascita, 1951; A. Parisella, *La lotta per la terra dei contadini del Lazio (1944-1975)*, in *Annali Istituto Cervi*.

¹⁷ Da Gino Cesaroni, *Il movimento contadino nella storia del Lazio 1945-1975 in Il movimento contadino nella storia del Lazio (1945-1975)*, a cura di S. Casmirri e A. Parisella, *Alleanza dei contadini*, Roma, 1977, p. 15-16.

comunisti), emanò una serie di decreti conosciuti come "decreti Gullo-Segni"¹⁸, dal nome del Ministro comunista dell'Agricoltura e del Sottosegretario democristiano, che stabilivano la possibilità di assegnare alle cooperative di contadini le terre che i proprietari lasciavano incolte. Ma i decreti non bastavano: bisognava che fossero applicati.

Il gruppo di contadini in lotta a cui partecipava Delfina in Lazio, lega di contadini o un "comitato per la terra" che fosse, era parte di quel grande movimento nato, in centinaia di comuni del basso e dell'alto Lazio, per protesta contro i soprusi dei padroni e per chiedere il ripristino della Legge Visocchi. Dopo l'approvazione dei decreti Gullo-Segni, violati dai proprietari con la complicità di governo e prefetture, il movimento continua e si rafforza, per pretenderne l'applicazione.

Gli agrari si rifiutavano di ratificare le concessioni delle loro terre incolte, come stabilito dalla legge, adducendo motivi di vario genere: solo la grande azienda agraria capitalistica, con la sua esperienza e organizzazione, sarebbe stata capace di assicurare un efficace sviluppo tecnico e produttivo; le terre incolte non erano inutilizzate, ma servivano per la "ginnastica" del bestiame; la maggioranza delle persone che facevano richiesta della terra non ne aveva in realtà diritto in quanto non erano veri e propri contadini, essendo semplici braccianti stagionali, che nei periodi in cui non vi era da raccogliere né da coltivare potevano benissimo andarsene in città a fare lavori di tutt'altro tipo.

Alle riunioni del movimento a cui Delfina aveva cominciato a partecipare si parlava di tutti questi argomenti, e non mancavano tensioni e conflittualità legate ai diversi interessi delle differenti "categorie" del mondo agrario¹⁹.

Pur appartenendo alla categoria dei mezzadri, Delfina riteneva giusto difendere i diritti di tutti e... tutte. A rafforzarla in questa convinzione aveva contribuito non poco la lettura di "Noi donne" che, nei primi anni della sua esistenza, pubblica numerosi articoli in cui si insiste sulla necessità di lottare per l'uguaglianza salariale tra uomini e donne. Nel numero 5 dell'aprile 1945 Delfina, commossa dalla lettura del seguente articolo, si convince dell'importanza di rivendicare i diritti delle braccianti agricole:

“

SI AVVICINA LA MIETITURA

Migliaia e migliaia di donne andranno nei campi a mietere. Provvediamo a difendere il loro duro lavoro. Si avvicina il mese della mietitura. I braccianti, uomini e donne, giovani e vecchi, si preparano a partire, ad andare in altri paesi, in altre province. Nei treni carichi di passeggeri si incontreranno di nuovo quei viaggiatori con il sacco sulle spalle e la falce in mano, diretti ad un lavoro faticoso, estenuante, che durerà tre settimane, quattro, cinque, e poi basta.

Una volta, ho fatto un viaggio in treno con tanti di questi braccianti che tornavano a casa dopo la mietitura. Di fronte a me stava seduta una donna anziana; era stanca, dormiva. Il volto era tutto

¹⁸ Il primo decreto per la concessione ai contadini di terre incolte (legge Gullo) è del 19 ottobre 1944.

¹⁹ Traggio queste informazioni sia dalla testimonianza di Marisa Rodano del 7 ottobre 2009 che da Cesaroni, [op. cit.], il quale anche scrive: "non mancarono zone ove, ripetendo errori già compiuti nel 1919-22, si contrapponevano i braccianti ai coltivatori diretti e si lanciavano parole d'ordine in contrasto con gli interessi di questa importante categoria di lavoratori delle nostre campagne", p. 19.

bruciato dal sole, tutto solcato dalle rughe. In grembo si teneva la falce bella lucente.

A fianco a me stava invece sua figlia giovanetta di sedici anni, anche lei era stata a mietere con la madre. Da Grumo (provincia di Bari) erano state fino ad Irsinia (provincia di Potenza) ed avevano lavorato tanto, dall'alba fino al tramonto. La ragazza aveva il polso fasciato con una cordicella. Le domandai che cos'era, e mi spiegò che quella cordicella la metteva per non sentire la stanchezza del movimento del falciare. Mi descrisse lungamente come era necessario avere una grande esperienza per potere fare il lavoro senza avere il polso troppo indolenzito. Bisognava muovere tutto il braccio, non soltanto il polso, mi spiegava, per poter resistere. I primi due-tre giorni le mani si gonfiavano per lo sforzo fatto per tante ore consecutive, ma poi passava. E si pone nuovamente il problema: alle donne che ancora quest'anno saranno le più numerose ai lavori dei campi, gli uomini essendo quasi tutti in combattimento, o prigionieri o dispersi, quale salario verrà corrisposto? In un contratto stipulato nel mese di novembre nella provincia di Grosseto veniva stabilito che le donne saranno messe nella categoria dei giovani al di sotto dei diciotto anni o degli uomini al di sopra dei sessantacinque. I contratti variano di provincia in provincia, di paese in paese, ma sono tutti all'incirca su queste basi. Questo non è giusto. Non è giusto che il lavoro di ragazze o donne sane e robuste il cui rendimento è pari a quello di un uomo venga retribuito come quello di un ragazzo o di un vecchio. Il problema è grave ed urgente: si tratta di migliaia e migliaia di donne che dalle Puglie, dal Lazio, presto lasceranno le proprie case per andare a faticare, per andare a mietere quel grano che darà il pane a tutta la popolazione. Bisogna esaminare la questione e presto. Bisogna pure che si preveda per queste donne adibite a questi lavori un'alimentazione adeguata allo sforzo che esse sono chiamate a fornire. Donne e ragazze debbono essere messe in condizione di lavorare bene e di mantenersi sane e robuste, perché finita questa stagione ne verrà un'altra ancora, e il grano dovrà essere mietuto ancora.

D. Forti

”

1.5 La donna nella vita politica

Secondo "Noi donne", e buona parte dei componenti del partito comunista italiano degli anni dell'immediato secondo dopoguerra, la prospettiva a lungo termine delle lotte contadine doveva essere la riforma agraria che abolisse ogni retaggio feudale e concedesse tutta la terra ai contadini, eliminando la disparità tra uomini e donne²⁰.

²⁰ A questo proposito Gino Cesaroni nel suo articolo afferma che l'obiettivo del movimento contadino di questi anni era la "riforma agraria generale che avrebbe posto fine alla grande proprietà terriera. La formazione dei Comitati per la terra, le grandi manifestazioni che si tennero in quegli anni in centinaia di comuni del Lazio [...] indicavano obiettivi concreti da raggiungere... concreti piani per la ripartizione delle terre, per le coltivazioni, per un nuovo assetto della nostra agricoltura: un assetto fondato sulle eliminazioni delle ingiustizie sociali, senza sfruttamento e senza patti feudali; un assetto produttivo avanzato, fondato sulla proprietà contadina, singola e associata, sulla piena utilizzazione delle risorse materiali ed intellettuali del mondo contadino; un assetto fondato sulla utilizzazione dell'intervento pubblico non più a favore degli agrari, come era avvenuto durante il fascismo con le leggi sulla bonifica integrale.", p. 17-19. Ancora secondo Cesaroni le leggi Gullo-Segni avrebbero dovuto essere solo tappe verso l'obiettivo della riforma agraria generale. Obiettivo mai attuato anche a causa del "piano Marshall, ideato ed attuato dagli americani per subordinare l'economia italiana ai loro interessi ed in particolare per impedire che nell'agricoltura si realizzassero quelle profonde trasformazioni strutturali rivendicate dal movimento contadino e da tutte le forze democratiche", ivi.

Probabilmente Delfina e molti tra i contadini e contadine che in quegli anni parteciparono alle lotte per la cessione delle terre e per l'applicazione delle leggi Gullo-Segni non avevano così chiara la prospettiva "ideale" del futuro. Semplicemente erano persuasi che era proprio dalla terra e dal loro lavoro che sarebbe arrivata la soluzione al problema molto attuale e urgente della mancanza di cibo. Per questo si erano avvicinati alla politica. O era la politica che si era avvicinata a loro? In che modo contadine e contadini, provenienti dal ventennio fascista in cui erano stati mantenuti nell'ignoranza dei propri diritti, erano ora arrivati a comprendere l'importanza delle risorse della terra, da lavorare non più per il benessere dei padroni, ma per il bene di tutti?

Forse una delle ragioni, nel secondo dopoguerra, del moltiplicarsi di leghe e associazioni varie e del sopravvenire di una coscienza politica nei contadini, è da ricercarsi nel fatto che in quegli anni la campagna era al centro dell'attenzione dei politici, in particolare di quelli di sinistra. Tanto da essersi creato un saldo legame tra contadini in rivolta e partiti della sinistra, specialmente il PCI. Perlomeno in questi termini Amelia Signorelli spiega la questione nel suo saggio sulla condizione femminile al tramonto della società rurale tradizionale, in cui mette in evidenza, accanto alle lotte di contadini e comunisti di quegli anni, un fatto cruciale: *"per centinaia di migliaia, forse milioni di esseri umani, uomini e donne italiani, la storia del quindicennio 1945-1960 è la storia del loro individuale passaggio dalla condizione di bracciante o affittuario affamato a quella di partecipante alle occupazioni delle terre; poi da questa a quella di assegnatario di un podere di qualche ettaro; infine a quella di emigrato/a a Milano, in Germania e in Svizzera"*. Amelia Signorelli, inoltre, insiste sul fatto che nel Lazio, come nel resto d'Italia, il collegamento tra contadini e partiti della sinistra ha il merito di aver dato *"alle lotte contadine una efficacia diversa, garantendo loro una certa continuità, i collegamenti e la risonanza a livello nazionale. Ne scaturì un risultato nuovo: i moti contadini ebbero efficacia politica. All'occupazione delle terre, infatti, non si poté rispondere solo con la repressione sanguinaria; la nuova robustezza del movimento imponeva una risposta politica, che venne infatti con la riforma fondiaria e con l'insieme delle leggi che nell'arco del decennio modificarono non solo le condizioni di vita nelle campagne, ma l'autopercezione e la percezione del mondo e della vita dei singoli contadini e contadine"*²¹.

Anche Delfina trasforma se stessa perché cambia in lei sia il modo di percepirsi sia il modo di guardare al mondo intorno a lei. Cambia attraverso la partecipazione alle leghe e anche attraverso la lettura di "Noi donne", che dal 1947 diventa settimanale.

Negli anni successivi alla guerra, Delfina non era più soltanto l'orfana, abbandonata in collegio, cacciata dalle suore perché figlia di antifascisti, accolta per pietà nella famiglia di origine del padre, dove si era conquistata una posizione di primo piano grazie alla sua capacità di sgobbare. È anche questo, ma soprattutto molto di più: una donna nella vita politica, che può e deve fare sentire il suo peso nelle decisioni politiche e nelle rappresentanze democratiche.

Come Delfina avrebbe letto nel numero 7 del 1944 di "Noi donne".

²¹ Amelia Signorelli, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-1960)*, p. 250, prima p. 251.



LA DONNA NELLA VITA POLITICA

La donna deve avere il suo peso nelle decisioni politiche e nelle rappresentanze democratiche. A chi obietta una diffusa impreparazione femminile in questo campo finora così precluso bisogna rispondere che l'unica maniera di allenare la donna alla vita politica e alla democrazia è quella di spezzare questo cerchio di inferiorità e di accoglierla, alla pari, nella comune battaglia politico-sociale. Nella vita sociale e politica ci sono molti posti che sarebbero evidentemente più adatti per la "forma mentis" femminile che non per quella maschile; e non vogliamo intendere soltanto nell'ovvio ambito dell'organizzazione assistenziale ma in molti altri campi, dalla Magistratura alla politica militare: problema che richiede un esame più tecnico e profondo, ricco in se stesso di soluzioni mirabili e a volta impensate. Noi ci auguriamo in ogni modo che sia conclusa l'epoca della "massaia" e che si inauguri l'epoca della "donna"²².



1.6 Le contadine per la difesa dei loro diritti

Negli anni tra l'immediato dopoguerra e i primi anni Cinquanta molte zone agricole del Lazio vengono "colorate" da masse di gente che fondano associazioni e leghe contadine e mettono in atto vari tipi di proteste per reclamare i propri diritti di lavoratori della terra e per la cessione delle terre incolte, sulla base di quanto stabilito dalle leggi Gullo-Segni. Delfina e persone giovani come lei e i suoi cugini e cugine si ritrovavano a occupare terre e a fare politica all'interno del movimento contadino e a fianco di importanti dirigenti del partito comunista, come Marisa Rodano.

Dalle pagine di "Noi donne" e dalle testimonianze delle donne intervistate per questa ricerca emerge l'esistenza di un rilevante movimento contadino nel Lazio e anche la presenza in esso di molte donne. Ma queste donne non sono così rinomate come le mondine della pianura padana o le gelsominaie della Sicilia. Il motivo di questo va probabilmente spiegato col fatto che la storia del Lazio non viene quasi mai raccontata in una visione regionale, ma rimane sempre inscindibilmente legata a quella, più generale, dell'intera nazione, in quanto sede della Capitale.

A Roma abitavano i massimi dirigenti del partito comunista, vi era la sede del Parlamento e del governo ove venivano fatte le leggi e prese le decisioni per l'intera nazione. Probabilmente ciò faceva sì che le lotte popolari e contadine di questa regione assumessero importanza nazionale e fossero private di connotati localistici. Non a caso, mentre la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna e la Sicilia hanno una storia regionale dei movimenti politici di quegli anni, sia in ambito agricolo che in ambito femminista, il Lazio sembra non possederne una propria.

²² Da "Noi donne", n. 7, dicembre 1944, p. 13.

Invece la popolazione, sia del basso che dell'alto Lazio, dei Castelli romani, dell'agro Pontino, della Ciociaria e delle campagne del Viterbese, ha avuto un significativo movimento contadino, sia ai tempi della "conquistata" Legge Visocchi per la cessione della terra incolta, nel 1919, e sia a partire dal 1944, dopo i tempi bui del fascismo.

Nel 1946, quando per la prima volta le donne furono chiamate a votare, Delfina, che leggeva regolarmente "Noi donne" da due anni, aveva 21 anni: l'età giusta per votare!

E anche la migliore energia e motivazione possibile. Mentre era in fila al seggio pensava: "sì, è vero, ormai le donne votano, come gli uomini, ma ancora non hanno gli stessi diritti, nemmeno sulla carta". È grazie agli articoli letti su "Noi donne" che Delfina, guardando gli uomini dall'altra parte della fila sbirciare insistentemente verso di lei e le altre donne, si accorgeva che ancora ci sarebbe stata molta strada da fare per far comprendere a tutti cosa significasse davvero parità tra i sessi e perché fosse così importante per il bene di tutta la società.

Ed è grazie a questo tipo di consapevolezza che Delfina si era accorta che molti tra i compagni della lega contadina di cui lei faceva parte non erano per niente sensibilizzati alla questione femminile. Per questo, quando il numero di "Noi donne" del novembre 1945 pubblica il testo integrale delle organizzazioni femminili al primo Congresso nazionale della Federterra, Delfina copia tutti i punti in più fogli, per andarli ad attaccare a ogni singola parete della stanza dove si riunisce il suo gruppo. Lo fa per far sì che tutti potessero conoscerli, anche chi non sapeva leggere, che preso dalla curiosità di tutti quei fogli pendenti avrebbe di sicuro domandato a qualcuno.

Li trascriviamo per come sono apparsi in "Noi donne" del novembre 1946:

“

17 ottobre 1946 I^a conferenza Nazionale della Federterra

LE CONTADINE PER LA DIFESA DEI LORO DIRITTI

Le delegate femminili al I Congresso Nazionale della Federterra, la Commissione Consultiva Femminile della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, le organizzazioni femminili nazionali di massa (UDI, CIF, ARI) riuniti in commissione di studio sottopongono all'attenzione dei congressisti alcuni punti e problemi più urgenti riguardanti le lavoratrici dei campi.

Diamo il testo integrale della mozione:

- 1) Il diritto al lavoro sia riconosciuto parimenti all'uomo e alla donna e sia data possibilità di lavorare tenendo conto dell'effettivo bisogno indipendentemente dal sesso.
- 2) Con provvedimenti successivi e graduali si giunga all'applicazione del principio già approvato dalle competenti commissioni di studio alla Costituente, che ad eguale lavoro corrisponda eguale retribuzione.
- 3) Siano abolite quelle prestazioni, regalie ed onoranze, che rivestano carattere di servilismo feudale e che gravano particolarmente sulla donna.
- 4) Sia assicurata parità di trattamento in tutte le forme di previdenza ed assistenza, estendendo, fra l'altro, la pensione per vecchiaia a tutte le lavoratrici della terra. Nel campo dell'infortunio le pre-

stazioni siano calcolate in base alla gravità dell'infortunio e non dal sesso e dall'età. Sia assicurata una adeguata assistenza sanitaria e morale durante i lavori stagionali nei quali la donna è largamente impiegata, anche con temporanee emigrazioni.

- 5) Sia migliorata ed estesa l'assistenza medico-sanitaria con moltiplicare le condotte mediche, col creare un'efficiente organizzazione ospitaliera, col riformare il sistema delle mutue.
- 6) Sia assicurata un'effettiva protezione economica, igienica, sanitaria alla donna madre nel periodo della gestazione e dell'allattamento, tenendo conto del tipo di lavoro e delle particolari condizioni ambientali:
 - a. L'assistenza economica deve assicurare alla madre lavoratrice la corresponsione del salario intero per un periodo stabilito dalle nuove e più favorevoli disposizioni.
 - b. L'assistenza igienico-sanitaria deve arrivare a proteggere la vita delle madri e a ridurre al più basso indice augurabile la mortalità infantile, con l'istituzione di consultori, asili nido, ambulatori per l'assistenza della madre e del fanciullo.
- 7) Siano incrementate le scuole rurali per dare a tutti i figli delle lavoratrici dei campi la possibilità di frequentarle; e alle contadine una adeguata istruzione professionale attraverso l'istituzione di scuole agrarie.
- 8) Si inizi con una energetica opera per la costruzione ed il risanamento delle abitazioni rurali che soddisfi le più elementari necessità di vita civile (acqua, luce, servizi igienici) tenendo conto che proprio sulla vita della donna gravano tali deficienze.

”

Nonostante la sensibilità nei confronti della questione femminile non fosse predominante nel movimento contadino, le donne che partecipavano al movimento, già fin dall'immediato secondo dopo guerra, erano molte, e non erano poche quelle che, come Delfina, accostavano alla lotta per i diritti di tutti i contadini quella per i diritti delle donne, assoggettate a condizioni di ancora maggiore ingiustizia. Ma "ufficialmente" bisogna aspettare il 1961 perché le donne si mobilitino in maniera determinata per richiedere l'abolizione del coefficiente Serpieri e per il diritto a essere intestatarie di contratti aziendali.

1.7 Passa lo sciopero e lascia una strada

Il 1947 è un anno cruciale per il movimento contadino italiano. In tutta Italia, la lotta per l'attuazione delle leggi Gullo-Segni e un importante investimento politico da parte dei partiti della sinistra sulle campagne avevano dato nuovo vigore e spinta vitale al movimento per i diritti dei lavoratori della terra. Ma la strage contro la manifestazione di contadini del 1° maggio a Portella della Ginestra, nella piana degli Albanesi, vicino Palermo, si presenta come una inaspettatamente violenta controffensiva da parte della classe padronale contro i lavoratori e la sinistra, che oltretutto era uscita vincente alle elezioni per l'Assemblea Regionale siciliana svoltesi a marzo²³.

Nel 1947 si hanno numerosissime manifestazioni contadine in tutta Italia, che nel breve termine fanno apparire il movimento ancora vivo e vegeto. Ma nel lungo termine la memorabile strage di Portella della Ginestra e la rottura del governo di unità nazionale segnano l'inizio di una discesa verso il basso e di un indebolimento sempre maggiore del movimento contadino che lascia la sensazione di una rivoluzione incompiuta, soprattutto per quel che riguardava la terra e l'emancipazione delle masse contadine²⁴. Ad aggravare la situazione contribuisce la separazione dell'alleanza antifascista, che vede il frazionamento della sinistra, la divisione del movimento sindacale e la nascita di governi che escludono i partiti della sinistra. Leda Colombini testimonia che mentre il governo di unità nazionale stava perseguendo una linea di rinnovamento e riforme favorevole ai lavoratori, con la rottura di esso la controffensiva padronale diventa sempre più pressante e anche a questo sono legati gli importanti momenti di lotta verificatisi già dal 1947 e tra il 1949 e il 1951. Nelle province di Roma, Latina e Viterbo, dopo lunghe e inutili trattative con le organizzazioni degli agrari e le prefetture per ottenere la concessione di alcune terre incolte, si mobilita la più massiccia occupazione di terre che si sia mai verificata nel Lazio, coordinata da Confederterra insieme a cooperative e leghe contadine. Come scrive Cesaroni: *"La sera di sabato 20 settembre 1947 migliaia di contadini si riunirono nei comuni più importanti della provincia di Roma e delle altre province, nelle sedi delle leghe contadine e delle cooperative. Durante la notte con ogni mezzo, camion, treni, carri agricoli, circa ventimila contadini provenienti da Pisoniano, San Vito, Genazzano, Castel Madama, Sezze, Cori, Giulianello, Paliano, Piglio, Lariano, Artena, Rocca di Papa, Albano, Ariccia, Anzio, Carchetti, Colle di Fuori, Civitavecchia, Canono, Tarquinia, Tuscanica e molti altri comuni, occuparono circa trentamila ettari di terra nell'Agro Romano e nelle altre zone della provincia di Roma e del Lazio. [...] Scarsi, occorre dirlo con franchezza, furono i risultati immediati conseguiti da questa lotta che fu la più importante e organizzata del Lazio. Enormi furono i sacrifici affrontati dal movimento contadino, da giovani e ragazze, da persone anziane, che per giorni e giorni rimasero sulle terre con scarsi viveri e privi di qualsiasi alloggio"*²⁵.

Delfina era tra le giovani donne di cui racconta Cesaroni. Per l'occasione delle manifestazioni era riuscita a convincere tutta la famiglia a lottare per i propri diritti, comprese le donne, anche quelle analfabete, a cui la sera, prima di addormentarsi, leggeva a voce alta i romanzi a puntate e gli articoli di "Noi donne". O anche li raccontava loro durante il lavoro nei campi, dove andava apposta per dire alle donne tutto quello che

²³ In realtà la strage viene in un primo momento attribuita al bandito Giuliano in combutta coi mafiosi, ma recenti ricostruzioni storiografiche hanno portato alla luce una verità storica molto più complessa, che vede una volontà di intimidire, attraverso la strage di Portella della Ginestra, l'intero movimento popolare dei contadini e della sinistra italiana. Vedi: Francesco Petrotta. *Portella della Ginestra. La ricerca della verità*. Ediesse, 2007; Giuseppe Casarrubea. *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*. Franco Angeli editore; Carlo Lucarelli. *Il bandito Giuliano in Nuovi misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*. Torino, Einaudi, 2004. pp. 3-24; Carlo Ruta. *Il binomio Giuliano-Scelba. Un mistero della Repubblica? Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1995*.

²⁴ A proposito del cambiamento intercorso in seguito alla separazione del movimento antifascista Cesaroni scrive: "nelle occupazioni delle terre nel 1945-46 a fianco dei contadini vi erano tutte le forze politiche, vi erano i parroci, spesso alla testa dei cortei assieme ai dirigenti delle Leghe, delle Cooperative, dei Sindaci comunisti, socialisti, democristiani; i Carabinieri e la Polizia avevano un atteggiamento tollerante... Nel 1947, però, già nel mese di settembre la situazione si era profondamente modificata.

²⁵ Gino Cesaroni, [op. cit.], p. 21.

aveva imparato di cucina, di cucito, e anche di politica e diritti della donna... leggendo il settimanale "Noi donne"²⁶.

Nel corso dell'anno 1949 la rivista propone numerosi articoli a proposito del movimento di protesta di contadini e contadine delle campagne italiane da Nord a Sud, per ottenere ciò che in base alla Legge Gullo spettava loro per diritto. Gli articoli raccontano degli scontri tra contadini e agrari, con morti e feriti, documentando l'ampia partecipazione femminile. Vengono nominate le lotte in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania ed Emilia Romagna. In particolare nel maggio-giugno viene riportato in vari articoli lo sciopero di braccianti e salariati, durato 36 giorni, cui hanno partecipato "circa 350 mila donne della Val Padana" e in cui emerge la figura di Maria Margotti "uccisa mentre insieme a migliaia di altre donne a Molinella protestava contro il crumiraggio e la provocazione"²⁷. Delfina aveva anche letto più volte alle sue cugine, commovendole molto, l'articolo su "I bracciantili", i figli affamati dei poveri braccianti emiliani.

Nel febbraio del 1948 il decreto legislativo sulla proprietà contadina segna un nuovo cambiamento nella vita delle campagne che, se da una parte illude i contadini sulla possibilità di potere soddisfare la loro secolare aspirazione alla proprietà della terra, riscattando le terre che da decenni lavoravano, dall'altra chiude le speranze di chi ambiva alla realizzazione di una riforma agraria generalizzata. Ma ancora nel 1949 il movimento non cessa la lotta per mantenere le terre avute in concessione negli anni precedenti e per ottenere la proroga ventennale per le trasformazioni agrarie.

Già nel corso delle occupazioni dell'autunno 1947 ha inizio anche una particolare forma di protesta: lo sciopero a rovescio, in cui i lavoratori, invece che incrociare le braccia, prestano la propria opera per la costruzione di strutture utili alla collettività. In tutta Italia nel corso delle proteste della fine degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta si svolgono molti di questi scioperi a opera di "un popolo di costruttori" rivolto a bonificare la terra e a fare le migliorie necessarie al lavoro agricolo, contro la volontà dei proprietari che perseguivano interessi personali non sempre conformi al miglioramento delle terre. Leda Colombini, che da giovanissima divenne una bracciante sindacalista, nella sua testimonianza ha raccontato quanto, in un primo momento, non fosse stato per niente facile convincere i lavoratori della terra a svolgere una battaglia che accomunasse i braccianti ai piccoli proprietari: "In questi scioperi a rovescio si andava a fare i lavori di miglioria e poi si combatteva per riuscire a farsi pagare. Arrivava la Polizia

²⁶ Leda Colombini nella sua testimonianza riferisce che lei era una contadina che leggeva i romanzi d'appendice e durante la raccolta li narrava alle altre donne, a puntate da un giorno all'altro. Anche racconta che durante la raccolta tra donne si parlava di molte cose personali, come una sorta di autocoscienza ante-litteram.

²⁷ Da "Noi donne" del 28 luglio 1949, "Vittoria dei braccianti" di Luciano Romagnoli, segretario Nazionale della Federbraccianti. Altri articoli da segnalare su questi argomenti: nel numero 31 del luglio 1949, paginone dedicato alla vittoria dei braccianti e delle mondine. Nel n. 13 del marzo 1950 Ilio Bosi, segretario nazionale della Federterra, intervistato da Tommaso Chiaretti, parla della entusiastica e generale partecipazione femminile alle lotte contadine. Nel n. 20 del 1949 articolo su le mondine. n. 22 del 1949 articolo dedicato alla morte di Maria Margotti, uccisa durante uno sciopero di braccianti nella bassa bolognese. Nel numero 24 del 1950 la copertina è dedicata a due mondine in campagna con in mano il "Noi donne". Il paginone interno di questo numero, dal titolo "Brucia il sole della risaia", è dedicata alle mondine e ricorda la morte di Maria Margotti caduta durante un lungo sciopero: "... è una lotta terribile e dura e noi mondine non abbiamo paura". Altro articolo sulle mondine nel numero 27 del 1950 p. 4, nel n. 29 del luglio 1950 "festa in risaia", p. 4, e sulla cooperativa agricola di Bentivoglio in cui la presidente è una donna.

e una volta, mi ricordo, distrusse tutte le biciclette dei lavoratori. Ma la cosa che più ricordo è quanto sia stato difficile convincere i braccianti a lottare insieme ai piccoli coltivatori diretti...

Bisognava che si convincessero a lavorare per salvare il raccolto dei piccoli proprietari, che potevano diventare degli alleati contro il grande proprietario agrario.

I braccianti vivevano già in una condizione molto dura ed era davvero difficile convincerli a lavorare senza la certezza di essere pagati.

I braccianti non volevano fare una lotta indifferenziata insieme alle altre categorie e bisognava convincerli a fare la raccolta del riso dei piccoli proprietari. Allora io stessa, che ero anch'io una bracciante, andai a parlare loro per convincerli, dicendogli che la paga sarebbe diventata il fondo di solidarietà e che la parola d'ordine per vincere non poteva che essere o tutti o nessuno. La mattina dopo c'era tutta la squadra dei braccianti che era venuta a lavorare per salvare i raccolti.....²⁸.

Anche in Lazio, dalla fine del 1949, si ha un'importante ripresa della lotta dei contadini per la riforma agraria che nella provincia di Roma e nel viterbese prosegue negli anni 1950-51.

Lo sciopero a rovescio passato maggiormente alla storia è quello del 1951 in una poverissima zona del basso Lazio, sui monti Lepini: raccontato da Giuseppe Cantarano nel suo "Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio. 1951-52", è arricchito di numerose testimonianze che raccontano la gioia creativa, la solidarietà e anche la disponibilità e il sacrificio con cui moltissime donne e uomini per protestare, invece di incrociare le braccia, prestano gratuitamente il loro lavoro per la realizzazione di opere utili alla collettività²⁹.

Il ruolo delle donne agli inizi consiste soprattutto nel portare alimenti, cibo, generi di conforto ai loro uomini.

Ma con il procedere della lotta e i molti arresti effettuati dalla Polizia, si è verificata la necessità di una partecipazione diretta anche al lavoro più faticoso di trasporto di materiali pesanti e sistemazione di strade, affidando le incombenze di tipo alimentare alle carovane della solidarietà, che provenivano per lo più da Roma, e arrivavano insieme ai dirigenti comunisti che sostenevano le lotte dei contadini.

Marisa Rodano, che era tra questi, racconta che a partecipare agli scioperi a rovescio erano soprattutto i disoccupati, che allora era la maggioranza della popolazione. Non vi era soltanto il valore della protesta, ma anche quello della necessità di risolvere problemi reali per gli agricoltori, essendo lo Stato assente, problemi che i proprietari terrieri mantenevano ad hoc per impedire ai contadini di impossessarsi delle loro terre incolte. Canali intasati, strade sconnesse e disastrate, e così via, rendevano difficoltoso

²⁸ Dalla testimonianza del 16 ottobre 2009 di Leda Colombini, la quale precisa anche che "quei comuni passarono tutti dalle mani dei rappresentanti dei padroni alle mani dei rappresentanti dei lavoratori". Nel n. 26 di "Noi donne" del 1950 c'è un interessante articolo, "Ritratti dai pittori: i Braccianti in sciopero" a proposito degli scioperi dei braccianti e del fatto che alcuni artisti li usavano come soggetto per i loro quadri.

²⁹ "Nel biennio 1950-51 gli scioperi a rovescio furono esperienza diffusa in tutta Italia fra gli operai e fra i contadini, nelle città e nelle campagne. Si ha sciopero a rovescio quando i lavoratori per protestare o per rivendicare, prestano il lavoro senza essere retribuiti.", da Giuseppe Cantarano "Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio. 1951-52", ediz Dedalo, p. 11.

e talora drammatico il lavoro dei campi. Lo sciopero a rovescio dei Monti Lepini, nel 1951, era rivolto alla costruzione di strade per superare le difficoltà di spostamento per contadini e braccianti.

Marisa Rodano nella sua testimonianza sottolinea il fatto che coloro che erano mobilitati negli scioperi a rovescio in realtà facevano qualcosa che serviva a migliorare la vita dei contadini ed erano per lo più disoccupati, come nel caso della sistemazione delle strade e dei fossi di Roccagorga, un paese dei Monti Lepini, che nel libro di Caracciolo viene ricordato come un paese in cui le condizioni dei contadini erano peggiori che altrove e in cui gravava la memoria storica di una cruenta "lotta di classe", avvenuta nel 1913, che aveva visto morire molti contadini.

Quelli che lavoravano agli scioperi a rovescio si organizzavano con squadre a gruppi di nove, perché oltre i nove c'era un'aggravante in caso di denuncia. Ma capitava spesso che la Polizia arrivava e portava i lavoratori-scioperanti in carcere.

A Roccagorga, in seguito a una retata in cui erano stati arrestati tutti gli uomini, le donne presero in massa il loro posto, trasportando con le proprie braccia le pietre e il materiale necessario per la sistemazione delle strade.

Marisa Rodano era con loro e ricorda ancora l'energia positiva di queste donne instancabili. Anche Caracciolo la nomina nel suo libro: *"Nonostante la sistematica opera di intimidazione e la repressione avvenuta, i braccianti, confortati dalla solidarietà dell'intera popolazione, di quella dei comuni dei Monti Lepini e dell'Agro Pontino, proseguirono l'azione di lotta.*

Gli scioperi a rovescio nei Monti Lepini, con quelli del Cassinate, costituirono un fronte avanzato del movimento di lotta per lo sviluppo economico e per il progresso dell'area del basso Lazio; essi, inoltre, si ponevano nel più ampio quadro della battaglia per l'emancipazione del Mezzogiorno.

L'agitazione nei Lepini proseguì e si estese progressivamente coinvolgendo, così, altri comuni della Provincia tra cui Monte San Biagio, Fondi, Minturno, Scauri e tutta la zona del Garigliano, dove l'esempio dei comuni di Sezze, Priverno e Roccagorga, contribuì a rafforzare la coscienza di una volontà di lotta politica e sociale.

Durante la mobilitazione generale molteplici furono le assemblee cui partecipavano sempre una gran quantità di gente e numerosi esponenti e figure di primo piano delle organizzazioni sindacali e politiche di sinistra: Ingrao, Pajetta, Marisa Cinciari Rodano, Mancinelli, l'on. Natoli e il senatore Grisolia furono vicini ai contadini in lotta."

Immaginiamo anche Delfina tra le donne che non si tiravano indietro a fare anche il lavoro più pesante per la costruzione delle strade.

Ma deve essere stato proprio in occasione di uno di questi scioperi a rovescio, nei territori del viterbese, che la Delfina Giorgi realmente esistita e nominata da Giuliana Del Pozzo nel suo articolo del settembre del 1952, viene prelevata e portata in galera.

Anche la rivista "Noi donne" ha dedicato alcuni articoli alle lotte di questi anni e in particolare agli scioperi a rovescio.

Ne proponiamo in particolare due molto belli, che non necessitano altri commenti che... buona lettura!

“

IL TRICOLORE DELL'UDI SULLE TERRE INCOLTE DI MONTEROTONDO

Il sangue dei braccianti trucidati a Crotone e a Foggia non è scorso invano; da quel sangue si è levata una voce di incitamento, che è volata, oltre lo stretto di Messina, in Sicilia, è volata fino all'Agro Romano.

Domenica scorsa in tutto il Lazio, migliaia di contadini senza terra si sono riversati nei campi incolti, armati unicamente di vanghe e di badili, per conquistarli al lavoro. Centinaia di donne si contavano nelle loro file, raccolte intorno alle bandiere tricolori dell'UDI, che è sempre all'avanguardia ovunque si combatte una lotta giusta. E il tricolore dell'UDI è stato, a Monterotondo, protagonista di un drammatico episodio. A Monterotondo la situazione è simile a quella di molti altri paesi d'Italia: 12.000 abitanti possiedono 900 ettari di terra, mentre tre grandi proprietari se ne dividono 2.100 lasciandone gran parte in abbandono. All'alba di domenica 4 dicembre 1.400 contadini, decisi a porre fine a questo stato di cose, si sono riuniti sulla piazza del paese e si sono posti in cammino verso i campi incolti. Era un lungo corteo: dinanzi marciavano alcuni ragazzi, suonando trombe e tamburi, subito dopo camminavano circa 500 donne precedute da una giovane contadina, la ventunenne Iva Maccheroni, che portava il grande tricolore del locale circolo UDI.

Iva è una ragazza che conosce le dure fatiche dei campi; il suo unico fratello è sotto le armi ed ella deve provvedere con il suo lavoro ai genitori anziani. Iva conosce lo sfruttamento cui i grandi proprietari sottopongono i braccianti e le sue mani callose reggevano bene in alto la bandiera, come simbolo di libertà. Dietro le donne si muovevano due trattori imbandierati, di proprietà delle cooperative agricole, uno dei quali fu inviato in dono dall'URSS. Gli uomini con i loro arnesi di lavoro chiudevano la marcia. Quando il sole spuntò i contadini erano arrivati in località Tormancina: un vasto appezzamento di terreno abbandonato da 22 anni. Qui si divisero in due schiere e, mentre l'una si poneva al lavoro con un trattore, l'altra, alla cui testa si trovava sempre l'Iva con la sua bandiera, si dirigeva lungo la via Salaria, verso Fonte di Papa, proprietà abbandonata di uno dei più ricchi e intransigenti agrari della zona, il colonnello dei Carabinieri Giorni-Monfort. I braccianti avrebbero voluto ancora parlamentare, avrebbero ancora voluto spiegare al Giorni la loro necessità, la loro fame di terra, ma il proprietario anziché ascoltarli, inviò loro incontro un reparto di Carabinieri. Tuttavia non avvennero incidenti: i Carabinieri, di nascosto dei superiori, simpatizzavano con i contadini ed anzi uno di essi confessò: "In questo momento anche mio padre e i miei fratelli, a pochi chilometri di qui, dissodano, come voi, i campi abbandonati". E il trattore cominciò a tracciare il solco; gli sterpi giallastri scomparivano e cedevano il posto alla buona terra nera, pronta a ricevere il seme. Inutilmente un ufficiale fece sdraiare i suoi uomini in terra dinanzi alla macchina, per impedirgli il cammino; il trattore deviò di lato e continuò la sua opera. D'un tratto numerose camionette invasero il campo; era la Celere che sopraggiungeva, preceduta da una jeep targata Roma 98584 e guidata da una donna. Anche sulla jeep avevano trovato posto gli agenti. La donna era la "segretaria" di Giorgio-Monfort, una ragazza biondastra, dal viso contratto seminascolato sotto un paio di grandi occhiali neri, che, visto ciò che accadeva e impotente ad impedirlo, aveva chiamato in soccorso la milizia di Scelba e dirigeva le operazioni. Giunta dinanzi all'Iva, che attendeva a piè fermo l'attacco insieme alle altre donne riunite attorno alla loro bandiera, la "segretaria" arrestava bruscamente la macchina e strappava di sorpresa dalle mani della giovane contadina lo stendardo, gridando: "Voi non siete degni di tenere la bandiera

d'Italia!" Il gesto provocatorio e vile, perché compiuto sotto la protezione dei mitra della Polizia, suscitava l'indignazione delle donne. Incuranti delle minacce, Iva e le sue compagne si affollarono intorno alla macchina, impedendo che si mettesse in moto e lottarono con energia, finché riuscirono a farsi restituire la loro bandiera. Erano loro che avevano vinto, loro che si allontanavano cantando l'inno dei lavoratori. L'altra, livida nella sua macchina, circondata dalla sbirraglia che la difendeva col mitra spianato contro donne inermi, era il simbolo di un mondo putrefatto, che si sta disfacendo lentamente, ma inesorabilmente.

Liliana Panzarani³⁰

* * * * *

PASSA LO SCIOPERO E LASCIA UNA STRADA

La gente dell'Agro Romano non vuole scomparire, non vuol essere schiacciata dalla miseria alla quale il governo l'abbandona. I braccianti e le loro donne si sono messi in movimento, e da un monte all'altro, da ogni villaggio, corre un appello che fa uscire dalle capanne gli uomini, le donne, alla difesa del paese.

Dal nostro inviato Ezio Taddei.

Il fascismo aveva ricacciato i braccianti e i contadini dalla zona dell'Agro, sui monti Lepini e giù nella pianura costruì la città di Latina. I nuovi abitanti venivano dal nord ad affrontare la palude e la malaria, e crearono i primi nuclei famigliari. Quelli delle montagne attorno rimasero segregati e, se venivano a valle a far legna o a spigolare, venivano arrestati. Per i nuovi abitanti, invece, quando non resistevano alla malaria, appena li pigliava la febbre, il medico faceva la denuncia, come se fosse un reato e allora li rimpatriavano. Ora il fascismo non c'è più, ma le cose sono rimaste come le avevano lasciate i gerarchi e con gli anni i piccoli paesi di montagna, sottoposti alla miseria, si stanno sgretolando. È per questo, per non scomparire, che quelle popolazioni oggi sono in movimento da un monte all'altro, e per ogni villaggio corre un appello che fa uscire dalle capanne gli uomini, le donne, i bambini alla difesa del paese. È così che siamo andati da quelle parti. La città di Latina era quel giorno sotto la pioggia, e attorno, nella campagna, gli acquitrini immensi davano l'idea dell'abbandono.

Dopo la pianura si prese su per i monti e si entrò nel paese di Sezze. Lassù ci dissero che in alcune località era in pieno sviluppo lo sciopero a rovescio e ci consigliarono di andare nella contrada della Foresta.

- Fa parte del nostro comune anche Melograno, Crocevecchia, Corali, Crocemoschitto, e Colli. Sono sei contrade e tutto il comune fa 18.000 abitanti. Nove mila a Sezze e nove mila in campagna, nelle contrade. In tutto il Comune ci sono 40 chilometri di strade impraticabili. Ora i braccianti fanno lo sciopero a rovescio per aggiustare le strade. Il governo l'aveva abbandonate.

- Da quando?

- Da sempre. Andate a vedere...

Prima di rimetterci in viaggio per la Foresta, si prese altre informazioni, e si venne a sapere che nel comune di Sezze ci sono 2.000 famiglie. Quattrocentocinquanta abitano nelle capanne di paglia. Cinquecento famiglie vivono in promiscuità, da 5 a 12 persone in una stanza. Duecento famiglie mangiano la carne due volte l'anno. Sulle 2.000 famiglie, 1.300 fanno da 30 a 100 giornate di lavo-

³⁰ "Noi donne", n. 49 del 18 dicembre 1949, p. 7. Nella copertina di questo numero c'è una foto di Dolores Ibarruri, arrestata a Praga in quei giorni come agente di Tito.

ro l'anno, e duecento famiglie vivono di elemosine. Queste sono le più povere, che partono dalle borgate ed entrano dentro Sezze, altre vanno a mendicare fino a Latina, altre vanno a chiedere l'elemosina nelle fiere dei paesi di montagna, altre, poi, si spingono fino a Roma. Erano le undici di mattina quando si arrivò nella borgata della Foresta. La compagna Maria Michetti e la compagna Laura Pietrangelo entrarono nelle prime capanne. Sono capanne fatte con la paglia, sulla forma dei tucul africani. Dentro c'era acceso il fuoco e il fumo usciva da tutte le parti come nelle carbonare.

Sulla strada comunale, circa duecento braccianti lavoravano a ritmo accelerato. La pioggia cadeva insistente sulle spalle degli uomini curvi che aggiustavano le pietre, altri le spaccavano, altri le distribuivano. Le donne in lunghe file, andavano e venivano dalla cava alla strada con dei blocchi di pietra sulla testa. Poi ripartivano svelte e scomparivano dietro la collina a circa 1 chilometro, dove c'è la cava delle pietre. Erano donne di tutte le età. Ce n'erano di anziane, magre, di giovani e giovanissime, alcune di quindici anni, altre spose e tutte si vedevano ricomparire dalla collina col carico sulla testa e venire verso i braccianti che lavoravano. Nei punti dove lo sciopero a rovescio non era ancora passato, la strada era nera di fango. Noi si provò ad andare da quella parte, ma era impossibile. Le donne che erano costrette a passare di lì, ci affondavano fino ai polpacci. A un tratto, da una altura, comparvero i Carabinieri a cavallo. Venivano certamente con l'ordine della prefettura di Latina a impedire il lavoro. I cavalli passarono sul pietrisco e si diressero verso i braccianti. Il primo cavaliere andò avanti, il pietrisco ora era più rado, poi venne la strada originaria, il cavallo puntò i piedi nel fango e faceva sforzi per ritirarsi su, invece ad ogni istante andava sempre più giù finché la mota non arrivò al petto. Allora quelli stessi dello sciopero, andarono con le stanghe a far leva sotto il petto dell'animale, li tirarono fuori e i Carabinieri ripresero la strada in silenzio verso il paese da dove erano partiti. Il lavoro continuò. Verso sera anche noi ci avviammo verso Sezze. Ci si riparò prima nelle capanne che hanno la paglia e i travi carbonizzati, poi si prese la strada provinciale, e arrivati a un certo punto si trovò una fontanella che mandava un po' d'acqua.

Ecco, qui, - dissero quelli che ci accompagnavano - questa cannella d'acqua deve bastare per cinque chilometri. Non ce ne sono altre. Questa sola. Durante l'estate poi è asciutta anche questa.

Dietro di noi si vedeva lo squallore di quelle viuzze immerse nel fango, che i braccianti poveri vogliono riattare. Il compagno che ci faceva da guida si volse a Maria Michetti, poi guardò tutti.

Ora pensate, disse, quando c'è bisogno del medico!... Bisogna fare 7 chilometri di quella strada! E il medico come fa a venire? C'è stato, la settimana scorsa, alla Foresta, era di notte, un bambino che stava per morire. Mandarono a chiamare il dottore. Venne, ma a quattro chilometri si fermò perché non poteva più andare avanti. Allora dovettero pigliare il bimbo, lo portarono fuori, fecero tre chilometri e lui lo ha visitato, all'aperto, di notte, a quell'ora...

Da lontano, rivedevo ancora quella fila di donne tenaci che andavano verso la cava e tornavano con i blocchi di pietra sulla testa³¹.

”

³¹ Da "Noi donne", n. 11, marzo 1951, p. 3. Abbiamo scelto di proporre questi due articoli perché raccontano episodi verificatisi nel Lazio. Ma su "Noi donne" di quegli anni vi sono anche altri articoli sugli scioperi a rovescio. Tra questi vale la pena citare l'ultimo numero di Noi donne del 1950, in cui in un articolo viene riportato lo sciopero a rovescio nel Fucino, un altopiano a prevalente destinazione agricola situato nella Marsica, in Provincia dell'Aquila. Nella didascalia di una foto si legge: "L'11 dicembre è incominciato in 16 paesi del Fucino lo sciopero a rovescio. Questa prima giornata di lotta ha visto scendere al lavoro più di duemila disoccupati, tra braccianti, donne e giovani ragazze, non intimorite dalla "legge" che vieta lo sciopero a rovescio. Esse hanno chiesto un numero garantito di giornate lavorative, in particolare per le vedove e le capo-famiglia."

1.8 Da comparse a interpreti

Le leggi agrarie dette di riforma fondiaria, emanate dai primi anni Cinquanta, hanno infranto il sogno illusorio dei contadini di ottenere, in adempimento dei principi sanciti dall'articolo 44 della Costituzione, una riforma agraria generalizzata che desse la terra a chi la lavorava, togliendola ai padroni che da sempre l'avevano usurpata.

La norma che riguarda il Lazio e zone sparse del territorio nazionale è la cosiddetta "Legge stralcio", approvata il 21 ottobre 1950, destinata alla redistribuzione in favore dei lavoratori senza terra, o con poca terra, mediante contratto di compravendita, pagabile in trenta anni e assoggettabile a riserva di dominio sino all'effettivo pagamento. Nello stabilire la quantità di terra da assegnare si teneva conto anche della capacità lavorativa della famiglia, applicando la tabella Serpieri, secondo cui la donna veniva valutata 0,60 come unità lavorativa e 0,75 come unità consumatrice.

Leda Colombini nella sua testimonianza ricorda che, da ragazza, prendeva il 50% degli uomini e sua madre il 70% per raccolte agricole spesso di quantità superiore rispetto a quelle degli uomini. Inoltre testimonia che molte disdette di antichi rapporti di mezzadria sono state motivate dalla presunta insufficienza della capacità lavorativa della famiglia, dovuta al fatto che in famiglia erano tutte donne³².

Queste cose succedevano, nonostante la Costituzione dal 1948 sancisse l'urgenza della parità formale e sostanziale tra uomini e donne, e nonostante in campagna la maggioranza della mano d'opera disponibile, sia nelle aziende agricole, sia nelle mezzadrie, che tra i braccianti, per la semina e la raccolta delle terre padronali, fosse femminile. La differenza di retribuzione fra lavoratori e lavoratrici era difesa dai padroni agrari perché come spiegava De Feo: *"questa svalutazione è preziosa per la parte padronale, per pagare contributi previdenziali in misura inferiore, per pretendere maggiori canoni d'affitto, e per dare ai coloni e ai compartecipanti quote di reparto inferiori. Questa minore valutazione ha condotto a stralci poderali, a negative di proroga per mancati riconoscimenti della qualifica di coltivatore diretto, a minori assegnazioni di terre di riforma fondiaria, e a numerose altre situazioni tutte dannose per l'intera famiglia"*³³.

La distribuzione della terra ai contadini, successiva alla Legge stralcio, era stata in tutta Italia di meno di 800 mila ettari di terreno. Nel Lazio essa interessò 26 comuni della provincia di Roma, 24 in provincia di Viterbo e alcune zone collegate alla Maremma e al bacino del Fucino, nominati nella Legge stralcio³⁴.

Già a partire dal 1951 *"migliaia di braccianti e contadini poveri del Lazio, seppellite le speranze di divenire proprietari della terra, lasciarono i campi ed i loro paesi, si trasferirono*

³² Dalla testimonianza di Leda Colombini in data 16 ottobre 2009. Si rimanda all'intervista presente nel libro in cui Leda Colombini racconta, tra l'altro, in che modo abbia vissuto sulla propria pelle l'ingiustizia verso le donne braccianti, pagate molto meno rispetto agli uomini.

³³ De Feo, [op. cit.], p. 131-132.

³⁴ Antonio Segni sarebbe stato anche Ministro dell'agricoltura dal 1948. A lui si devono le leggi successive ai decreti Gullo-Segni: Legge 12 maggio 1950 ("Legge Sila") e "la Legge stralcio". Il 27 dicembre 1950 la regione Sicilia emana un'altra legge di riforma, adeguata al peculiare territorio dell'isola. Questa riforma fondiaria interessò circa il 30% della superficie agraria e forestale del Paese; furono espropriati quasi 800 mila ettari, dei quali 650 mila nel Mezzogiorno.

a Roma e fuori d'Italia, ricercarono un'altra occupazione, divennero pendolari.¹³⁵

Nel decennio successivo al 1954, in tutto il territorio nazionale italiano si ebbe un incremento dell'occupazione sia maschile che femminile nell'industria e nel terziario. In agricoltura si verificava un fenomeno tutto particolare: diminuiva notevolmente l'occupazione maschile e aumentava quella femminile. In una condizione, però, di grave crisi e difficoltà, in cui l'antica prepotenza del padrone è stata ben sostituita da complesse regole del mercato e della produzione che attanagliano il mondo agricolo, imponendo le coltivazioni più economicamente vantaggiose piuttosto che altre più conformi ai reali bisogni dei contadini.

Scrivono De Feo: *"Il nostro sistema strutturale si è dimostrato incapace di digerire il processo di industrializzazione, specialmente per quanto riguarda la produzione agricola. [...] Si è trattato di un fenomeno di scompenso grave, dovuto al caotico svolgersi di fenomeni capitalistici, che comportano contraddizioni sempre nuove, e nei confronti dei quali a nulla servono gli interventi parziali, i sostegni e alcuni interventi finanziari.*

*Ne è derivata, specialmente per la proprietà e per l'impresa contadina, una situazione di gravissimo disagio che si è venuta ad innestare in una deficienza strutturale di antica formazione*¹³⁶.

A sostituire il lavoro degli uomini nei campi subentravano le donne, determinando quel fenomeno definito "femminilizzazione delle campagne", in senso dispregiativo, dato che il lavoro delle donne era comunemente considerato inferiore a quello degli uomini.

Facevano eccezione, però, gli articoli che "Noi donne", nel corso del tempo, dedica a questo argomento e la posizione inequivocabile che Alessandro De Feo esprime nel suo libro del 1964: *"Non è corretto dire che si avrà, in agricoltura, una nuova vasta femminilizzazione, nel senso deteriore che da varie parti si suole dare a questa espressione. Si deve cominciare con il dare atto che il lavoro femminile è oggi di qualità assai superiore a quello di un tempo, e si deve dare alla donna contadina tutta la fiducia che merita, appunto in omaggio alla capacità e allo spirito di sacrificio che ha saputo esplicare, nel sostituire gli uomini nelle condizioni più difficili e senza una adeguata preparazione*¹³⁷.

In questi anni di grande esodo maschile dalla campagna, succedeva che molte mogli di emigranti divenissero capofamiglia di fatto, ma non di diritto perché ancora vigeva un codice civile secondo cui il marito era il capo della famiglia e, in quanto tale, solo lui poteva essere intestatario di contratti. In alcuni casi (vedovanze e simili) le donne diven-

¹³⁵ Cesaroni, [op. cit.], p. 26. La maggioranza delle informazioni sono tratte da De Feo, [op. cit.], cap. VI.

¹³⁶ Alessandro De Feo, [op. cit.], p. 28. Più avanti De Feo precisa anche: *"Non è infatti possibile il pieno sviluppo di una famiglia contadina, intesa in senso moderno, se nello stesso tempo non si procede sulla via della trasformazione delle attuali strutture agrarie. Per fare solo un esempio, sino a che il proprietario terriero, o la banca o altri, continuerà ad avere il potere incontrastato di disporre del lavoro e del reddito di ciascun familiare, attraverso la direzione e l'imposizione del tipo e della qualità delle coltivazioni, lo sviluppo di una famiglia moderna sarà ostacolato e condizionato. Le manovre del credito, o la direzione degli enti economici, determinano svolte economiche nelle quali il contadino è costretto a situazioni di passività. Si considerino l'alternarsi di incoraggiamenti e scoraggiamenti, sotto forma di impulsi economici, alle coltivazioni della vite, o della canapa, o del riso, o della bieta, e l'imposizione della coltivazione del pioppo, che ha contribuito non poco all'estromissione dalle campagne di lavoratori agricoli."*, cap. VII, p. 129.

¹³⁷ Alessandro De Feo, [op. cit.], p. 219.

tavano titolari di imprese agricole anche di diritto, non solo di fatto. Ma la gestione aziendale in condizioni così gravose non doveva essere facile. In ogni caso la caparbia di tutte queste donne nel gestire le aziende agricole anticipa le "azioni positive per l'imprenditoria femminile", divenute Legge nel 1992, favorendo la nascita delle imprese rosa nel mondo rurale, che sono oggi un fenomeno ampiamente verificabile³⁸.

Anche al paese di Delfina in molti lasciarono la casa e la campagna per emigrare: alcuni portando con sé il proprio nucleo familiare, altri lasciando mogli e figli a continuare a coltivare la terra. Molti di quelli che avevano avuto in concessione terre incolte o che erano riusciti a rientrare tra gli assegnatari della Legge stralcio, erano partiti lasciando il loro piccolo grande bene, così tanto desiderato e duramente conquistato, ma ora insufficiente al bisogno familiare. Lo lasciavano alle loro mogli e figlie, affinché non rimanesse abbandonato e preda di antichi e nuovi arraffatori.

Il nonno paterno di Delfina era morto sereno tra le braccia della nipote da cui era stato curato e accudito nella sua lunga malattia e, nel suo testamento, aveva lasciato in eredità la casa e il pezzetto di terra ottenuto, e ancora da finire di pagare, al nipote maggiore, che era sposato e aveva sei figli, in età fra i tre e i tredici anni.

Il cugino di Delfina, "erede" del nonno, sarebbe stato l'unico uomo della famiglia rimasto in casa nel corso degli anni Cinquanta. Ma vi tornava soltanto la sera a dormire. La scarsa rendita di quel pezzo di terra che avevano non bastava neanche a sfamare tutte le bocche, compreso il poco bestiame rimastogli. E nonostante, come sempre, zia Delfina si desse molto da fare sia per trarre buone pietanze dal niente che per far quadrare i conti, bisognava che il "capofamiglia" trovasse un impiego in città.

Così, ogni mattina presto, l'unico uomo della famiglia prendeva il treno per Roma, dove per venti anni avrebbe sempre trovato da lavorare come muratore in uno dei tanti cantieri in costruzione della capitale nel periodo della crescita edilizia. Oltretutto, essendo un uomo caparbio e volenteroso, si era specializzato come piastrellista e mosaicista, divenendo molto ricercato per la sua capacità di mettere insieme mattonelle piccolissime e di diversi colori.

In campagna lavorava la domenica, invece di andare alla messa. Svolgeva soprattutto i lavori di potatura, che le donne non erano abituate a fare e risultava loro più difficile³⁹. E quel rapporto con la terra, pur se minimo, gli era vitale e gli avrebbe dato i rari momenti di gioia della sua vita.

Durante la settimana la gestione della casa, degli animali e della campagna era affidata alle donne, che lavoravano instancabilmente dalla mattina alla sera. Grazie al loro impegno la piccola proprietà sarebbe diventata, agli inizi degli anni Sessanta, un'azienda agricola a conduzione familiare. E la famiglia sarebbe rientrata nella categoria dei coltivatori diretti. Negli anni Novanta la stessa Delfina, ormai quasi settantenne, sarebbe

³⁸ Su questo rimando alla seconda parte del presente volume e alle interviste presenti nel dvd allegato. Della legge 215/92 parla anche Paola Ortensi nella sua intervista.

³⁹ Leda Colombini ha testimoniato che la potatura era sempre svolta dagli uomini, mentre le donne erano adibite alla raccolta. Ha anche riferito che le donne nella raccolta rendevano di più degli uomini e nonostante ciò gli uomini, che erano anche la minoranza, venivano pagati di più.

diventata proprietaria della piccola impresa agricola che aveva curato e gestito per quasi cinquanta anni.

Nel 1961 Delfina aveva trentasei anni ed era ancora abbonata a "Noi donne". Lo era da ormai ben diciassette anni. Forse non lo leggeva con la stessa solerzia di una volta. Continuava a ritagliare alcune ricette e i modellini più belli per fare vestiti a qualcuna delle sue nipoti o anche alle vicine, facendosi pagare poche lire. Quando vedeva i soliti articoli sulla televisione, su personaggi dello spettacolo e sul rapporto tra cinema e realtà, in genere li saltava. Lei non aveva ancora la televisione in casa e al cinema non andava. Anche quelli sulla scuola, sulle maestre, sui bambini in città, sull'arredamento degli appartamenti, sui mariti traditori e sul modo per tenersi stretti le interessavano poco. Aveva colto in parte la sua attenzione il tema "pensione alle casalinghe", su cui "Noi donne" resocontava l'ampia mobilitazione dell'UDI tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Ma gli articoli che più attiravano la sua attenzione erano, ovviamente, quelli che riguardavano le donne contadine.

Così Delfina era molto contenta nel constatare che nell'arco del 1961 "Noi donne" dedica, quasi una volta ogni due mesi, articoli e paginoni sulla condizione delle donne nelle campagne. In aprile viene pubblicato l'articolo di Giovanni Cesareo dal titolo "L'agricoltura è donna" sulla femminilizzazione delle campagne e poi a giugno viene dedicato l'intero paginone centrale alla campagna.

Delfina apprende da "Noi donne" che in occasione della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, che si è tenuta a Roma dall'8 giugno al 10 ottobre 1961, l'Unione Donne Italiane ha organizzato, nelle sale di Palazzo Romagnoli, a Roma, un dibattito sul tema "La nuova posizione della donna lavoratrice nell'agricoltura italiana d'oggi":

“

VOGLIONO ESSERE CITTADINE DEI CAMPI

a cura di Bruna Bellonzi

Si potrebbe vivere in campagna come in città?

Cosa occorre per portare la civiltà moderna sui campi?

Cosa chiedono oggi le contadine?

A questi e ad altri interrogativi ha risposto il convegno organizzato dall'UDI a Roma, facendosi portavoce delle esigenze, delle speranze, delle volontà di milioni di donne che faticano sulla terra.

DA COMPARSE A INTERPRETI

Il lavoro femminile nell'agricoltura è in costante aumento. Dal 1954 al 1960 l'indice di impiego nella manodopera femminile è salito del 29% mentre l'indice della manodopera maschile diminuiva del 19%.

In alcune zone il numero delle giornate lavorative fatte dalle donne risulta nettamente superiore a quello delle giornate fatte dagli uomini (una indagine a Venturina, in Toscana, ha stabilito che su 322 giornate ben 190 risultavano effettuate da donne), benché, ad esempio fra le braccianti, le donne

risultino iscritte in maggioranza fra le occasionali e le eccezionali, in categorie, ossia, dove il lavoro è più saltuario e meno garantito.

Ma la presenza femminile sui campi non è valutabile solo numericamente: nuovi sono i compiti che la donna assolve, figurando impegnata in ogni mansione agricola. Dalle colture specializzate, particolarmente adatte alle sue doti naturali, ai lavori un tempo affidati all'uomo: il potare, lo zappare, il guidare le macchine agricole, fino alla conduzione della piccola azienda familiare, che l'esodo del marito e dei figli verso il lavoro industriale e la città ha lasciato alle sue spalle.

Da manodopera di ripiego, da semplice coltivante nell'azienda familiare - ha detto il prof. Rotini, introducendo il dibattito - la donna della campagna è passata ad assumere in prima persona responsabilità e fatiche una volta solo maschili.

Alla nuova presenza femminile non corrisponde però un mutamento della condizione di inferiorità nella quale la donna è stata tradizionalmente tenuta in agricoltura. Disparità salariali fortissime (fino al 40% e al 50% nel meridione) colpiscono le braccianti le quali tuttavia sono - fra le lavoratrici agricole - le più avanzate sul piano delle conquiste salariali e previdenziali. Mezzadre, assegnatarie, coltivatrici dirette sono considerate a tutt'oggi "coadiuvanti" e la loro opera - così come il loro fabbisogno annuo - è valutata al 60 per cento di quella dell'uomo.

Bassissimi i livelli e la qualità dei servizi previdenziali nelle campagne; assurdamente discriminatori verso le donne i criteri che li ispirano. L'indennità di malattia, per le salariate, è del 50% inferiore all'indennità maschile, l'indennità per infortunio, del 30%. Dalla Legge per la tutela della maternità, le contadine restano escluse in maggior parte, come pure dal diritto di pensione.

Sul terreno dei diritti sociali esse contano, se possibile, ancora meno: il padrone rifiuta di trattare con loro le questioni del fondo: nei consorzi di bonifica, nelle cooperative miglioritarie, nelle mutue, anche se a coltivare e a dirigere l'azienda sono loro, il diritto di voto è riservato agli uomini. Questo il quadro tratteggiato dal dottor Roveri nel suo intervento⁴⁰.

”

1.9 Vogliono decidere o vogliono evadere?

Delfina la sgobbona e le tante altre donne del vicinato e del paese, lavoratrici sgobbone come lei, cosa potevano pensare dei tanti articoli che "Noi donne" pubblicava, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, sulla funzione liberatoria del lavoro per l'emancipazione della donna? Cosa ne pensavano, loro, le contadine, mezzadre, braccianti e coltivatrici dirette, della rivendicazione del diritto al lavoro e della parità tra uomini e donne che il movimento di emancipazione femminile sentiva urgenti e necessarie?

Immaginiamo che Delfina, pur continuando a essere abbonata a "Noi donne", non fosse più iscritta né all'UDI né ad alcuna Lega o federazione sindacale contadina. Il fatto è che lei, donna contadina inserita in una famiglia (o azienda) di coltivatori, si sente

⁴⁰ L'articolo "Da comparse e interpreti" è all'interno del paginone dal titolo "Vogliono essere cittadine dei campi" a cura di Bruna Bellonzi, in "Noi donne", ottobre 1961.

ormai al di fuori della politica: una "classe" non prevista. Lei aveva un lavoro, lo aveva sempre avuto e si sentiva diversa sia dalle donne "cittadine" maggiormente raccontate nel suo giornale preferito, sia dalle donne delle giovani generazioni. Le sue nipoti, e tutte le ragazze giovani nate dopo la fine della guerra, manifestavano segnali di inquietezza, di protesta convulsa e indefinita, che per lo più confluivano nel desiderio di evadere dal lavoro, dalla campagna. Invece di protestare contro le ingiustizie sociali che gravavano su di loro, sognavano di trasferirsi in città, di sposare un "cittadino" che le mantenesse. Non passava loro nemmeno per la testa che avrebbero potuto lavorare per mantenere se stesse e per rendersi libere. Confondevano la libertà con il desiderio e la vita facile. Barattavano la possibilità di decidere autonomamente e di prendere decisioni per il futuro della propria terra e della propria famiglia con un sogno preso a prestito, magari dalla radio o dalla televisione.

Delfina, nata nel 1925 in una campagna della pianura laziale, appartiene a una generazione che non ha fatto in tempo a lasciarsi incantare né dal fascismo, passato prima della loro età matura, né dalla televisione, nata dopo la loro età matura. E inoltre appartiene a una categoria di persone, sia in quanto donna che in quanto "lavoratore", poco considerate sia dal movimento femminista che dal sindacato.

Per comprendere meglio i problemi di Delfina, così diversi da quelli delle donne cittadine, a cui maggiormente la rivista si rivolgeva in quegli anni, può aiutare quanto scrive Marisa Rodano, nell'introduzione al libro dal titolo "*La donna nell'impresa contadina*", pubblicato nel 1964: "*La donna contadina lavora - anzi ha sempre lavorato -; compie e ha sempre compiuto un lavoro produttivo; ma tale lavoro, cui non corrisponde mai una remunerazione individuale, non ha rappresentato e non rappresenta di per sé (come è invece per la casalinga di città che intraprenda un'attività extra-domestica) elemento di indipendenza economica e morale. L'attività lavoratrice della contadina, per essere compiuta in una condizione servile, assomma in sé tutti gli aspetti negativi del lavoro subordinato, senza alcuna delle contropartite che questo tipo di lavoro pur offre alla donna*".

Secondo Rodano l'unico modo per andare incontro ai bisogni di tutte le donne, comprese quelle della campagna, sarebbe stata una piattaforma ben più ricca e complessiva della sola conquista della parità, da parte del movimento di emancipazione femminile: "*la lotta di emancipazione diviene così azione coerente e autonoma delle donne per attuare, nelle forme di organizzazione della società, nei modi della convivenza civile, nelle stesse strutture, una modificazione tale da rendere la società stessa capace di offrire reali possibilità di impegno sociale anche alle donne (a tutte le donne e non solo a poche): di consentire cioè alla donna di esprimersi come lavoratrice, come cittadina e come madre al tempo stesso. [...] Emerge impetuosa e limpida l'esigenza del rinnovamento e della trasformazione della famiglia, proprio in quanto solo per la contadina, oggi, rinnovamento della famiglia e conquista dei diritti coincidono. [...] Questa trasformazione dell'istituto familiare, queste premesse indispensabili alla liberazione della donna contadina, vengono poi a concretizzarsi in un nuovo rapporto della famiglia stessa con la produzione, con l'impresa, in definitiva con la società, e incidono in modo diretto nello stesso carattere dell'azienda agricola a conduzione familiare*"⁴¹.

Queste parole pronunciate da Marisa Rodano, che era anche una dirigente dell'UDI di quegli anni e una delle donne che avevano partecipato alla raccolta delle cinquanta-mila firme necessarie a presentare la proposta di legge per l'abrogazione del coefficiente Serpieri, ci fanno pensare che nelle battaglie dell'UDI di quegli anni, a fianco alle lavoratrici della campagna, ci fosse un impegno politico molto più ampio, rivolto alla trasformazione dell'istituto della famiglia così come era regolato dal vecchio Codice Civile per renderlo più rispettoso dei diritti di tutti i suoi componenti e in particolare delle donne. Ci fa pensare che l'UDI abbia provato a "contemplare" anche donne come Delfina⁴².

Tra le forme di lotta, oltre alle pressioni in Parlamento per discutere la proposta di legge, le manifestazioni di piazza, le raccolte di firme fra i cittadini, veniva riproposto il sistema di dare in beneficenza i prodotti della terra agli ospedali, ai sindacati o ad altri enti di volontariato, già usato alla fine degli anni Quaranta contro le *regalie*⁴³. Leda Colombini, nella sua testimonianza, indica le lotte contadine per l'abolizione del coefficiente Serpieri come una importante manifestazione storica di coscienza femminile e, accostando queste ultime alle lotte delle donne per abolire le servitù delle mezzadre, ricorda come in entrambi i casi l'UDI e "Noi donne" dettero un sostegno notevole.

Nel 1963 la proposta di legge dell'UDI viene accolta in Parlamento con il numero 182. Nel 1964 il sistema Serpieri viene definitivamente abrogato.

Ma le problematiche delle donne di campagna si sono intanto trasformate e la Legge risulta incompleta, oltre che in ritardo, come affermato da Marisa Rodano nella sua testimonianza. Ad esempio, la Legge non cambia di molto la condizione delle contadine mezzadre e coltivatrici dirette, come era proprio il nostro personaggio immaginario, Delfina. L'abolizione del coefficiente Serpieri non risolve il problema della giusta collocazione della donna nell'impresa contadina, né quello della liberazione da forme servili che, fino al 1975, viene mantenuto dal fatto che nelle imprese contadine, il capofamiglia è l'unico cui spetta stipulare i contratti con i terzi, ed è riconosciuto come titolare del diritto di coltivare la terra, mentre gli altri componenti famigliari, la moglie e i figli "coadiuvanti", non sono considerati veri lavoratori. Anche quando, nel 1975, con la Legge 151 sono istituite le imprese familiari con pari diritti per donne e uomini, ancora alla donna coltivatrice diretta non venivano considerati tutti i diritti spettanti alle altre lavoratrici, in quanto considerata una lavoratrice autonoma⁴⁴.

⁴¹ Marisa Rodano, Prefazione a Alessandro De Feo, "La donna nell'impresa contadina", Editori Riuniti, Roma, 1964, p. XI; XV.

⁴² L'UDI è stata l'associazione che ha promosso l'iniziativa per la proposta di legge di iniziativa popolare, ma accanto all'UDI hanno raccolto le firme anche altre associazioni, tra cui le ACLI, il Movimento femminile della Democrazia Cristiana, l'Alleanza nazionale dei contadini e la Federmazzadri.

⁴³ Per maggiori informazioni sulle importanti lotte delle donne contadine rimando alla consultazione dell'archivio dell'UDI, sito in via dell'Arco di Parma 15 a Roma. In particolare ai seguenti documenti: Invito, lettera e conclusioni di Anna Matera al Convegno "La condizione della donna contadina nella regione Lazio" (Roma, 2 luglio 1961) promosso dall'UDI a seguito della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura di iniziativa governativa (Roma, 8 giugno). Nel febbraio 1961 l'intervento dell'on. Luciana Viviani alla Camera dei Deputati e il testo delle disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice approvato dalla Commissione parlamentare. Nel 1978: Resoconto della ricerca "La donna nel movimento cooperativo" condotta in Emilia Romagna, Lazio e Sicilia in cooperazione dei settori agricoltura, produzione e lavoro da Gioia Longo e Maria Michetti.

Ma la mancanza di diritti e di leggi e organizzazioni sociali adeguate non comporta necessariamente la mancanza di "forza" e di capacità decisionale da parte delle donne.

Delfina è una di quelle donne che, essendo divenuta di fatto, per una ragione o per l'altra, titolare della azienda, o mezzadria, della sua famiglia di appartenenza, da un certo momento in poi della sua vita inizia a... decidere, come bene racconta nella sua intervista Paola Ortensi. A differenza delle donne più giovani di lei, invece di (o desiderare di) evadere Delfina sceglie di prendere decisioni per il futuro della propria terra e della propria famiglia.

Che cosa decide Delfina? Decide di fare tesoro del proprio "saper fare", appreso in tanti anni di pratica nella conduzione della casa, della famiglia e dell'intera azienda agricola, da quando il nonno era morto e nessun altro che lei era stato davvero in grado non solo di sostituirlo, ma di intraprendere molte innovazioni nelle strutture e nella scelta in tema di coltivazioni industriali o zootecniche, nella valorizzazione di determinate colture piuttosto che altre.

Delfina, negli anni Sessanta, è diventata una di quelle donne che, come racconta De Feo, tendevano a *"supplire al maggiore sforzo fisico con un aumento della meccanizzazione, conseguendo così una migliore produzione. Si è anche avuto modo di notare quale rilievo hanno avuto le donne nel movimento per la sostituzione della stalla tradizionale con la stalla sociale, e quale rilievo hanno avuto i movimenti delle donne e dei giovani per un più ordinato svolgimento aziendale, che consenta un più razionale impiego della forza lavorativa, la liberazione da lavori pesanti e poco redditizi, la possibilità di fruire effettivamente del riposo festivo. Le donne sono più che interessate a queste questioni, alla scelta delle forme collettive di conservazione e di trasformazione dei prodotti, e ai problemi di mercato. Queste questioni sono di tanto rilievo, che possono divenire determinanti al fine di decidere se convenga proseguire, o meno, nell'attività agricola"*⁴⁴.

Il passaggio più importante per le donne in agricoltura non è stata, quindi, la legge, quanto il proprio livello di coscienza personale e la capacità di trasformare i propri oneri in un onore: divenendo persone che non si limitano a subire soltanto la determinata condizione in cui si trovano a vivere, ma la trasformano in maniera creativa e a partire da sé. Ma non per tutte le abitanti della campagna la propria creatività e capacità di prendere decisioni si rivolgeva al progresso della propria azienda familiare, alla volontà di rimanere in campagna, migliorando le proprie condizioni, come nel caso di Delfina. Molte donne, soprattutto le più giovani, rivolgevano le loro capacità di prendere decisioni a un desiderio di evasione individuale.

Come bene illustra questo articolo che Delfina avrebbe potuto leggere su "Noi donne" nel giugno del 1961.

⁴⁴ Solo nel 1988 con la legge 546/87, in vigore dal 01/01/1988, anche le lavoratrici autonome hanno avuto diritto all'indennità giornaliera, pari all' 80% del salario convenzionale del settore di appartenenza, per tutte le giornate (con esclusione delle domeniche e giorni festivi), gli artt. 66, 67 e 68 D.lgs n° 151/2001 hanno esteso il diritto, dal 27/04/2001, alle imprenditrici agricole, prima IATP poi IAP.

⁴⁵ Alessandro De Feo, [op. cit.], p. 222.



Vogliono evadere col matrimonio

Si può dire in generale che nel mondo contadino, pur nell'estrema varietà delle situazioni geografiche e sociali, la donna soffre duramente di una posizione di minorità ed abbia tuttora scarse possibilità di sviluppare compiutamente la sua personalità. Bisogna, però, guardarsi da generalizzazioni radicali di questa realtà e, soprattutto, da un confronto meccanico con quanto avviene nell'ambiente cittadino. Neanche in questo caso è vero infatti che la città come tale, nel suo insieme, rappresenti sempre ed esclusivamente il progresso, e la campagna come tale, nel suo insieme rappresenti sempre ed esclusivamente la conservazione.

Basta pensare, ad esempio, che nel mondo contadino il lavoro produttivo della donna è da gran tempo pacificamente accettato, mentre sappiamo quali ostacoli incontri in città, anche nel costume, il lavoro extradomestico delle donne. Forse in campagna il lavoro produttivo della donna è accettato così pacificamente anche perché è più facile per la contadina, mezzadra o coltivatrice diretta, conciliare il lavoro domestico con quello dei campi, soprattutto perché la famiglia abita sul fondo. Ma è anche vero che, anche prima dell'inizio del secolo, si tollerava che le donne andassero a lavorare lontano dalla casa, fuori dal podere: pensiamo alle mondine, alle raccogliatrici, all'emigranti stagionali in generale. Ciò non toglie che, in campagna, esista una certa resistenza ad accettare il fatto che le donne abbiano rapporti diretti con il mondo esterno. E qui già si rivela la posizione subordinata che la donna contadina occupa nel suo ambiente.

In realtà, bisogna dire che l'essere, di fatto, immessa nella produzione non aiuta la donna contadina ad avere una posizione autonoma nella famiglia e nella società a sviluppare liberamente la sua personalità. Molti ostacoli, infatti, le si parano dinanzi. [...] Essa presta la sua opera, ma non ne riceve in cambio una precisa retribuzione. Ciò deriva dal tipo attuale di conduzione dell'azienda contadina, che è familiare. Ma, senza dubbio, contribuisce a far sì che, pur svolgendo un lavoro produttivo, spesso la donna non ne abbia coscienza. Tanto più che il suo apporto viene anche ufficialmente misconosciuto: sappiamo che il lavoro della donna contadina viene ingiustamente valutato assai meno di quello dell'uomo. Pesano anche, in modo decisivo, sulla vita della donna, le arretratezze dell'ambiente fisico, la mancanza di servizi, l'isolamento. In fine, tutto il costume contadino è fortemente conservatore nei riguardi della donna.

Questa situazione ambientale, sociale, culturale, è, però, entrata in crisi in questi ultimi anni: per ragioni economiche e perché, seppure con lentezza e incontrando gravi ostacoli gli ideali di emancipazione hanno raggiunto il mondo contadino e lo hanno penetrato. Un moto di ribellione si avverte ormai anche nelle donne di campagna, nell'animo delle quali si fanno strada nuove esigenze, nuove aspirazioni.

Ciò non avviene, però, senza pericoli e senza distorsioni. Proprio per la sua posizione d'isolamento, spesso la donna contadina tende a subire in modo indiscriminato l'influenza dei modelli di vita cittadina ed è portata ad assumere qualsiasi modo di vita cittadina come sempre ed esclusivamente più positivo del suo. Così avviene, ad esempio, che la contadina assuma la condizione della casalinga cittadina come un passo avanti, come un momento di emancipazione. Mentre, evidentemente, una reale emancipazione non consiste nell'abbandono della condizione lavorativa, bensì in uno sviluppo della personalità in condizioni di lavoro migliori.

Prova clamorosa del moto di ribellione che scuote anche il mondo femminile contadino è l'esodo dalle campagne, cui partecipano uomini e donne senza distinzione. Anche la ricerca del lavoro a domicilio - che è una forma di lavoro retribuito - costituisce una forma di ribellione per le donne contadine, per altro assunta con la convinzione che si tratti di una fase di passaggio. Predominante rimane sempre il desiderio di "andare in città": in questo desiderio, uomini e donne sono certamente accomunati, specie nelle nuove generazioni. Tuttavia anche alla realizzazione di questo desiderio le donne trovano ostacoli: se è vero che per l'uomo è più difficile abbandonare l'azienda contadina è vero però che per lui è poi più facile trovare una occupazione e un ancoraggio in città o all'estero. Così spesso la donna finisce per sostituire l'uomo sui campi malgrado i suoi desideri, e, quindi, per pagare in prima persona la crisi. In queste condizioni, il mezzo più facile che si presenta alla ragazza per realizzare l'esodo è il matrimonio: il matrimonio con il cittadino. Di qui il fenomeno più volte constatato del rifiuto delle ragazze di campagna a sposare i giovani contadini. A questa aspirazione al "matrimonio col cittadino" contribuisce anche quella accettazione indiscriminata dei modelli urbani di cui abbiamo parlato più sopra: la ragazza spera anche, sposando un cittadino, di poter rinunciare al lavoro.

Ciò è pericoloso, oltretutto perché la soluzione di tipo individuale non può mai condurre ad una reale emancipazione della donna. Tuttavia l'esodo dalle campagne continuerà, anche per le donne. Ma, in prospettiva, possiamo dire che l'unica, reale alternativa a queste forme di evasione individuale è la organica e armonica trasformazione delle strutture sia in città che in campagna. Ed è per questo che la spinta emancipatrice delle donne contadine oggi, anche se a volte si disperde e si distorce, preme generalmente in direzione di un generale progresso della società italiana e quindi, interessa assolutamente tutti noi.

Tullio Seppilli, direttore dell'Istituto di Etnologia e Antropologia⁴⁶

”

Testimonianza di Leda Colombini

Leda Colombini è nata a Fabbrico (Reggio nell'Emilia) il 10 gennaio 1929 e vive a Roma ormai da molti anni. È stata parlamentare del PCI, è tuttora presidente dell'associazione "A Roma insieme".

Andando alle origini... lei era una mondina?

No, ero una bracciante; facevo tutti i lavori agricoli stagionali compreso la mondariso, in un paese della Bassa Reggiana. Appartenevo ad una famiglia di braccianti poverissima. Ho incominciato a lavorare in campagna all'età di undici anni e mezzo. Finita la scuola dell'obbligo ho dovuto, con grande dispiacere, appendere la cartella ad un chiodo del sottoscala e sono andata a fare la mia prima mietitura. Sono stata molto contenta di contribuire al reddito della mia famiglia.

Mia madre ha sofferto di non poter continuare a mandarmi a scuola, ci teneva moltissimo che noi figlie frequentassimo le scuole. Io, che avevo rispettivamente sette e dieci anni di differenza con le due sorelle più piccole, ho aiutato, spesso sostituendola, mia madre nel lavoro. Abbiamo fatto molti sacrifici, e abbiamo sofferto la fame, soprattutto nel periodo della guerra.

⁴⁶ Da "Noi donne", 11 giugno 1961, n. 24.

Eravate più svantaggiate rispetto ad altre vostre coetanee?

Si, perché, noi quattro sorelle eravamo tutte figlie di N.N., nel senso che non siamo mai state riconosciute da nostro padre. Eravamo le "bastarde". A quel tempo una donna che metteva al mondo un figlio senza essere sposata non poteva, in base a una legge fascista, riconoscerlo, non poteva dargli il suo cognome. Mi ricordo ancora di una canzone, che allora si cantava e che diceva: "Figli di nessuno per i monti ce ne andiamo / ci disprezza ognuno, perché laceri noi siamo/ ma se c'è qualcuno / che ci sappia ben guidare e comandare / figli di nessuno, anche a digiuno saprem lottar".

Ora che ho ottant'anni ricordo ancora, con infinita riconoscenza e dolce nostalgia, i miei nonni meravigliosi e la mia madre eccezionale: una donna che è stata capace di affermare la propria dignità guadagnandosi, con il suo comportamento, il rispetto di tutto il paese. Mia madre ci ha veramente "tirate su" al cosiddetto onore del mondo.

Cosa pensa del comportamento di suo padre?

Mio padre era il figlio del proprietario dell'azienda agricola in cui mio nonno curava il bestiame.

Mio padre subiva, anche lui, i condizionamenti della cultura, dei costumi che c'erano allora tanto più nel rapporto uomo-donna. Per la cultura dell'epoca la donna doveva essere subalterna all'uomo. Inoltre apparteneva ad un mondo contadino arretrato, socialmente e culturalmente, dove vigeva la grettezza dei ricchi e medi proprietari di terra, che guardano soprattutto alla "roba". Per loro mia madre era solo la figlia del bifolco, ed era lecito sfruttarla, umiliarla, "usarla". Mia madre era indebolita dal suo forte sentimento verso il giovane "signorino" che le diceva di amarla e che l'avrebbe sposata e che solo il netto rifiuto del padre alle nozze imponeva di aspettare.

La loro relazione è continuata per molti anni sempre "di nascosto", nonostante tutto il paese sapesse. Poi, benché con la morte del padre ostile alle nozze venne meno l'ostacolo principale alla regolarizzazione del loro rapporto, lui sposò una benestante del paese. Per mia madre fu un colpo terribile e per la prima volta la vidi piangere. L'ho odiato.

E sua madre?

È stata una donna forte, bella, di carattere. Una donna che si è sobbarcata la crescita di quattro figli e si è mantenuta unicamente con il suo lavoro in agricoltura e, durante l'inverno, con lavori "servili" presso famiglie contadine... Lei era iscritta alle liste di collocamento - che nel dopoguerra erano gestite dai sindacati - per l'avviamento al lavoro assegnato in base al bisogno reale; e quindi lei, avendo quattro minori da allevare, lavorava molto, arrivando a fare, durante il tempo della trebbiatura, anche 10-12 ore sulla macchina trebbiatrice. Tornava a casa nera per quanto era sporca. Io le mettevo l'acqua in una tinozza al sole perché la trovasse calda per il bagno.

Il suo lavoro era davvero molto duro. Io lo so bene, perché quando stava male la sostituivo per continuare ad accreditare a lei i contributi assicurativi necessari a maturare il diritto alla pensione. Erano lavori molto rischiosi. In agricoltura, infatti, tutti i lavori hanno una componente di rischio alta per l'uso degli attrezzi necessari e, al tempo, non c'era nessuna protezione.

Qual era la differenza tra uomini e donne?

La differenza era soprattutto nella paga, ma anche nel lavoro. Ad esempio la potatura, l'aratura, la falciatura le facevano gli uomini, mentre la zappatura, i raccolti, la vendemmia erano per lo più

svolte dalle donne. Nei lavori di raccolta le donne rendevano di più e nonostante questo venivano pagate meno, anche la metà, soprattutto se giovani. Io, in quanto giovane, venivo pagata il 50% rispetto agli uomini e mia madre il 70%; erano norme contrattuali. Le prime lotte sindacali che si sono fatte non sono state per la parità, ma per l'accorciamento delle distanze salariali: tra ragazze e donne adulte e tra le donne e gli uomini. Il riconoscimento di una minore distanza tra salari doveva essere concretizzato con i contratti provinciali. In Emilia, in particolare a Ravenna, e nei Castelli Romani questo riconoscimento è avvenuto tra i primi.

E l'abolizione del coefficiente Serpieri?

Il coefficiente Serpieri non riguarda le braccianti bensì le mezzadre, le colone, le affittuarie: le altre lavoratrici della campagna. Tale coefficiente valutava la capacità lavorativa della famiglia; quella delle donne era valutata al 60% rispetto a quella dell'uomo. In base a questa valutazione i padroni potevano licenziare le famiglie mezzadrili; così molte disdette di antichi rapporti di mezzadria venivano motivate con la insufficiente capacità lavorativa di una famiglia in quanto composta in prevalenza da donne. Per l'abolizione del coefficiente Serpieri e la parità tra uomini e donne ci fu una importante campagna di mobilitazione in tutte le Regioni. Campagna sostenuta unitariamente dalle federazioni sindacali del settore a cui la rivista dell'Unione Donne Italiane, "Noi donne", diede anche un sostegno notevole.

Questa è stata la prima grande battaglia delle donne contadine?

No, la prima battaglia delle mezzadre è stata quella per l'abolizione delle servitù e delle regalie obbligatorie. Si trattava di lavori domestici da fare, in specifici periodi dell'anno, nelle case padronali. Le donne, inoltre, dovevano portare, in occasioni delle festività, le dovute regalie al padrone: polli, uova, verdure ed altri generi. La mobilitazione consisteva nel rifiuto di fare i lavori servili gratuitamente e nel dare le regalie, anziché ai padroni, in solidarietà a ospedali, associazioni di volontariato e a chi ne aveva davvero bisogno. Questa lotta continuò fino a che i "lavori servili" e le regalie non sono state abolite.

Cosa ricorda dei cosiddetti "scioperi a rovescio"?

A quel tempo ero già impegnata nel sindacato dei braccianti. Ricordo quelli nelle campagne del bolognese per gli imponibili di manodopera e le migliorie fondiari. Gli scioperi a rovescio consistevano nell'andare a fare, secondo obiettivi di sviluppo agricolo, lavori di miglioria nelle aziende padronali e poi si combatteva per riuscire a farsi pagare il lavoro svolto. I proprietari, di solito, chiamavano la polizia per allontanare i manifestanti dalle proprietà e una volta, mi ricordo, la polizia distrusse tutte le biciclette dei lavoratori. Ma la cosa che più ricordo è stata la difficoltà a convincere i braccianti delle province risicole a non scioperare, a distinguere contro chi lottare e quindi ad allearsi con i piccoli coltivatori diretti durante lo sciopero nazionale (1949) per la conquista del contratto della categoria. Si trattava di salvare il loro raccolto per garantire la loro sopravvivenza e quella dell'azienda. I braccianti non volevano fare una lotta differenziata e bisognava convincerli a fare la raccolta del riso dei piccoli proprietari. Allora io stessa, bracciante e sindacalista, andavo a parlare con loro per convincerli ad accettare questa forma di lotta sindacale. In una di quelle circostanze proposi loro una giornata di lavoro da sottoscrivere per sostenere la lotta comune e crea-

re un fondo di solidarietà per i braccianti poverissimi per coloro che non sarebbero riusciti: "a reggere un minuto più del padrone", come si diceva allora. La proposta di creare un'alleanza tra braccianti e contadini in un comune impegno sociale ebbe successo. Alle prime elezioni amministrative, non a caso, quei Comuni passarono tutti dalle mani dei rappresentanti dei padroni alle mani dei rappresentanti dei lavoratori...

Qual era la partecipazione delle donne alle lotte?

Le donne erano sempre in prima fila. In Emilia erano soprattutto le mondine. Nel Mezzogiorno e nel Lazio erano soprattutto le tabacchine e le raccogliatrici. La monda e la raccolta della frutta, fiori, ortaggi e delle olive la facevano le donne e pochissimi uomini. Ho conosciuto delle donne straordinarie tra di loro. Erano proprio delle trascinatrici... facevano parte delle "Leghe", che spesso sono nate proprio grazie alle donne. Le lotte per la rinascita della Valle Padana vedono già nel periodo fascista le mondine protagoniste. E questo protagonismo delle mondine si respirava nell'aria. Nel Mezzogiorno, e solo nel dopoguerra con le grandi lotte per il lavoro, l'occupazione delle terre incolte, la riforma dei patti agrari e la civiltà nelle campagne, le donne diventano, come durante la resistenza al Nord, metà dell'esercito. Secondo me dove c'è un popolo che costruisce, nell'impegno comune, momenti di solidarietà, di comprensione reciproca, di sacrifici, di valori condivisi - sia nelle campagne che nelle fabbriche - poi tutto questo permane anche nella cultura popolare e si trasmette di generazione in generazione.

E cosa ci dice del rapporto tra donne?

Il rapporto più bello, più ricco è stato quello che ho stabilito con le mie compagne di lavoro nelle molte ore trascorse insieme a zappare e a vendemmiare. Si parlava di tutto scambiandoci informazioni, esperienze, difficoltà, preoccupazioni, sogni. E si cantava. Ricordo che, poiché io ero una grande lettrice di romanzi popolari e d'appendice (le telenovelas di oggi), li raccontavo alle mie compagne di lavoro. Ogni mattina volevano sapere il prosieguo e capitava che addirittura non mi facessero lavorare. Mi dicevano: "tu mettiti al centro e racconta, mentre noi lavoriamo". Per me, così giovane, è stata una vera scuola di vita, di pensiero e di umanità.

La politica ufficiale come era vissuta?

Allora si usciva dal disastro della guerra, c'era una massa enorme di disoccupati, le donne non avevano mai contato niente. In questo contesto il "Piano del lavoro" della CGIL divenne un grande fatto che mise in moto le spinte positive a fare, a costruire. All'inizio, con il governo di unità nazionale alcune cose si erano fatte: in agricoltura, ad esempio, la riforma dei contratti agrari con il decreto Gullo. Stava venendo avanti una linea di riforme, di rinnovamento, in cui si affermava che le cose andavano regolate con i contratti, il collocamento era stato messo nelle mani dei sindacati in modo che fosse gestito tenendo conto degli interessi dei lavoratori. Con la rottura del fronte di unità nazionale però cominciarono le divisioni, non tanto determinate da interessi concreti del nostro Paese quanto piuttosto da ideologie, cosa questa che ha reso tutto più difficile, radicalizzando tra l'altro le lotte dei lavoratori. Ed è a questo punto che si è palesata la controffensiva dei padroni, industriali al Nord e latifondisti a Sud, nonostante che le forze che venivano dalla Resistenza vi si opponessero: negli anni dal 1949 al 1953, che io ho sempre chiamato la "seconda resistenza",

abbiamo avuto 37 sindacalisti uccisi in Sicilia. Anche le donne partecipano alla lotta e muoiono: Maria Margotti in Emilia, Giuditta Levato e Angelina Mauro morte lottando per la terra nel Mezzogiorno.

Quando ha lasciato il mondo agricolo come dirigente?

Nel 1949, a vent'anni, sono diventata la responsabile femminile nazionale della Federbraccianti; che in quegli anni aveva un milione di braccianti iscritti di cui 450 mila donne. Nel 1953 ho lasciato la Federbraccianti chiamata dal partito e sono andata a lavorare alla sezione agraria del PCI per avviare una specifica attività rivolta a tutte le donne della campagna. È iniziata così una nuova fase del mio lavoro. Alla Federbraccianti mi ero occupata quasi esclusivamente delle mondine al Nord e poco delle numerosissime raccogliatrici d'olive, di pomodori, di gelsomini al Sud, lavoratrici senza contratto, regolate da convenzioni, da usi, spesso pagate in natura.

Ricordo le raccogliatrici d'olive in Calabria pagate con un quarto d'olio per una giornata di lavoro; 80 lire al massimo era il compenso per un chilo di gelsomini, cioè 12.500 fiori, che venivano raccolti unicamente con la rugiada mattutina... Fu molto complicato quindi comprendere e unificare le esperienze lavorative che diversissime popolavano il suolo italiano; nel Mezzogiorno generalmente le condizioni di lavoro erano più dure, costringendo le donne lontano da casa talvolta da marzo fino a fine settembre in condizioni inumane, dall'alba al tramonto e senza alcuna assistenza. Nell'inverno a cavallo tra il 1950 e il 1951 riuscimmo a fare i primi accordi sindacali e a stabilire degli orari di lavoro, almeno sulla carta.

Le donne quindi mancavano da casa per lunghissimi periodi, obbligate dal bisogno?

In parte anche gli uomini partivano, ma la maggioranza erano donne costrette dal bisogno. Lavoravano molte ore al giorno, spesso dall'alba al tramonto con retribuzioni e regole contrattuali inesistenti e senza alcuna protezione sociale. Né per loro né per i figli rimasti a casa. I costumi erano talmente arretrati che in qualche caso le donne stesse rinunciavano all'iscrizione agli elenchi anagrafici, cosa di cui avrebbero avuto diritto per il riconoscimento assistenziale e previdenziale delle giornate di lavoro, per non esporre al pubblico il fatto che i mariti le costringevano a lavorare, in definitiva per salvaguardare l'onore dei propri uomini. Quando sono andata nelle grotte di Andria ho provato vergogna perché indossavo un misero cappotto ricavato da altri abiti di mia madre, ma che in quel luogo appariva un lusso.

Ricorda un episodio che la ferì particolarmente, di cui fu vittima una donna?

Le violenze sulle donne ci sono da sempre e da sempre sono passate sotto silenzio, fin quando nel '66 in Sicilia, Franca Viola rinunciò per la prima volta al matrimonio riparatore⁴⁷. Ma tornando agli anni '50 dobbiamo senz'altro ricordare le migrazioni di massa e il ruolo avuto dalle donne, mentre i migliori uomini italiani andavano a morire, ad esempio nel disastro di Martinelle, avvenuto l'8 agosto 1956 nella miniera di carbone in Belgio. Nell'incidente persero la vita 262 uomini, di cui 136

⁴⁷ Franca Viola, nata ad Alcamo nel 1947, è la prima donna italiana a ribellarsi al matrimonio riparatore rifiutandosi di sposare il suo rapitore e stupratore. Per l'articolo 544 del codice penale, abrogato con l'articolo 1 della legge 442 emanata il 5 agosto 1981 dopo oltre quindici anni dal fatto, allorché un uomo commetteva, nei confronti di una donna nubile ed illibata, stupro o violenza carnale, poteva offrire alla ragazza il matrimonio riparatore facendo così cessare ogni effetto penale e sociale del suo delitto.

italiani. Rimaste sole a governare la casa e il podere, le donne guidarono nel Mezzogiorno i movimenti di lotta per ottenere lo smantellamento dei latifondi e per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro. Mentre una generazione di uomini, animati dalle migliori intenzioni e dal bisogno, veniva spazzata via e sparpagliata tra l'Europa del nord e le Americhe, le donne campane, lucane, sarde, calabresi e siciliane vivevano il loro primo riscatto e si riunivano in cooperative per risolvere problemi di civiltà, ad esempio per l'ottenimento dell'acqua.

Dopo aver seguito da vicino i vari movimenti e le lotte delle donne e per le donne, che riflessioni ispira la condizione della donna oggi?

Io vedo nelle donne, più che negli uomini d'oggi, una grande potenzialità per poter realizzare una reale emancipazione; ciò che invece manca, probabilmente perché non siamo stati in grado di trasmetterlo, è il senso di appartenenza alla realtà femminile. Le donne di oggi sono molto diverse da quelle degli anni '40 e '50, anche perché, da quel tempo, molte conquiste si sono ottenute, dal diritto di famiglia, al divorzio, all'aborto passando per i consultori, fino alla parità dei diritti in campo lavorativo... Tuttavia le mondine del Nord e le raccoglitrice del Sud, pur nelle loro differenze, avevano una maggiore omogeneità rispetto al divario che separa oggi la donna in carriera dalla giovane precaria che non sa come potrà sistemarsi; e le Istituzioni non sembrano in grado di affrontare e contenere questo fenomeno a causa del quale, per molte giovani donne, non c'è futuro all'orizzonte. Esiste una difficoltà, anche delle stesse donne che operano per i diritti del mondo femminile, a trovare una sintesi che permetta loro di convergere verso un unico obiettivo. Esistono ancora troppi ostacoli a che si raggiunga la piena dignità della donna e che si realizzi grazie alle proprie capacità e ai propri valori, per via di una scorretta comunicazione di massa, in primo luogo. Basti pensare che tipo di donna, di ragazza ci presenta la comunicazione mediatica. Vi racconto un aneddoto: ho di recente compiuto ottant'anni e, in quell'occasione, alcune donne del PD, prosecuzione ideale delle donne che furono nel PCI, hanno pensato di festeggiare questa data insieme a me. Di fronte alle più giovani esponenti ho considerato la nostra una generazione più fortunata rispetto alla presente poiché, sebbene tra difficoltà da superare e ristrettezze, era animata da una passione e un impegno totale per costruire un futuro migliore di quello che ci avevano lasciato. Tale era la nostra convinzione che non abbiamo badato a interessi personali e talvolta sono passati in secondo piano persino i nostri affetti più cari: i figli, la famiglia. E di questa passione oggi sento la mancanza. Mi sembra di riscontrarlo persino all'interno dell'Associazione con la quale opero in favore delle madri carcerate con i loro bimbi al seguito. Le donne di oggi sono più colte di come lo eravamo noi, sono capaci, ma difetta loro la capacità di fare squadra e di puntare unite verso una meta precisa. Ho compiuto gli anni a gennaio e ho fatto quindi riferimento, nelle mie considerazioni rivolte a queste "giovani leve", che la vittoria e l'insediamento di Obama alla Casa Bianca rappresenta una grande speranza che si è aperta nel mondo. La portata della "rivoluzione" che Obama rappresenta è stata percepita perfino da una giovane zingara che a gennaio, avendo partorito, ha messo il nome del neo-eletto presidente al suo figlioletto. Se lei, analfabeta e carcerata, ha colto la ventata di speranza, tanto ho detto loro, dovete farlo voi. Dal fondo della sala questo mio discorso è stato accolto con un "ridateci le ottantenni!". Quello che potevamo fare, noi l'abbiamo fatto e continueremo, per quanto possibile, a fornire tutta la nostra esperienza e il nostro supporto, però adesso tocca a loro. Le donne devono sentirsi protagoniste di un cambiamento e portatrici di una speran-

za che le coinvolga in prima persona. Permettetemi infine di ringraziare "noidonne". Sono abbonata da sempre a questa rivista, che è sempre stata dalla parte delle donne e che le ha sostenute nelle loro lotte. Questa rivista, sono certa, farà ancora molto per l'affermazione piena della donna, della loro dignità e liberazione, anche in questa nuova fase dura e difficile.



Testimonianza di Marisa Rodano

Marisa Rodano è nata a Roma il 21 gennaio 1921, è stata esponente del Partito Comunista Italiano, deputata, senatrice e parlamentare europea. Ha partecipato alla Resistenza nel Movimento dei Cattolici Comunisti e nell'attività dei Gruppi di Difesa della Donna. Tra le fondatrici dell'UDI (Unione Donne Italiane), ne è stata Presidente nazionale dal 1956 al 1960. È stata la prima donna nella storia italiana eletta alla carica di vice presidente della Camera dei Deputati, carica che ha ricoperto dal 1963 al 1968.

La sua è stata una lunga vita politica, iniziata proprio con l'UDI e "Noi donne" e con un importante impegno per le donne in agricoltura, soprattutto negli anni Quaranta. Quali riflessioni?

"Noi donne" è stata particolarmente sensibile ai problemi delle donne della campagna fin dagli inizi, anche perché i primi numeri della rivista sono stati pubblicati a Napoli e poi, dopo la Liberazione della Capitale nel giugno 1944, a Roma. La maggioranza delle donne con cui il Comitato d'iniziativa dell'UDI aveva contatti nell'Italia meridionale e nel Lazio, erano donne della campagna, contadine e braccianti, o casalinghe, comunque donne di paesi immersi nella civiltà rurale. Soltanto dopo la Liberazione del Centro e del Nord cominciammo a organizzare nell'UDI quella parte di popolazione femminile italiana che invece aveva una tradizione di lavoro nell'industria, nonché le donne, di ogni componente sociale, che avevano militato nei Gruppi di Difesa della Donna e avevano partecipato, anche con le armi, alla Resistenza.

In un suo articolo del 1946 lei parla della durezza del lavoro in campagna per le donne, e dell'importanza di quel lavoro, fa anche un appello alla "sorellanza". . .

Ricordo che ero rimasta molto colpita, frequentando le campagne, dalla fatica delle donne che si occupavano della casa, ma nei momenti di punta, durante la mietitura, la fienagione o la vendemmia erano impegnate anche nel lavoro agricolo, un lavoro che svolgevano gratuitamente e che non era riconosciuto perché parte dell'attività complessiva dell'azienda familiare. Mi sembrava giusto segnalare che tutto quello che arrivava sulle tavole in città aveva alle spalle questo faticoso lavoro di tante donne che nessuno conosceva, nessuno vedeva.

Che ricordi ha di come ha conosciuto queste donne, di come vivevano? Quale coscienza dei diritti avevano queste donne?

La prima volta che sono andata in campagna avevo tredici anni, era nelle Marche. Lì ho cominciato a conoscere le famiglie dei mezzadri e dei coltivatori diretti e a rendermi conto visivamente di

come vivevano le donne. Ricordo queste donne - tutte, anche le ragazze - coi capelli lunghi e la crocchia... i parrucchieri non esistevano per loro. Facevano un lavoro duro: andavano a mietere, aiutavano a vendemmiare; filavano la canapa e tessevano sui telai a mano le lenzuola o lavoravano a maglia; si occupavano della stalla, ma anche della casa, facevano il pane, cucinavano e badavano ai bambini. Ricordo che le vedevo arrivare in paese per andare in chiesa con le scarpe in mano per non consumarle per strada. Quella fu la prima esperienza diretta. Quello che colpiva molto - me ne ero resa conto anche da ragazzina - erano le discriminazioni previste dalla legge, o per essere più precisi, dalle "usanze", codificate dalle Camere di commercio.

Quando si divideva una famiglia, perché un ramo si trasferiva su un altro fondo, agli uomini spettava "la parte" (una quota del bestiame, degli attrezzi, delle sementi, del mobilio di casa) e alle donne spettava "la dote", che era praticamente solo il corredo, che molte ragazze cucivano e ricamavano mentre stavano a guardia delle vigne.

Le donne delle campagne, sebbene fossero escluse da tutto, avevano una forte personalità, una grande capacità di protagonismo, una combattività e una forza incredibile, che hanno dimostrato in modo clamoroso durante le lotte dei braccianti e delle mondine, nelle occupazioni delle terre incolte e nelle battaglie per il riparto dei prodotti nella mezzadria e nella colonia. È da tenere conto che la grande maggioranza delle donne nelle campagne negli anni '46 e '47 erano o analfabete o al massimo avevano fatto le prime classi delle elementari, molte firmavano con la croce. La loro forza morale, la loro consapevolezza e il loro protagonismo non derivava né da letture, né da cultura, ma da una esperienza di vita.

Ci dica qualcosa sui movimenti di lotta dei contadini per come li ricorda lei...

Ricordo le straordinarie lotte per l'occupazione delle terre in cui, in particolare nel Meridione, le donne braccianti erano alla testa del movimento. Tant'è vero che in quelle lotte ci sono state due cadute: Giuditta Levato, morta il 28 novembre 1946 a Calabricata, e Angelina Mauro il 30 ottobre del 1949 in Calabria. Uccise o dagli agrari o in sparatorie con la Polizia.

C'erano donne capofamiglia?

Sovente, nelle famiglie dei mezzadri o dei coltivatori diretti, se moriva il "capoccia", una delle donne più anziane diventava la "vergara", cioè il capo della famiglia. Ricordo una di queste vergare, tutta vestita di scuro, guidava l'amministrazione della famiglia e dell'azienda con mano ferma e la domenica dava in mano agli uomini solo pochi spiccioli per andare in paese a bere qualcosa...

Molte erano capofamiglia di fatto, anche se non di diritto. Lo erano perché i mariti erano emigrati al Nord o all'estero, lasciando a loro la cura della famiglia e della coltivazione, se lo avevano, del fazzoletto di terra. Dopo il II Congresso dell'UDI cercammo anche di costituire un'associazione delle donne capofamiglia, ovviamente non solo di quelle della campagna.

Quale rapporto c'era tra voi dell'UDI e queste donne?

Molte di queste donne facevano parte dei circoli dell'UDI che si costituirono nel Mezzogiorno mentre ancora continuava la lotta partigiana e poi di quelli sorti via via nel Centro e nel Nord, erano una parte importante della base sociale dell'associazione. E noi dell'UDI agivamo a sostegno delle loro lotte.

Cosa ricorda degli "scioperi a rovescio"?

Ho memoria diretta di alcuni scioperi a rovescio, anche a Roma. Ad esempio serbo ricordo della partecipazione dell'UDI allo sciopero a rovescio realizzato nel maggio '50 per la costruzione di Via S. Melchiade Papa, una via già prevista nel Piano regolatore del '31, ma rimasta poco più che un sentiero sterrato, che avrebbe consentito di accorciare il percorso per raggiungere dalla Circonvallazione Trionfale il quartiere di Primavalle. L'UDI si era procurata e aveva recato sul luogo anche gli attrezzi necessari perché i disoccupati potessero iniziare il lavoro e aveva istituito un centro di raccolta presso la Consulta Popolare dove raccogliere le offerte di pane e di viveri dei commercianti e della popolazione, offerte con cui le donne confezionavano il pasto a quelli che lavoravano. Rammento che arrivò la Polizia con l'abituale seguito di parapiglia e di arresti. Anche noi dell'UDI dovemmo abbandonare la località, ma ci concentrammo a manifestare davanti al Commissariato di Primavalle per chiedere il rilascio degli arrestati.

Ma quello che più mi è rimasto impresso fu lo sciopero a rovescio dei monti Lepini, dei braccianti e dei disoccupati di Sezze, Priverno e Roccafgorga. Era lotta per il lavoro, ma anche lotta delle popolazioni per la realizzazione di opere civili indispensabili. Le condizioni economiche e sociali erano drammatiche. Poche giornate lavorative annue nei cantieri di lavoro e di rimboschimento: nel '50 a Roccafgorga c'erano circa 700 disoccupati e più o meno 100 giornate di lavoro l'anno per famiglia! Dal punto di vista della "civiltà" le cose non andavano certo meglio: a Roccafgorga esistevano solo due fontanelle pubbliche, davanti alle quali le donne facevano la fila con le conche, le case erano prive di servizi igienici, molte senza corrente elettrica, le strade sterrate. Non meraviglia che attorno a quegli scioperi a rovescio, in generale diretti a sistemare strade, si fosse sviluppata una grande solidarietà popolare, si raccogliessero viveri per gli scioperanti, si preparassero pasti recati sul luogo e che le donne, malgrado repressioni di ogni tipo da parte delle forze dell'ordine (sequestro dei viveri raccolti, contravvenzioni, fermi), ne fossero straordinarie protagoniste. A Roccafgorga le donne, madri di molti figli e ragazze, che a stento avevano un'istruzione elementare, il cui orizzonte era quello del duro lavoro dei campi e del non meno duro e assorbente lavoro domestico (si pensi solo alla fatica di dover andare a prendere l'acqua alla fontanella, per bere, per cucinare, per lavare, per ogni necessità) diedero prova di una consapevolezza, di una maturità e di un'indipendenza straordinaria, fino al punto, quando 60 uomini vennero arrestati e incarcerati, di sostituirsi a loro nel lavoro e di andare anch'esse incontro all'arresto e al carcere; le donne che prima avevano partecipato sostenendo i loro compagni, portando acqua, cibo, si misero loro a costruire la strada. Quando mi recai assieme all'onorevole Pietro Ingrao (allo scopo di ottenere il rilascio degli arrestati) sul luogo dove i disoccupati avevano iniziato la sistemazione di una strada, che doveva rendere più facile il transito per andare a lavorare nella zona Pontina dalle colline confinanti (su quella esistente era impossibile passare a causa del fango), le vidi mentre trasportavano enormi pietre sulla testa per la costruzione della massicciata.

Quale era l'impegno dell'UDI, così vicino alle donne in quegli anni?

L'impegno dell'UDI era in primo luogo quello di rendere consapevoli le donne che, con l'approvazione della Costituzione, avevano dei diritti. Le nostre azioni erano volte a far capire loro che erano cittadine, soggetti che avevano diritto al lavoro extradomestico, a una giusta retribuzione, alla parità con gli uomini, a una condizione diversa nella famiglia. Bisognava costruire la consapevolezza di

dover lottare per conquistarne l'applicazione e di battersi anche in quanto donne, per i propri diritti specifici. In certi casi era più difficile, in altri meno. C'erano pregiudizi, le forze conservatrici sostenevano che le donne dovessero essere subordinate agli uomini e occuparsi della famiglia. Era la famosa tesi della divisione dei ruoli sociali secondo il sesso, cosa che nel mondo contadino era assurda perchè, mentre nell'industria e nei servizi, dove il lavoro domestico era separato dal lavoro produttivo, si poteva pensare a una divisione dei ruoli tra un "dentro" e un "fuori" casa, che cioè l'uomo fosse destinato a procurare i mezzi di sussistenza e la donna a badare alla sopravvivenza, nel mondo contadino questa divisione era impossibile perchè l'intreccio tra la casa, la famiglia e il lavoro era inestricabile.

Cosa ci può dire delle lotte contadine in particolare nel Lazio, perché secondo lei il movimento contadino di questa regione è meno conosciuto o identificato?

Nel Lazio le occupazioni delle terre per l'applicazione del decreto Gullo del 1944 sull'assegnazione ai contadini delle terre incolte o mal coltivate sono state straordinarie. Le Commissioni, previste dal decreto per l'assegnazione delle terre, interpretavano le norme in maniera assai restrittiva e rifiutavano con mille pretesti la concessione dei terreni alle cooperative. In provincia di Roma, a seguito della rottura di una lunga trattativa senza esito, il 4 dicembre del 1949, 12.580 contadini senza terra, o con poca terra, braccianti e lavoratori disoccupati, riuniti in 53 cooperative, avevano occupato 3.475 ettari di terre incolte dell'Agro Romano e avevano cominciato a ripulirle da sterpi ed erbacce, ad ararle e a seminare.

Ricordo che l'UDI di Roma andò a portare aiuti e viveri a un gruppo di contadini di Pisoniano che avevano occupato alcuni terreni del Pio Istituto di Santo Spirito a Boccea, a nord di Roma e altri vicino a Palidoro. Era inverno. Sembrava di giocare a guardie e ladri perché era un continuo di arresti da parte della Polizia e dei Carabinieri. I contadini venivano fermati, prelevati e rimandati al paese. Tornavano e ricominciavano l'occupazione. Si facevano segnali con i fuochi dalle colline per avvertire dell'arrivo delle forze dell'ordine. La lotta durò 45 giorni, gli occupanti vivevano accampati sulle terre occupate, malgrado il freddo, la pioggia e il fango. C'erano con loro anche le donne che sul posto provvedevano a far da mangiare, a lavare alla meglio gli indumenti, insomma assicuravano la sopravvivenza. Quelle lotte hanno coinvolto le popolazioni contadine della Valle dell'Aniene, del Viterbese, della Maremma etrusca, dei monti Lepini, dei Castelli, del Frusinate. Merita ricordare anche la battaglia dei "coloni miglioratori" della Valle Santa, che avevano cercato, approfittando della svalutazione della moneta, di affrancare le terre avute in enfiteusi per 99 anni dall'Abbazia di Subiaco, sulle quali lavoravano da generazioni e che, per quel tentativo, furono persino scomunicati dalle autorità ecclesiastiche.

Sono state lotte molto forti e significative e hanno anche conseguito risultati, perchè molti terreni sono stati effettivamente assegnati e appoderati. Non c'è una memoria forte di quelle lotte forse perchè nel Lazio la riforma agraria ha interessato in particolare la zona costiera tra Civitavecchia e il grossetano. Mi rendo conto che in Sicilia e in Calabria le occupazioni furono epiche, la massa della popolazione che ha partecipato era più ampia, c'era la tradizione dei "fasci siciliani" e tutto questo deve aver contribuito a rendere quelle lotte più emblematiche. Anche al Nord, c'era la tradizione antica delle battaglie delle mondine... In mezzo a queste importanti tradizioni storiche, forse il Lazio è rimasto un po' schiacciato.

Ci aiuta a ricostruire il passaggio da queste importanti lotte del secondo dopo guerra, con la partecipazione dei contadini, sia uomini che donne? Perché anche dalle pagine di "Noi donne", fino poi agli anni Sessanta, si attenua l'attenzione?

Dopo una prima fase di grandi lotte per la terra, per l'applicazione della Legge Gullo-Segni e per la riforma agraria, il periodo successivo è stato contrassegnato dalla nuova realtà che le leggi di riforma avevano contribuito a creare. Ad esempio, per le braccianti, che avevano partecipato all'occupazione della terra, la vita cambiò. Pur essendo poverissime, prima avevano un reddito monetario autonomo, vivevano in paese, c'era maggiore possibilità di associarsi sindacalmente, andavano a lavorare insieme nei periodi di punta dei lavori agricoli. Dopo le riforme, diventate parte della famiglia diretto-coltivatrice, le donne avevano guadagnato qualche cosa sul piano del reddito e della sopravvivenza, ma avevano perso autonomia perché erano passate dall'essere delle lavoratrici, con una propria identità e un pur poverissimo reddito autonomo, a essere parte di un'azienda familiare contadina dove chi comandava era il capofamiglia. È stato un momento di appannamento e, mentre l'UDI in quella fase era impegnata nelle battaglie per la parità di salario, per la tutela della maternità, il divieto di licenziamento per matrimonio, i servizi sociali, ecc., e anche "Noi donne" era occupata su quel fronte, le donne della campagna sono rimaste un po' isolate rispetto a queste lotte. Proprio per questa ragione l'UDI negli anni Sessanta ha sentito il bisogno di rivolgersi specificamente alle donne della campagna, comprese quelle che vivevano all'interno delle famiglie dei mezzadri, fittavoli e coltivatori diretti e di porre la questione della parità anche per loro. Lo abbiamo fatto raccogliendo le firme in calce alla proposta di iniziativa popolare per l'abolizione del coefficiente Serpieri, (che valutava il lavoro delle donne in agricoltura al 60% di quello degli uomini); la proposta fu sostenuta da decine e decine di conferenze delle donne contadine in tutte le regioni, da una grande Conferenza nazionale e poi anche dalla manifestazione svoltasi a Calabricata per ricordare la figura di Giuditta Levato. Anche nel Lazio organizzammo una conferenza delle donne della campagna. Si aprì una fase di intensa attività per il riconoscimento del valore del lavoro delle donne contadine. Ci battevamo anche per la riforma dei patti agrari e chiedevamo fra l'altro che fossero abolite le regalie, che pesavano soprattutto sulle donne, perché erano loro che si occupavano di allevare i polli, i conigli, ecc. Le donne mezzadre si erano inventate una particolare forma di lotta: portavano le regalie (polli, uova...) agli orfanotrofi o agli ospedali invece che ai proprietari terrieri. Negli anni Sessanta l'UDI promosse anche una conferenza sul lavoro della donna e la famiglia, preceduta dalla diffusione di un ampio questionario rivolto alle donne per conoscere i loro desideri per poter conciliare il loro duplice compito domestico e extradomestico. Secondo la Democrazia Cristiana, il lavoro della donna rovinava la famiglia. Noi dicevamo che le donne avevano il diritto di lavorare e cominciammo a porre la questione che bisognava sostenere le madri lavoratrici costruendo un'ampia rete di servizi sociali, asili nido, scuole materne, scuole dell'obbligo a tempo pieno, ecc. Volevamo si riconoscesse la donna come persona completa. Era una battaglia trasversale perché riguardava tutte le donne, sia che fossero operaie o contadine, sia che vivessero in città o in campagna.

Come "Noi donne" sottolineate che è la prima volta che si usa l'articolo della Costituzione che prevede la possibilità di fare leggi di iniziativa popolare. Ricorda come è nata l'idea?

Aida Tiso si occupava in particolare delle donne contadine, ma non ricordo come nacque l'idea.

L'abolizione del coefficiente Serpieri fu inserito nella Legge di riforma dei contratti agrari, riforma che è arrivata con grande ritardo, quando ormai la mezzadria quasi non c'era più, dopo la Legge che istituiva la piccola proprietà contadina.

Lei ha visto cambiamenti molto importanti per le donne in tanti decenni. Cosa ha da dire osservando tutto questo tempo?

Un primo cambiamento è stato determinato dall'esplosione del movimento femminista perchè il femminismo è stato del tutto incomprensivo nei confronti del valore delle lotte condotte dall'UDI, in quanto considerava l'emancipazione come omologazione delle donne rispetto all'uomo (ma così non era se penso alle iniziative per il riconoscimento del lavoro a domicilio, contro il licenziamento per il matrimonio, per la tutela della maternità, per la pensione alle casalinghe, che erano dirette a far riconoscere diritti propri delle donne). Inoltre dal femminismo l'accento veniva spostato dalla lotta collettiva e dall'azione nei confronti delle istituzioni per ottenere modifiche delle leggi al conflitto individuale col maschio. Era l'idea che la liberazione individuale e la presa di coscienza fossero sufficienti. Bisogna dire però che anche l'UDI venne contagiata perchè il femminismo fu una cosa importante: riuscì a far prendere un tipo di coscienza di sé alle donne, che era diversa da quella precedente. Prima era una coscienza dell'oppressione e della discriminazione che pesava sulle donne, poi è diventata coscienza del valore di essere donna. Si era anche dislocato l'asse delle battaglie dell'UDI, da quelle di tipo sociale a quelle sul divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia, la violenza sessuale.

Nelle campagne, nel frattempo, gli uomini si trasferivano ad altre attività più remunerative, l'industria e l'edilizia, lasciando l'agricoltura. Le donne si trovarono sempre di più a portare avanti le aziende da sole e questo le condusse ad avere rapporti con il "fuori": con il consorzio di bonifica, con il mercato, con le organizzazioni di categoria, e questo le fece diventare man mano consapevoli di poter giocare altri ruoli. Sono così diventate protagoniste dell'economia agricola perchè mettono a frutto la loro duplice esperienza di donne di casa e di lavoratrici e riescono a far diventare risorse produttive anche quelle che erano antiche attività domestiche: la conserva, le marmellate, le ciliegie sotto spirito, il pane, la pasta fatta in casa.

Tutto questo comincia a esser prodotto per il mercato mettendo a frutto la tradizionale capacità e cultura delle donne. Spesso, forti della loro esperienza dell'ospitalità, gestiscono aziende agrituristiche nelle case di campagna.

Qual è la sua valutazione della situazione attuale?

Il presente italiano non mi piace. Se da un lato si deve riconoscere che le donne hanno una presenza nella società e una possibilità di assumere ruoli anche dirigenziali prima impensabili, dall'altro non si può ignorare che è in atto un contrattacco fortissimo contro le conquiste delle donne e un tentativo di propagandare un'immagine falsa e distorta della figura femminile: una campagna mediatica che tende a veicolare l'immagine di una donna tutta sesso, apparenza, moda e aspirazione a entrare nel mondo dello spettacolo, quando invece la realtà delle donne italiane è altra. C'è una crescente violenza maschile contro le donne, che testimonia un'insofferenza, una volontà di riprendere potere, un rifiuto della loro autonomia. È grave la situazione delle giovani, la precarietà nel lavoro che rende molto incerta la loro prospettiva di vita e la possibilità di autodeterminarsi.

Quale è stato il momento della sua vita in cui si è sentita pienamente nella società?

Nei primi anni Sessanta. Anni di impegno parlamentare, di direzione dell'UDI e di grandi lotte, furono anni straordinari.

Le donne avrebbero la possibilità di cambiare il mondo. Lei si trova d'accordo con questa affermazione?

Sì, certo. Se ci pensiamo bene sia le ideologie che le grandi forze sociali e politiche del Novecento non esistono più, sono cambiati i soggetti sociali e politici. L'unica cosa sopravvissuta è il pensiero femminista che è divenuto coscienza diffusa delle donne; se il movimento delle donne si rimettesse insieme potremmo davvero cambiare il mondo. Purtroppo continuiamo a vivere in una società costruita per i maschi. Faccio l'esempio del PIL (Prodotto Interno Lordo), parametro fondamentale per la valutazione del reddito nazionale, nel quale però si calcola di tutto, ma non il valore del lavoro di cura erogato gratuitamente; cioè si continua a ragionare come se le donne non ci fossero. Il modo in cui è organizzata l'economia, lo stato, l'ordinamento degli studi, la ricerca, l'attività professionale continua a essere a misura di maschi, per cui le donne se vogliono entrare nella sfera pubblica si devono adeguare al modello maschile. Se le donne riuscissero di nuovo a fare rete e movimento, ci sarebbe un grande lavoro da fare, ma anche grandi prospettive di cambiamento. Il sistema sociale è da modificare a misura di donna.

E le donne del Terzo Mondo?

Penso che da loro arriveranno novità importanti. Ho conosciuto donne dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo nei Forum delle ONG paralleli alle Conferenze mondiali dell'ONU di Nairobi e di Pechino, e nel corso della mia attività di parlamentare europea quale componente della Conferenza CEE-ACP, che riuniva rappresentanti del parlamento europeo e dei paesi della cosiddetta Convenzione di Lomè, cioè degli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, associati da legami economici alla Comunità Europea. Ho incontrato donne straordinarie con una carica e una spinta incredibile. Le donne nei paesi del Terzo Mondo producono l'80% dei beni alimentari del pianeta, ma non sono riconosciute a sufficienza. Tra l'altro non solo si sta sviluppando l'associazionismo femminile in quei paesi, ma vi sono anche grandi intellettuali donne, letterate, economiste di livello mondiale: sono convinta che da loro possa venire un grande contributo.

Come possono le donne tornare a essere soggetti politicamente incisivi? Con quali punti di riferimento?

In passato "Noi donne" e l'UDI sono stati punti di riferimento decisivi. Attualmente esistono una miriade di gruppi diversi, una grande frammentazione ed è impossibile proporsi, come facevamo noi dell'UDI all'inizio della nostra attività, di essere l'associazione di tutte le donne. Inoltre, con lo sviluppo della comunicazione di massa tutto è cambiato. Se non sei sui media non esisti e neppure internet basta. E l'UDI stenta a bucare il muro della cancellazione mediatica. Si pensi, ad esempio, all'iniziativa della Staffetta contro il femminicidio, iniziativa molto importante, completamente ignorata dal sistema mediatico. Se è vero che non si può avere informazione sulle donne senza un grande movimento delle donne, si deve però constatare che oggi, su quel che si muove nell'associazionismo femminile, il silenzio è totale.

"Noi donne" per fortuna c'è e le auguro lunga vita e l'UDI è l'unica organizzazione che cerca di fare movimento. Mi chiedo tuttavia se basti continuare sullo specifico femminile su cui insistiamo da anni e non si debba cominciare a intervenire sull'assetto complessivo dell'organizzazione della società e della politica, contestando davvero i ruoli sociali precostituiti. È urgente intervenire perché, mi chiedo: se va avanti ancora così per altri dieci, quindici anni, le nuove generazioni non dovranno ricominciare daccapo? Sarebbe necessario ricostruire una rete tra tutti i diversi movimenti, gruppi, associazioni e cominciare ad agire a tutto campo.



Testimonianza di Paola Ortensi

Paola Ortensi è stata presidente della CIA (Confederazione Italiana Agricoltori) di Latina. Tra le pochissime donne ad aver ricoperto questo ruolo, ha costruito competenza ed esperienza politica e organizzativa nell'ambito dell'agricoltura in anni di lavoro... a tutto campo.

Ci racconta la sua esperienza, le impressioni di quegli anni e soprattutto se era accettata come donna?

Il territorio di competenza era tutta la provincia di Latina; una zona affascinante da molti punti di vista e soprattutto da quello agricolo. Un territorio vivace e molto complesso politicamente per la sua storia, il che naturalmente aveva forti conseguenze sull'economia e nei rapporti politici, con i paesi dei Monti Lepini - allora praticamente tutti governati dalla sinistra e più precisamente dal PCI - e quelli della pianura pontina - soprattutto "bianchi", ma con una democrazia cristiana fortemente di destra - con un territorio profondamente segnato dalla bonifica voluta da Mussolini, dall'emigrazione dal Nord Italia, dalla nascita di nuove città come Pomezia, Pontinia, Sabaudia.

Le diversità culturali, di problematiche e di visioni, erano dunque notevoli a fronte di una forte agricoltura anche molto industrializzata. Quelle diversità ancora oggi contraddistinguono le varie comunità e contribuiscono alla complessità della regione Lazio.

Come donna all'inizio non è stato facile essere accettata. Non venivo dal mondo contadino, ed era noto, dunque avevo bisogno di una "legittimazione". Sono tre i passaggi che ricordo bene e che furono simbolicamente decisivi. All'inizio i miei colleghi mi dicevano "Paola, se non ti dispiace ti accompagniamo"; dopo pochi mesi mi hanno... "sdoganata".

A Pontinia ci fu una grande assemblea degli allevatori che mi contestavano, sottolineando che... non avevo i calli alle mani. Uno dei colleghi, per esattezza il Direttore della Coldiretti, voleva rispondere al posto mio pensando di proteggermi proprio perché ero donna. Capii che quello era un momento decisivo e non accettai. Sostenni le mie tesi di fronte all'agguerrita assemblea e conquistai alla fine un applauso gigantesco.

Un ricordo importante ce l'ho per Alessandro Di Trapano, mitico sindaco contadino di Sezze e dirigente del PCI. In una assemblea mi definì "capizza", declinando al femminile "capizzo", che era ed è la parola per definire in dialetto i contadini.

Il suo messaggio fu che ero una persona di cui fidarsi e nel gergo dei simboli del mondo rurale quello fu determinante per farmi accettare.

Di cosa si occupava in particolare?

Mi dovevo occupare di tutto e lo facevo con una grande frenesia perchè dovevo imparare e poi perchè eravamo una Confederazione "povera". Quell'esperienza è stata straordinaria perchè il territorio di Latina è particolarmente ricco, accoglie una delle agricolture più importanti d'Italia in termini di qualità e di varietà e anche di presenza di industrie di trasformazione. C'è di tutto: latte, ortaggi, bonifica, serre, olio, vino, bufale, ecc. È una piccola pianura padana con in più il sole e il calore di un territorio che sta tra Roma e Napoli. In generale l'agricoltura nel Lazio è molto ricca. Intanto c'è Roma, una presenza che costituisce una specificità unica perchè la Capitale è il comune agricolo più grande d'Europa, ancora oggi, con una importante struttura produttiva in tutti i settori: dalla zootecnia all'orticoltura, dalla viticoltura all'olivicoltura ecc., inoltre costituisce un enorme mercato per tutta la regione. Poi ogni provincia ha una sua caratteristica e una sua storia: a Latina c'è stata la bonifica e l'immigrazione di veneti, friulani, emiliani e siciliani, insediatisi a fianco dei ciociari, il che ha determinato un grande mescolamento di razze e di idee; il viterbese è anche terra di mezzadria; la ciociaria è stata cambiata nel profondo dagli insediamenti industriali e, nonostante la piccola dimensione degli appezzamenti, conserva nicchie eccezionali di produzioni specifiche; il reatino mantiene tutta la qualità della montagna, solo per citare qualche esempio non certo esaustivo. Questa varietà di ambienti e tradizioni fa del Lazio una regione unica. Ad esempio non ce n'è un'altra che possa vantare lo stesso spettro di formaggi, questo perchè sono allevate e vivono in salute capre, pecore, mucche e bufale.

Parliamo delle donne, che situazione trovò in CIA?

Con me c'erano molte funzionarie, quasi tutte figlie di agricoltori, e questo mi ha portato istintivamente a guardare con una particolare attenzione le donne nel mondo contadino, attenzione che cresceva andando in giro per le campagne, dove potevo osservare le donne nelle famiglie, capire il loro ruolo, cogliere i loro pensieri e i loro problemi. Il bagaglio di conoscenze acquisito a Latina mi è stato molto utile quando, tornata al nazionale della CIA, potevo parlare di donne, inserendole sempre nella problematica più ampia del settore senza essere marginalizzata (cosa frequente allora per chi si occupava "solo" di donne) grazie alle competenze che avevo acquisito nel campo dell'agricoltura in generale. In forza di quella autorevolezza riuscii a far porre attenzione sulle questioni che riguardavano le donne e, in quell'ottica, dall'Ufficio donne si passò alla Commissione pari opportunità, poi al Coordinamento Donne Impresa e poi inventai l'Associazione Donne In Campo. In trenta anni sono diventata voce rappresentativa delle donne a livello nazionale, o meglio ho sentito la responsabilità di dare voce alle agricoltrici di tutte le regioni senza mai perdere il rapporto privilegiato e d'amore con il Lazio e la provincia di Latina.

A distanza di tanti anni quale percorso hanno compiuto le donne nella dimensione agricola?

Intanto una prima osservazione: le donne sono diventate protagoniste nei momenti di grandi difficoltà che ha vissuto l'agricoltura: prima con le emigrazioni, oppure quando gli uomini sono andati a lavorare nelle fabbriche. Oggi le donne stanno crescendo perchè scelgono l'agricoltura e nessuno le ostacola perchè il settore è considerato "debole", quindi non è attraente. Infatti, quando ho iniziato, negli anni Settanta, l'agricoltura era forte e le donne erano in posizione secondaria, e svolgevano un ruolo di supporto, anche se va considerato che allora la casa era un prolungamento del-

l'azienda e che la famiglia era di fatto un'impresa che si auto-organizzava. Le donne facevano la semina, il raccolto o il mercato, ma non decidevano. Sappiamo che nel dopoguerra i grandi processi di spostamento di massa verso il Nord hanno lasciato le donne di fatto titolari nelle campagne, ma erano in una condizione di "delegate". In sostanza agivano come se i mariti, i padri, i fratelli dessero ordini da lontano. Non dicevano mai "ho deciso", non sentivano la titolarità. Ricordo che trovavo riscontro di questa realtà quando giravo nelle campagne di tutto il territorio nazionale. Le donne dicevano, con un esempio che ho trovato frequentemente: "da quando sono rimasta vedova ho deciso"... e due cose decidevano: di vendere o di cominciare a decidere loro, come se questa vedovanza rappresentasse la molla per diventare capo azienda. In sostanza avrebbero potuto continuare a fare quello che facevano prima, ma la differenza era nel fatto che ora lo dovevano o lo potevano decidere loro. Era un atto di responsabilità che chiedeva loro di fare un salto nella coscienza di sé e del proprio "saper fare".

Con la Legge 151 nel 1975 nascevano le imprese familiari con pari diritti per donne e uomini. Quale fu il contributo che il mondo contadino dette per arrivare a quella Legge?

Tutti riconobbero che quella Legge nacque nel dibattito del mondo agricolo e, anche se riguardò unitamente commercio e artigianato, che affonda le sue radici negli usi e nelle consuetudini del mondo contadino. Basti pensare al contributo che dette Emilio Sereni, nei primi anni Sessanta presentando una proposta di legge sull'impresa familiare. Sereni fu uno dei fondatori dell'Alleanza Contadini e grande personalità del PCI. L'idea di impresa familiare era di incredibile modernità e in netto contrasto con la percezione diffusa di un mondo agricolo considerato arretrato, dove le donne erano viste come "nate vecchie". Quella Legge, quando passò, dette forza alle donne, che la percepirono come un loro diritto fondante.

Quale è stato l'altro passaggio normativo importante per le donne nel mondo agricolo?

Si discuteva da anni in decine di assemblee. La Legge sulla maternità delle coltivatrici passò con Tina Anselmi, che era sempre attenta al mondo contadino. Le donne, che per decenni avevano detto "la nostra maternità vale meno di quella delle mucche, per le quali la comunità dà 50 mila lire a vitello", sentirono di essere riconosciute in quanto lavoratrici. Non erano i soldi, ma il valore simbolico. Dal Veneto alla Sicilia in tutte le assemblee era un coro unanime: hanno riconosciuto che siamo donne che lavoriamo, non siamo più dei fantasmi.

Poi con la 215/92 sull'imprenditoria femminile ci fu un grande travaglio perchè nacque come risposta alla Legge di parità che prevedeva principi anche per le imprenditrici, ma non proposte concrete. Il problema che ci ponevamo con la Lega delle Cooperative era se chiedere una norma solo per il mondo agricolo, continuando la tradizione di leggi separate, oppure se stare in una legge generica sull'imprenditoria insieme alle altre donne. Questo fu un passaggio decisivo. Coraggio, è la parola giusta. Con Alessandra Tazza della Coldiretti e Alessandra White di Confagricoltura concordavamo sul fatto che con l'approvazione della Legge maternità avevamo sentito il desiderio delle contadine di essere inserite a pari dignità nel mondo delle lavoratrici, di superare la marginalizzazione del mondo contadino. La decisione ultima sarebbe stata dei massimi dirigenti delle nostre rispettive associazioni, ma eravamo ascoltate e dovevamo assumerci la responsabilità di un indirizzo, di una proposta. Sceglimmo di essere nella Legge che poi divenne la 215 insieme a tutte le altre

categorie di imprenditrici. Avemmo dei problemi, ma non ci siamo mai pentite perchè è stato un passaggio di dignità fondamentale. Era il periodo in cui si doveva abbandonare la parola "contadina" e "coltivatrice" per passare a "imprenditrice agricola" e "agricoltrice", si doveva dare dignità a questo lavoro e non a caso anche l'organizzazione cambiava da Confederazione Italiana Coltivatori a Confederazione Italiana Agricoltori. Per le donne prima si passò ad "agricoltrici", perchè usata a livello europeo, poi ci innamorammo della parola "imprenditrice agricola" perchè esprimeva bene la realtà: c'era stato un salto di qualità del lavoro, del ruolo, della funzione delle donne nella azienda, nell'impresa agricola.

Come e perchè era cambiato il ruolo delle donne in agricoltura in quella fase?

Negli anni Ottanta comincia a nascere e a diffondersi l'esperienza dell'agriturismo, l'inizio di ciò che oggi viene definita multifunzionalità. È stata una leva molto interessante per le donne, perchè quel lavoro casalingo che tanti anni prima aveva ottenuto il riconoscimento del diritto alla parità nella legge sull'imprenditoria femminile, con l'agriturismo diventa un lavoro con un valore economico. Sono anni in cui la donna delle campagne da soggetto sociale diviene soggetto economico, questo passaggio è molto sentito, anche se non in termini razionali, dalle donne stesse. Non è facilmente spiegabile: era un mutamento che vedevamo noi dirigenti delle Confederazioni e che sapevamo essere percepito e apprezzato dalle donne. Per una donna che ha sempre fatto il pane - un lavoro che per lei è stato fatica, ma anche emozione e momento di libertà, come ho sentito affermare - per soddisfare un bisogno della famiglia vedere che "quel" pane è cercato dal cliente dell'agriturismo e che si trasforma in un oggetto pagato ha un grande valore simbolico. Per le donne era un'emozione incredibile ed elemento di riflessione capire che quello che è stato solo fatica poteva diventare impresa. Sono gli anni in cui comincia a diffondersi il biologico e le donne avvertono che la qualità è un discorso che appartiene loro, che coinvolge la dimensione dell'alimentazione, le donne e la loro sensibilità sono titolari in prima persona di quella dimensione. Tutte le donne sono in famiglia un po' dietologhe, figurarsi in campagna. Le coltivatrici questa capacità, questo sapere lo assumono come una professionalità. La multifunzionalità dell'agricoltura le rende consapevoli del loro valore e come le loro divengano competenze da convertire in economia.

Il rischio era che si isolassero, qualificando il loro lavoro, rimanendo in casa!

Il pericolo non c'è stato neppure per un attimo. Negli anni Ottanta e Novanta le donne hanno iniziato a fare anche impresa nel senso tradizionale: hanno aperto stalle e piantato frutteti o curato vigneti. In questo periodo sono nate le donne del vino e dell'olio. Sono donne consapevoli della loro forza, capiscono che l'essere donna quando si parla di cibo e di alimentazione può costituire un plusvalore anche economico e non solo sociale, una firma di qualità. È importante precisare che in quegli anni abbiamo lavorato in grande sintonia con le donne della Coldiretti e della Confagricoltura. Per esempio tradizionalmente nella grande proprietà terriera e nobiliare, in precedenza, le donne ereditavano soldi e beni (la casa in paese, i gioielli, i contanti), ma non la terra. In quel periodo le donne hanno cominciato a pretendere la terra. Così nascevano le grandi imprese femminili: erano donne preparate che sceglievano la terra e portavano la loro cultura, contribuendo alla nascita di titolarità qualificate, che si affiancavano con una bella sinergia alle ex contadine che stavano attuando il loro faticoso, ma affascinante percorso da coltivatrici a imprenditrici.

Si è passati quindi a quella che è stata definita "femminilizzazione" delle campagne e dell'impresa agricola. Un fatto negativo o positivo?

La parola femminilizzazione è stata inventata dall'Istat quando le campagne furono totalmente abbandonate dagli uomini, negli anni Ottanta. Quindi nella parola femminilizzazione c'è un concetto negativo. Però nel frattempo le donne hanno cominciato a prendere il posto degli uomini, dando un nuovo senso all'idea di femminilizzazione. Una delle grandi sfide odierne è dare a questo termine un valore positivo. Le donne sono tornate nelle campagne con la grinta e hanno ruoli precisi: sono passate da mille funzioni non riconosciute a una condizione di imprenditorialità o di co-imprenditorialità. Siamo di fronte a un nuovo protagonismo femminile: chi si mette in gioco ha voglia di vincere. Le donne sentono che ce la possono fare perchè non sono più a tempo, a termine o a comando. In questa sfida hanno portato creatività perchè, pur essendo custodi delle tradizioni, non hanno un passato consolidato del "si fa così", ma sono un elemento di grande innovazione e quando decidono di fare agricoltura, decidono anche di pensare a come farla. Con la prudenza e con la pazienza, con la cultura di co-gestione che le contraddistingue, ma anche con il coraggio di portare novità e con la forza della loro intraprendenza. Ecco, le donne oggi sono portatrici di questa forza innovativa. Negli anni Ottanta le donne sono rimaste nelle campagne, ma hanno detto ai figli di andare via. Oggi le donne vorrebbero dire ai loro figli di rimanere, ma hanno paura perchè le prospettive del settore non sono positive. Quello che va osservato e che contraddistingue il femminile in agricoltura è che le donne continuano a essere il nodo della continuità, sono le custodi, nella tradizione o nell'innovazione, della cura o dell'abbandono di spazi vitali di territorio.

L'immagine della donna in agricoltura è cambiata, ma molto resta ancora da fare, non crede?

Nel 1997, d'accordo con CIA, Coldiretti e Confagricoltura, nasce l'Onilfa (Osservatorio Nazionale per l'Imprenditoria ed il Lavoro Femminile in Agricoltura), soggetto che si è dimostrato uno strumento importantissimo di promozione per l'immagine e l'empowerment delle donne in agricoltura. Oggi le donne che rappresentano le varie associazioni sono quasi tutte giovani, sono donne curate e simili a tante altre donne del mondo del lavoro. È stata una delle più grandi battaglie quella di convincerle dell'importanza di presentarsi bene, prima veniva percepita come una perdita di tempo. Ne ho ulteriore conferma ancora oggi: quando parlo con le imprenditrici le vedo sicure di sé anche perchè sanno presentarsi, e non è evidentemente un problema di estetica. Tra l'altro lo stereotipo del contadino ignorante è più che mai sbagliato perchè per fare l'agricoltore devi essere altro che acculturato: devi saperti muovere nella burocrazia, devi avere nozioni scientifiche piuttosto approfondite, conoscere il mercato e le regole del marketing. Insomma è un mestiere che richiede competenze immense e una notevole dinamicità mentale.

Che ruolo ha avuto l'Unione Europea per l'agricoltura e le donne in agricoltura?

L'Europa ha dato un grande contributo al percorso evolutivo delle donne in agricoltura, sia con leggi sia con organismi internazionali, entrambi importanti nel leggere in una chiave nuova e positiva tanto il ruolo delle donne nelle campagne quanto l'importanza della dimensione agricola ed economica. Il COPA, Comitato che raggruppa i produttori europei fondato trentacinque anni fa, ha una commissione femminile che si riunisce quattro/cinque volte l'anno. Anche organizzazioni interna-

zionali come la FIPA (Federazione Internazionale Produttori Agricoli), che celebra ogni anno la giornata internazionale della donna in agricoltura, contribuisce alla valorizzazione della dimensione femminile nel campo specifico. Il problema vero è che nel contesto internazionale l'attenzione per le donne rurali è attratto dalle donne dei Paesi poveri (Asia, America Latina, Africa), contribuendo a mantenere un'equazione sbagliata tra donne, agricoltura e povertà. Invece le nostre realtà e le nostre donne in agricoltura con la multifunzionalità sono le più avanzate. Mantenere insieme queste diverse realtà è molto complesso, ma abbiamo capito e abbiamo fatto capire che, pur nelle diversità, ci uniscono alcuni principi, che sono comuni denominatori molto forti. Penso ai rapporti con il territorio, alle istituzioni, ai servizi, tutti fattori che determinano le condizioni per rimanere nelle campagne. Ci sono questioni culturali, ma anche economiche che incidono. Mi riferisco al dramma della chiusura delle scuole di campagna, alla carenza di presidi e sussidi sanitari, alla quasi inesistenza delle strutture di supporto al territorio come la viabilità o la possibilità di comunicare facilmente in rete. L'informatica e internet sono pensate e progettate con una logica cittadina, in tanti territori l'ADSL non arriva mentre quel tipo di comunicazione agevolerebbe immensamente chi vive in contesti agricoli, potrebbe risolvere molti problemi e dare risposte adeguate aiutando anche a superare la dimensione della solitudine e delle distanze. La prima volta che ho visto usare il computer nelle campagne è stato in Svezia. Una donna aveva il pc acceso in cucina e chiedeva alla vicina se... aveva le uova. Lì ho capito l'importanza di quello strumento e quanto fosse determinante per le donne tenerlo a portata di mano. Tornando all'Europa, da non sottovalutare l'aspetto meramente finanziario: con il programma 2007/2013 l'UE ha favorito l'insediamento femminile nelle campagne sia per chi intende rimanere sia per chi vuole avviare nuove attività agricole e su questo punto l'Assessora Daniela Valentini ha voluto lavorare molto. Teniamo conto che sono più del 50% le donne che scelgono l'agricoltura perchè non vogliono far finire l'azienda di famiglia. C'è un aspetto economico che non va sottovalutato, ma conta molto anche l'amore per la terra. Le donne, a differenza degli uomini, non hanno vergogna a dichiararlo: il rapporto con la terra è un rapporto di sentimenti, d'amore. In fondo è per questo che non lasciano, anzi rilanciano e ci dicono con forza che dall'agricoltura non vogliono emigrare.

Piccola cronologia

La Costituzione della Repubblica italiana, in vigore dal primo gennaio 1948, indica le vie maestre da seguire, attraverso provvedimenti di tipo sia legislativo che di prassi politica e sociale, per individuare e rimuovere i molti ostacoli, di ordine economico e sociale, alla realizzazione di una effettiva parità tra cittadini (art. 3 e 37).

Tappe fondamentali del lento percorso legislativo sono state:

1947 - Adele Bei presenta al Congresso della CGIL la Carta della lavoratrice, in base ai principi della Costituzione.

1950 - Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri (l. 860 detta "Legge Noce").

Divieto di licenziamento e di svolgimento di lavori pesanti durante la gravidanza e l'allattamento (l. 986).

- 1956 - Sancito il principio della parità di retribuzione tra uomini e donne (l. 741) sulla base della convenzione di Ginevra del 1951.
- 1960 - Un accordo interconfederale elimina dai contratti collettivi nazionali di lavoro le tabelle remunerative differenti per uomini e donne.
- 1963 - Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e assenza obbligatoria e retribuita per maternità. Con la Legge n. 66 del 9-2-1963, viene riconosciuto il diritto delle donne all'accesso a tutti i pubblici uffici e professioni e viene abrogato il divieto di accesso all'amministrazione della giustizia, dopo che la Corte Costituzionale con sentenza n. 33 del 1960 aveva rilevato l'incostituzionalità della precedente Legge.
- 1968 - Istituzione della scuola materna statale (l. 444).
- 1971 - Approvata la prima disciplina organica in materia di tutela delle lavoratrici madri (l. 1204). Istituito il Servizio nazionale degli asili nido (l. 1044).
- 1975 - Riforma del diritto di famiglia (l. 151): parità giuridica dei coniugi; abolite la figura del capofamiglia e l'istituto della dote; riconosciuti ai figli naturali gli stessi diritti dei figli legittimi; istituita la comunione dei beni. La patria potestà è sostituita dalla potestà congiunta di entrambi i genitori. Legge per l'istituzione dei consultori (l. 405).
- 1977 - Parità di trattamento tra donne e uomini in materia di lavoro (l. 903). Vengono introdotte norme più avanzate in materia di maternità e primi elementi di condivisione fra i genitori nella cura dei figli.
- 1991 - Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro (l. 125).
- 1992 - Azioni positive per l'imprenditoria femminile (l. 215).
- 1998 - Divieto assoluto di adibire le donne al lavoro notturno durante la maternità sino al compimento di un anno di vita del bambino e non obbligo fino a che il bambino ha 3 anni (nel caso di genitore unico, fino a 12 anni). Con la Legge 903 del 1977 il lavoro notturno era vietato alle sole dipendenti delle imprese manifatturiere, ora si regola il lavoro notturno in tutti i settori pubblici e privati.
- 1999 - Assegno di maternità per casalinghe e disoccupate (l. 448).
- 2000 - Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città (l. 53).
- 2001 - Testo unico (d.l. 151) delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità. Si dispone la concessione di contributi, a carico del Fondo per l'occupazione, a favore di aziende che applichino accordi contrattuali (ex art. 9, comma 2, della l. 53) con forme di flessibilità favorevoli a lavoratrici e lavoratori⁴⁸.

⁴⁸ Vedi "Le tappe della parità" in *Noi donne*, n. 20, 15 maggio 1977 e Marina Iacovelli in <http://archivio.rassegna.it/2007/attualita/articoli/donnelavoro.htm>.



*"noidonne" n. 1 del 1944 - foto di copertina
Archivio storico Cooperativa Libera Stampa*

Dalla campagna

A «Noi donne».

Volevo farti noto che qualcuno ha cominciato a capire che il popolo non campa d'aria. Vorrei che tu pubblicassi quello che io scrivo perchè possa servire di esempio.

Il signor Torazzi — che ha una tenuta a Santa Palomba — ha impiegato per la mietitura uomini, donne e ragazzi fatti venire da Roma e li pagava 70 lire al giorno gli uomini, 50 le donne ed i ragazzi al di sotto dei 20 anni, in "più dava loro mezzo chilo di pane a testa, un etto di formaggio e due minestre. Benchè, coi tempi che corrono, nemmeno questo basta per mantenere una famiglia, specialmente se numerosa, vi è stata da parte del signor Torazzi una certa comprensione degli interessi dei lavoratori. Soltanto perchè noi donne dobbiamo, lavorando tanto quanto gli uomini, essere pagate meno di loro?

DE PALMA ISABELLA

PROBLEMI DELLE DONNE CONTADINE

Le Regalie

Le contadine, mogli e figlie di mezzadri, sanno molto bene che cosa sono le regalie o gli obblighi. Il uomo cambia, può essere anche di verso da uno di questi due, a seconda che si è in una regione o

polli che, sottratti al povero bilancio delle contadine, dovevano servire a questa per vestire sé e i propri bimbi. Se per i prodotti del suolo il padrone può vantare un diritto oggi reso valido dalla pro-



in un'altra, ma la sostanza è la stessa: in date epoche dell'anno, di solito a Pasqua e a Natale, in qualche caso ogni mese, il mezzadro deve portare al padrone un certo numero di capi di pollame e di uova a titolo di dono. Ma è un dono obbligatorio.

Chi maggiormente sente il peso di quest'usanza di carattere feudale sono le donne contadine. Sono esse che curano il pollame, che si alzano di notte per assicurarsi che le chioccie non rompano le uova, che preparano il mangime; e sono esse che di solito traggono vantaggio dai prodotti del pollaio. Col ricavato dalla vendita del pollame, le massaie contadine comprano spesso gli abiti loro e dei bimbi, preparano il corredo per le ragazze che debbono andare spose. Ma sono anch'esse che sono maggiormente colpite dall'obbligo di dovere regalare al padrone il pollame e le uova frutto del loro lavoro.

Si sono mai chieste le donne contadine con quale diritto il padrone arricchisce la propria mensa col frutto del loro lavoro, mentre esse mantengono i loro uomini a pane nero e insalata? Vi sono padroni che posseggono decine e decine di poderi il che permette loro di avere polli in tavola tutti i giorni, quei

privati della terra, per i prodotti del pollaio questo diritto non vale, perché di solito il mangime si sottrae dalla parte di grano di spettanza del mezzadro.

In questi anni, poi, un fatto particolare rende più grave la questione delle regalie. E' intervenuta la moria del pollame, per cui molti pollai sono vuoti. Ma l'obbligo delle regalie resta. E le contadine debbono comprare da altri il pollame e le uova, a prezzo di borsa nera, per portarli umilmente a casa del padrone, che accoglie il dono con un sorriso di compiacente soddisfazione.

Negli ultimi anni che precedettero l'avvento del fascismo, in qualche località il contadino era riuscito a sottrarsi all'obbligo umiliante delle regalie. Poi il fascismo, ha rimesso in vigore dovunque tale obbligo. Ma il fascismo ora è finito. E con esso dovrebbero essere finiti tutti i residui feudali ancora esistenti nel nostro Paese e che esso aveva rafforzato.

Le donne contadine dovrebbero rialzare finalmente il capo e non sentirsi più le umili serve del padrone del fondo; esse non dovrebbero più presentarsi sulla porta di casa del padrone col paio di polli in mano e il sorriso forzato sulle

labbra. Certo, se sarà una sola a rifiutarsi di portare le regalie al padrone, difficilmente potrà spuntarla. Ma se cinque, dieci contadine di un medesimo villaggio si rifiutano concordemente di portarle, la cosa prenderà un aspetto diverso. I padroni strilleranno, ma di fronte a un tenace e comune rifiuto delle lavoratrici di essere considerate serve, finiranno per cedere. Anche le donne contadine imparino che essere unite e concordi significa essere forti.

R. M.

Dove le operaie agricole sono organizzate nella Confederazione Generale del lavoro.

A «Noi donne»,

eccoti i risultati dell'accordo temporaneo raggiunto tra la Camera del Lavoro di Grosseto e il Comitato Provinciale dell'Agricoltura per le nuove tariffe salariali di operai agricoli che dovranno entrare immediatamente in vigore e debbono essere applicate pure per i lavori di mietitura e trebbiatura già effettuati. Le tariffe sono state approvate dal Comando alleato.

METTURA A MANO ED A MACCHINA: per manovali L. 13 all'ora.

TREBBIATURA: Macchinista L. 17 all'ora; imbocchini e fuochisti L. 15 all'ora; Operai ausiliari e manovali L. 13 all'ora.

N. B. — Se con vitto per n. 3 pasti, Lire 30 in meno.

Uomini dai 17 ai 65 anni. Mercede sopra stabilita.

Uomini dai 15 ai 16 anni ed oltre 65, e donne oltre ai 18 anni 4 sestimi delle mercedi sopra fissate.

Ragazzi fino a 15 anni e donne fino a 18 anni, 4 settimi delle mercedi sopra fissate.

OPERAI PER I LAVORI ORDINARI.

Uomini dai 18 ai 65 anni, giornata di ore 8 L. 100.

Uomini oltre ai 65 anni, dai 15 ai 18 anni e donne fino a 50 anni, giornata di 8 ore L. 60.

Conduttori di motori agricoli (trattori ecc.) giornata di 8 ore L. 120.

SALARIATI A MERCEDE MENSILE O QUINDICINALE

Uomini dai 18 ai 65 anni, per 8 ore lavorative L. 80.

Uomini oltre i 65 anni, Ragazzi dai 15 ai 18 anni e donne fino a 50 anni L. 50.

Le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici agricoli del Grossetano sono state con questo contratto notevolmente migliorate. Non ti pare però molto ingiusto che una donna, giovane, sana e robusta, che compie probabilmente lo stesso lavoro di un uomo ed ha spese volte, ora che c'è la guerra, tutta una famiglia da mantenere, riceva la stessa paga di un vecchio di più di 65 anni o di un ragazzino di 15? Non sarebbe meglio che ognuno venisse pagato secondo il lavoro che fa? E non ti pare che sarebbe ora che noi donne facessimo valere i nostri diritti e che ad un lavoro uguale a quello degli uomini pretendessimo di ricevere un uguale salario?

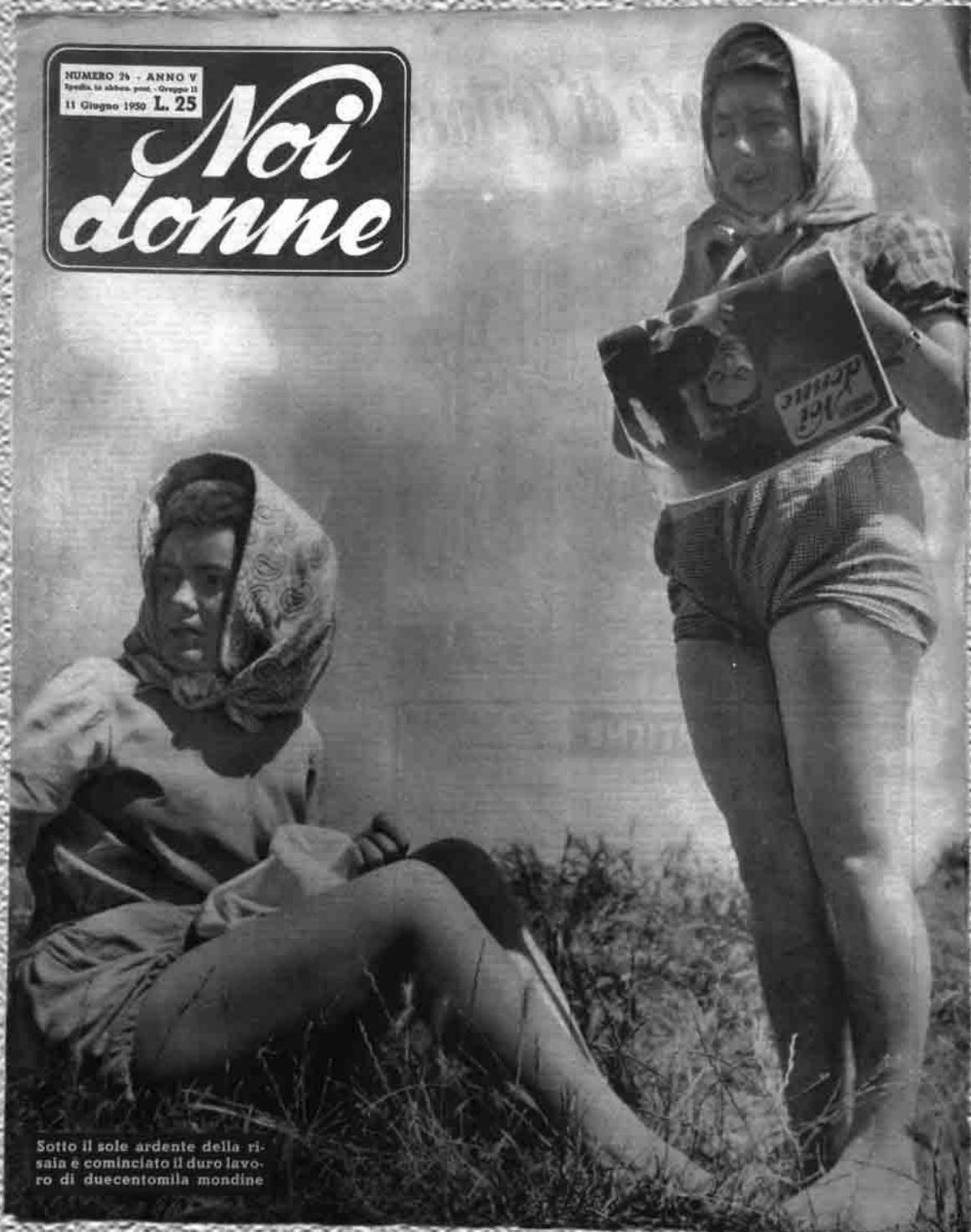
Una tua assidua lettrice.

"noidonne" n. 5 del 1944

Archivio storico Cooperativa Libera Stampa

NUMERO 24 - ANNO V
Sped. in abb. post. - Gruppo II
11 Giugno 1950 L. 25

Noi donne



Sotto il sole ardente della ri-
saia è cominciato il duro lavo-
ro di duecentomila mondine

NUMERO 34 - ANNO V
Settimanale - 1950 - Prezzo
di vendita L. 25

Noi donne



Sorriso di una bella vendemmiatrice

Natalina, Delfina, Lucia

Queste donne di Viterbo dovranno affrontare in ottobre l'ennesimo processo col quale si vorrebbe spezzare l'azione dei lavoratori. Saranno processate perchè sono le più popolari e pericolose avversarie degli agrari - perchè hanno reclamato il diritto di vivere.

Dalla nostra inviata GIULIANA DAL POZZO

Viterbo, agosto
 Chi sia la Natalina lo sanno tutti nella fascia di paesi del Viterbo che scendono a gradini verso la Maremma. Grossa, vestita di scuro quasi sempre, con i capelli lasciati in due bande e tirati sulle tempie, la vedevano arrivare la sera su una sgangherata corriera nella piazzetta elettrica e polverosa dove si radunava tutto il paese. «Se sapessi andare in bicicletta o possedessi la moto — diceva ridendo — ma già, sono così grossa!»
 C'era sempre qualche donna come lei che le offriva un letto a casa sua. E Natalina accettava: «Non vi preoccupate per la comodità — diceva — mi basta un materasso in terra». Che tanto non c'era da impigrirsi. Anche a Canino, Montalto, Tarquinia, in tutti gli altri paesi agricoli dove fino allora la legge l'avevano fatta latifondisti, lo sciopero nazionale dei braccianti del maggio del '46 era un fatto nuovo che doveva dare i suoi frutti

Alle quattro del mattino Natalina si alzava, svegliava le altre donne. Bisognava creare i piacchetti, impedire azioni di gran miraggio. Com'era convinta Natalina! «Io non sono più giovane — diceva — ma voi, figli miei, non capite che vogliono di vedervi e se di riescono l'hanno vinto loro, gli agrari!» Era una voce buona, materna. «Ascoltavano volentieri anche i dubbiosi. Un giorno, mentre parlava, la caricarono su una camionetta della Celer e la portarono via di corsa. Le sarcinesche dei negozi si chiusero allora rumorosamente, in paese tutti incrociarono le braccia, fu dichiarato lo sciopero generale. Natalina fu rilasciata nel corso di poche ore.

Arrivò l'inverno e proprio nel dicembre i braccianti di Onano decisero di occupare e disboscare una macchia. Onano per chi non sappia, è il paese delle lenocchie. Altre non vi cresce o vi è prodotto. Si affaccia sull'ultimo gradino di roccia guardando la palude, con le voste

occhie delle case distrutte dai tedeschi, i braccianti attendono la primavera per partire in bicicletta e fanno 45 chilometri in prima di trovare terra fertile e ricchezza di mano d'opera. Tutta l'estate, i vecchi non sono terminati i lavori della tria, bistrara, rimangono lontani dalle loro famiglie, dormendo in villaggi improvvisati, in capanne di frasche. L'occupazione della macchia rappresentò ad un tratto per tutta questa gente una speranza di vita. Natalina fu in mezzo a loro, guidò l'azione. «Donne, guardate! — gridava — non si teme l'uomo che coltiva!» Altro che i panni della Forastiera! I contadini lo sanno bene! L'usciera del Prefetto aveva il suo da fare con Natalina. «E' turbata», annunciava perplesso — quella grassa, con altre donne in delegazione». E il Prefetto sapeva già che Natalina si sarebbe fatta portatrice di una esigenza sentita dalla popolazione. Quando fu eletta consigliera comunale fu veramente contenta. Si alzava dietro il suo banco e faceva sentire la sua voce in difesa di qualcuno, delle madri dei bambini, della gente che non aveva casa.

Lucia è un'altra donna popolare a Viterbo. E' giovane lei ed è anche fidanzata. Anche alla sua porta le donne correvano a bussare quando una ingiustizia stava per essere commessa, quando avevano bisogno di un aiuto. «Il mio bambino, se non ha le medicine muore... Ci vogliono mettere in mezzo alla strada!» Lucia scendeva in fretta le scale della sua casa e poco dopo l'usciera del Prefetto annunciava sempre più perplesso: «C'è quell'altra, quella giovane, con le altre donne, in delegazione». Al suo ritorno Lucia aveva ottenuto certo qualcosa, o una assicurazione, o la promessa di rivedere una decisione, qualcosa di concreto e di utile. Nei primi mesi del '50 Lucia sostiene la speranza — poi la fiducia delle donne di Viterbo nella riuscita del grandioso sciopero a favore che riempì la città di entusiasmo. Si doveva riconfermare il quartiere di Porta Romana distrutto dalla guerra. Il successo della manifestazione fu enorme. La Prefettura pagò le giornate lavorative e alcuni edifici furono ricostruiti. Lucia è la segretaria dell'U.D.I. di Viterbo. La sua opera di ogni giorno in tanto è «mesente e sicura, in quanto si inserisce in un raggio di azione più vasto, più profondo, più di interessi umani e di adesioni.

Bisognerebbe avere più spazio, bisognerebbe poter parlare a lungo anche di altre donne di Viterbo, di Delfina Giorni per esempio, e di Rosa Chittarri, madre di sette figli, di Giulia Gemino, bisognerebbe parlare di altre, davvero, come si fa.
 Queste donne dovranno affrontare in ottobre l'ennesimo processo che non avrebbe ragione di essere se in Italia la classe dirigente dimettesse di ripercu-
 tare la Costituzione soprattutto nei punti in cui sancisce il diritto al lavoro, il diritto al libero pensiero e alla libera parola di tutti i cittadini, se le forze di Polizia non fossero eternamente mobilitate a reprimere con tutti i mezzi le manifestazioni dei lavoratori. Si è cercato di colpire queste donne con una denuncia, perchè esse erano le più popolari e pericolose avversarie degli agrari. Alcune di esse dopo aver scontato mesi di galera ed essere state scarcerate sono riaccese nuovamente, altre sono in prigione, come la Lucia che intanto si è ammalsata ed ha bisogno di cure. L'ho vista la Lucia; abbiamo parlato di tante cose su una macchina verniciata di bianco all'esterno dell'ospedale in un viculetto incassato, con un carabinieri di



Lucia Giularelli è la segretaria dell'U.D.I. di Viterbo. Attende, per nulla scoraggiata dalla denuncia e dalla galera con la quale è stata colpita di riprendere il lavoro.

qua e d'uno di là i carabinieri si annoiavano ed ogni tanto si alzavano sbadigliando a sgranchirsi le gambe, in un ragazzo di venti metri. Ma Lucia non sarebbe scappata. Mi ha parlato di Viterbo, che per il 60% è stata distrutta dalla guerra e per il 10% smanteggiata, dei cittadini di Viterbo che in quattro anni hanno scontato un centinaio di anni di carcere preventivo e poi sono stati riconosciuti innocenti, degli altri che sono stati condannati complessivamente a 12 secoli di galera per le lotte del lavoro e della pace. E mi ha raccontato anche pietosi e incredibili episodi di cecità e di spietata intolleranza, la storia dell'ospedale che non vuole somministrare streptomicina ad un politico a ragione per cui il dottore deve imporsi e gridare che non si debbono fare distinzioni di parte con gli ammalati, il prete che la caccia via dai gradini della chiesa accanto, un giorno che vi si è seduta con il fidanzato ed i carabinieri sempre per compagnia. Ma questi sono fatti che la allorano appena e semmai le danno solo un senso di amarezza. Sono altre le cose che contano, ad esempio il fatto che il risultato delle elezioni del 18 aprile è stato rovesciato da queste recenti, il fatto che, grazie alle lotte dei lavoratori il latifondo del Torlonia è sparito e altri 40 ettari di terreno saranno espropriati fra poco. Dura sono le conquiste: a volte costano sangue come a Calano e anni di galera, ma le vittorie dei lavoratori che avanzano, una donna come Lucia le sente come vittorie proprie, capaci di cancellare le amarezze.

Prima di salutarmi mi ha detto un'altra cosa. Lucia, una cosa bella, importante, che penso direbbero certamente anche le altre donne che attendono serenamente il processo e che ho promesso di trasmettere a tutte le amiche, alle lettrici di «Noi Donne». «Non vi preoccupate per me, il mio morale è alto e non vedo l'ora di essere nuovamente libera per tornare al mio lavoro. Certo non sarà un processo, o farmi paura o a farmi cambiare idea. Pensate, l'altro giorno mia madre mi ha portato della roba avvolta in un foglio del nostro giornale; appena ho visto la testata l'ho baciata e mi sono messa a piangere proprio come una bambina. Sono state le prime lacrime versate in carcere. Ma sono state lacrime di gioia».



Ecco mamma e papà di Lucia Giularelli davanti alla foto della loro Rosa. «E' una brava, dicono, così brava, ma ci ha dato dispiaceri, chiedi anche agli altri».



E' forse il momento più triste questo per la famiglia Chittarri. A tavola dovrebbe esserci sempre la mamma, per distribuirle la minestra, tagliare il pane, imboccare i più piccoli. E' questa una funzione del tutto materna. Le figlie più grandi fanno da mammine. Altri fratellini sono stati ospitati in colonia. Ma la mamma tornerà presto, dicono.



Sono rimaste sole le figlie di Delfina Giorni. Le più piccole sono state accolte nella colonia di un'organizzazione democratica, le più grandi si alternano nei lavori di casa. Nel tempo libero continuano l'opera della mamma. Si possono incontrare alla sede dell'U.D.I., mentre lavorano attivamente a tutte le manifestazioni dei lavoratori.

SI VA AFFERMANDO UNA NUOVA REALTÀ





gruppo di contadine - anonimo
Archivio storico Cooperativa Libera Stampa

Parte seconda

Agricoltura fra tradizione e innovazione. Esperienze al femminile

2.1 Agricoltura, economia, ambiente: sfide e intrecci al femminile

di Tiziana Bartolini

Donne locali e globali

Alle contadine e alle donne rurali da anni è riconosciuto, nel mondo, sia un ruolo fondamentale per uno sviluppo agricolo compatibile sia la capacità di garantire la sicurezza dei bisogni alimentari e l'equilibrio demografico. Il valore delle donne, infatti, consiste nell'essere le "custodi di pratiche e di conoscenze tradizionali". Ma non solo.

A loro è ricondotta anche la capacità di essere portatrici delle innovazioni, considerate oggi l'elemento fondamentale per la crescita dell'agricoltura. "La scienza e la tecnologia - ha affermato Karen Serres, presidente del Comitato delle coltivatrici della FIPA nella Giornata mondiale della donna rurale del 2009 - hanno giocato un ruolo cruciale nel progresso, soprattutto produttivo dell'agricoltura. Oggi la ricerca non è più chiamata ad affrontare solo la sfida della produttività, ma deve anche tenere in considerazione i vincoli di sostenibilità ambientale. Le donne rurali sono vere protagoniste nella soluzione dei problemi della fame e della povertà e, di conseguenza, devono avere strumenti e mezzi innovativi per poter operare nel migliore dei modi". Ma queste contadine, che costituiscono più della metà della forza lavoro agricola mondiale, non solo non sono sostenute, ma continuano a essere oggetto di discriminazione e sono più esposte degli uomini a povertà e sottosviluppo.

Per milioni e milioni di loro è ancora carente, se non del tutto assente, l'accesso al diritto alla terra, all'istruzione, alla formazione. È ancora loro negato l'accesso al credito oltre che al mercato. Come continuano a ricordare le agenzie internazionali, c'è bisogno di investire nelle donne al fine di organizzare attività dirette e garantire diritti e dignità, assicurare strumenti validi e innovativi per una effettiva crescita dell'imprenditoria femminile. Le organizzazioni internazionali lamentano che le potenzialità delle donne in agricoltura non sono adeguatamente valorizzate e osservano che permangono ancora tante, troppe discriminazioni. Tale condizione costituisce un limite oggettivo nel combattere efficacemente la fame nei paesi poveri. Il fatto che alle donne non siano affidate le responsabilità di guidare processi anche di macro-livello, dimensione in cui possono essere fatte le scelte strategiche di cui oggi si ha necessità, costituisce un ulte-

riore limite che si riverbera sulla possibilità di sopravvivenza di milioni di persone.

Non va sottovalutato, inoltre, che le guerre e le violenze hanno strette connessioni con gli equilibri alimentari. Alle donne è riconosciuta dunque una capacità di leadership, ritenuta oggi elemento strategico per superare le grandi questioni ancora irrisolte in relazione al benessere di una grossa porzione dell'umanità, ma la politica non delega loro la responsabilità della guida e le donne non riescono a diventare protagoniste sulla scena internazionale nonostante i riconoscimenti che molte hanno avuto.

Wangari Maathai, prima donna africana che ha ricevuto il Premio Nobel per la pace nel 2004, con il Green Belt Movement ha lottato per la protezione delle foreste promuovendo iniziative per piantare alberi.

Per lei ambiente, democrazia e pace sono concetti indivisibili. *"L'ambiente è una parte importante di molte culture, perché nella cultura delle persone si trova il cibo che sono abituate a mangiare, il tipo di agricoltura che praticano, il modo in cui trattano il loro territorio, i loro fiumi, le foreste. Perciò la cultura è fondamentale e influenza molto il modo in cui le popolazioni gestiscono le risorse naturali. Le pratiche tradizionali sono parte di una cultura ereditaria estesa, che contribuisce alla conservazione degli habitat e della pace.*

*Con la distruzione di queste culture, la biodiversità locale non viene più valorizzata e dunque protetta: viene quindi rapidamente degradata ed è destinata a scomparire. Per questo motivo è così importante proteggere i semi indigeni, le piante e gli animali che sono tipiche delle diverse culture*¹⁴⁹.

Non mancano dunque le grandi personalità capaci di esprimere alte visioni d'insieme sulle problematiche esistenti, ma il processo di emancipazione complessivo delle donne non raggiunge ancora i livelli di riconoscimento che tanta competenza meriterebbe. Più facile è trovare donne protagoniste nella dimensione familiare, infatti sulle loro spalle pesa la responsabilità di sfamare i bambini.

Secondo un rapporto della FAO (aprile 2008) le donne sono capofamiglia nel 40% del totale in Africa australe e il 35% nei Caraibi.

Lo stesso documento sottolinea la persistente emarginazione delle contadine e mette in guardia sui pericoli correlati alla conversione di coltivazioni locali in monoculture destinate alla produzione di bioenergia. *"Oltre a minacciare la biodiversità agricola l'impatto di questa mutazione è anche quello di far perdere il prezioso bagaglio di conoscenze e competenze tradizionali nella gestione, selezione e conservazione delle coltivazioni locali, tutte attività svolte tradizionalmente dalle donne".* Qualche segnale positivo lo individua Vandana Shiva, leader dell'eco-femminismo che osserva *"sempre più uomini non accettano le disuguaglianze causate dal sistema patriarcale e si comportano in maniera corretta nei confronti delle donne. Sempre più uomini e donne stanno capendo che l'energia non è una presa da attaccare alla corrente elettrica ma quella che corre tra esseri umani, e anche nell'universo intero, e che consiste nella capacità di trasformare se stessi, di rinnovarsi e rinnovare il modo di vivere in una direzione più sostenibile per tutti"*¹⁵⁰.

⁴⁹ Wangari Maathai, "Individui più forti in un mondo che cambia" / intervista SdVision in www.italcementigroup.com

⁵⁰ In *noidonne*, ottobre 2008, Giovanna Providenti.

Sui concetti di produttività e sostenibilità ambientale si giocano le nuove frontiere dell'agricoltura.

"Le donne rurali sono, sempre più spesso, uniche depositarie di pratiche e conoscenze tradizionali nella gestione, selezione e conservazione delle coltivazioni locali e tale prerogativa le rende particolarmente idonee ad approcciarsi a questo tipo d'agricoltura oggi in così forte espansione e così legata ad una crescente sensibilizzazione verso ciò che garantisce salvaguardia ambientale e attenzione alla salute, priorità fortemente riconosciute e ricercate dal settore rurale femminile per il quale agricoltura e alimentazione delle future generazioni sono sempre state un binomio molto concreto e di non secondaria importanza".

Con queste considerazioni la dottoressa Rosanna Quagliariello, Responsabile Relazioni Esterne CIHEAM (Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari) rifletteva in occasione della Giornata Mondiale della Donna Rurale e del Premio De@Terra 2009 (Onilfa, Roma, 29 ottobre 2009) sull'importanza del ruolo delle donne nell'agricoltura e focalizzava l'attenzione sul biologico, osservando come *"proprio l'agricoltura biologica e le sue potenzialità potrebbero portare le donne rurali del sud del Mediterraneo a fare quel salto di categoria che le trasformerebbe, in una percentuale non trascurabile, da coltivatrici dirette a piccole imprenditrici, pur continuando a tenerle legate al proprio ambiente e non costringendole a rinunciare a ruoli familiari che esse percepiscono come altrettanto importanti e necessari, oltre ad essere comunque irrinunciabili essendo ancora d'esclusiva competenza femminile".*

Come la stessa Paola Ortensi sostiene nella testimonianza pubblicata nella prima parte di questo volume, anche se a livello internazionale il dibattito sull'agricoltura è schiacciato sui problemi prevalenti dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo, se si osserva il mondo rurale con occhi di donna le affinità, pur nelle diverse situazioni e contesti, emergono con chiarezza.

Ovunque nel mondo, tanto in quei Paesi quanto nelle economie più avanzate, le contadine così come le imprenditrici agricole garantiscono la tutela del paesaggio, la possibilità di innovare processi produttivi, di conservare le tradizioni e di avere cura della salute e del benessere delle persone e dell'ambiente.

Per tenere insieme tutto questo occorrono competenze e capacità che hanno tratti prevalentemente femminili: la capacità di creare connessioni, la capacità di essere innovative, l'attenzione per le attività legate alla cura dell'ambiente e del territorio così come della famiglia.

È una multivalenza, tipicamente femminile, di cui l'agricoltura non può fare a meno tanto a livello locale che sovranazionale. Le politiche di sviluppo più avanzate assegnano alla multifunzionalità un ruolo decisivo nel promuovere la crescita economica e sociale ai vari livelli locali e globali, poiché avanza in modo crescente la richiesta di uno sviluppo economico compatibile con gli equilibri ambientali, nel rispetto dell'ecosistema e delle biodiversità. In questa prospettiva le donne possono svolgere un ruolo determinante perché possono mettere in gioco e far valere quell'insieme di conoscenze, attitudini, competenze e sensibilità che appartengono loro e che sono strumenti indispensabili per affrontare le nuove sfide dell'agricoltura.

Protagoniste in ascesa

Le questioni che si pongono a livello internazionale nel campo dell'agricoltura trovano riscontro e forti analogie anche in Italia, paese caratterizzato oltretutto da un territorio che per conformazione e dimensione non può puntare sulle grandi coltivazioni intensive ed estensive. Una visione moderna del comparto agricolo oggi in Italia allarga i suoi confini spaziando dalla produttività alla sostenibilità economica, dalla tutela dell'ambiente alla cura del paesaggio, dalla qualità alla sicurezza, dalla tradizione all'innovazione. Il contesto in cui oggi si svolgono le attività connesse all'agricoltura è complesso sia perchè non può prescindere dalle produzioni provenienti dall'estero che provocano conflitti e contraddizioni nel mercato, sia perchè cerca di affermare e mantenere i livelli di qualità che nella tradizione e nel territorio trovano un naturale habitat.

L'agricoltura è dunque chiamata a svolgere una pluralità di funzioni che implicano molteplici competenze da parte degli operatori economici del settore. La realtà è quindi molto, molto distante da un'immagine stereotipata, che forse ancora permane, di un mondo contadino rozzo e ignorante. Non a caso i capi azienda con bassa scolarità sono in diminuzione, mentre aumentano quelli con licenza media superiore o con laurea, e questo soprattutto fra le donne. Non è semplice, infatti, gestire imprese collocate in un settore cui, oltre a tutto quello che riguarda la sicurezza alimentare sia nella produzione che nella trasformazione, sono affidate funzioni di tipo economico (la crescita delle economie), ambientale (in quanto è in stretta relazione con le risorse naturali), sociale (la coltivazione delle terre è anche cura del territorio e sua vitalità), culturale (mantenimento delle tradizioni), didattiche e ricreative (attività e servizi legati al turismo e all'educazione).

Nell'articolazione complessa di questo contesto le donne si muovono bene: le aziende a conduzione femminile sono tante: circa 260 mila, secondo i dati diffusi recentemente da Unioncamere, e rappresentano il 30% nel settore, cioè un'azienda su tre. Un altro dato che segnala la vivacità del comparto se analizzato da un punto di vista di genere è l'aumento delle iscrizioni femminili alle Facoltà di Agraria, cresciute del 21,4% dal 2000 al 2008, dato che viene confermato dal MIUR, che segnala essere 617 le donne laureate in Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura contro 530 maschi, analogamente nelle facoltà di Scienze e tecnologie zootecniche e delle produzioni animali sono 156 i ragazzi e 179 le ragazze. Il dato è inverso (1392 maschi e 798 femmine) per Scienze e tecnologie agrarie, agroalimentari e forestali (tutti dati riferiti al 2006).

Queste le prime tracce che hanno guidato il nostro viaggio nell'agricoltura al femminile. La scelta che abbiamo fatto nell'impostare questo lavoro è stata quella di una ricerca sul campo mediante interviste aperte, cioè non precostituite con questionari rigidi, a donne che sono titolari o co-intestatatarie di aziende agricole di piccole e medie dimensioni nel Lazio. Tra ottobre e novembre 2009 siamo andate a trovarle nelle loro aziende nella campagna romana, nel reatino, nel viterbese, in provincia di Latina e di Frosinone. Abbiamo conversato con le più anziane per raccogliere i ricordi e le riflessioni. Con le giovani siamo andate alla ricerca delle loro storie per capire perchè erano lì, ci siamo fatte spiegare in che consiste il loro lavoro, quali difficoltà hanno, quali pro-

getti coltivano. Le abbiamo intervistate chiedendo loro di superare l'imbarazzo di parlare davanti a una videocamera. Alcune le abbiamo raggiunte durante la Biofiera in ottobre, la mostra del biologico di qualità organizzata dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio e che per il quarto anno consecutivo si è tenuta nel cuore di Roma, in un allestimento elegante all'ombra delle imponenti rovine delle Terme di Caracalla, il tutto a simboleggiare l'importanza che deve avere il cibo e il lavoro che lo produce.

Nel nostro viaggio dentro e intorno al mondo dell'agricoltura al femminile abbiamo incontrato 40 testimonial, tra cui ci piace sottolineare l'autorevole contributo delle voci storiche di Marisa Rodano e di Leda Colombini e il prezioso bagaglio di esperienza di Paola Ortensi; abbiamo raggiunto altre voci di esperte perchè volevamo inquadrare, anche raccogliendo elementi teorici, le questioni che venivano via via profilandosi: la produzione, la redditività, l'ambiente, l'innovazione, il biologico, la filiera corta, i servizi sociali, la sicurezza alimentare, l'innovazione, la multifunzionalità.

L'intento che ci siamo poste è duplice. Da un lato volevamo cogliere e restituire la complessità che parlare di agricoltura oggi inevitabilmente chiama in causa, dall'altro volevamo raccontare, in base alla nostra esperienza diretta, chi sono e cosa fanno le donne in agricoltura oggi nella regione Lazio. Volevamo ascoltare dalla loro viva voce le ragioni che le inducono a fare questo lavoro, quali sono i loro obiettivi, le difficoltà e le consapevolezze. Volevamo soprattutto capire, dal nostro piccolo ma significativo campione, se queste donne si sentono protagoniste. Se effettivamente lo sono. Consapevoli che il punto di partenza che accomunava le loro storie erano le tante "Delfina" descritte nella prima parte del libro, volevamo illustrare quanto e come sono cambiate le donne in agricoltura oggi. Abbiamo fatto un viaggio straordinario in un mondo altrettanto straordinario, popolato di donne energiche, determinate, competenti.

Quello che di loro ci ha colpito è la progettualità, la capacità di essere, nella piena consapevolezza e autodeterminazione, prima di tutto protagoniste delle loro esistenze. Sono conscie infatti delle difficoltà che implica scegliere di fare ciò che vogliono fare, inoltre sopportano un carico di lavoro piuttosto pesante, ma i loro sono occhi vivi, i visi distesi. Sì, sono donne felici, di una felicità che nasce da una profonda serenità, ormai merce rara. Come la maggior parte delle donne nel mondo del lavoro, oggi, non hanno certezze e conoscono bene la dimensione dei problemi, enormi, che gravano sul settore. Ma, a differenza dell'aria pesante che si respira in altri campi, le donne che abbiamo incontrato sono animate da una energia che è assente altrove.

La differenza risiede, forse, nel fatto che loro si sono date obiettivi da raggiungere nel medio e lungo periodo, obiettivi che non sono a portata di mano né facili, ma che le determinano a dare una prospettiva solida ai gesti e alle fatiche quotidiane. Diversamente dalle donne che le hanno precedute, che vivevano magari nelle stesse campagne fino a pochi decenni fa, sono imprenditrici agricole per scelta e sono forti di alcuni principi che hanno pienamente assimilato nella mission delle loro aziende, accanto e insieme alle loro produzioni: tutela del territorio, conservazione della cultura e delle tradizioni, tutela della qualità dell'ambiente, salubrità del cibo, accoglienza.

Vita, insomma. Ecco, quando si parla di vita alle donne in agricoltura dovrebbe esse-

re concessa una sorta di "diritto di prelazione" sulla parola, sulla spiegazione di che cosa significa vita, di quale fatica e generosità comporta questa tutela se dispiegata nella piantumazione amorevole, nella faticosa raccolta, nella sapiente potatura, nella ospitalità. Questo fanno le imprenditrici agricole o agricoltrici o contadine, che dir si voglia, che abbiamo incontrato. Alle loro antiche e nuove competenze, al loro amore per il duro lavoro che fanno, noi dobbiamo il facile gesto di comperare frutta e verdura, carne e formaggio. Un gesto che compiamo quotidianamente e troppo spesso senza riflettere sul fatto che quei prodotti sono l'atto finale di un percorso e di una filosofia, di scelte e di antichi saperi. Forse sottovalutiamo, o dimentichiamo, il nesso che lega la nostra salute al lavoro di queste donne. Attraverso queste pagine intendiamo condividere quello che abbiamo incontrato e compreso sperando di contribuire ad accrescere la curiosità e la consapevolezza di chi non è interessato a essere solo un passivo consumatore.

Il campione che abbiamo raggiunto è parziale in termini numerici e sappiamo anche che la realtà del mondo agricolo è molto più varia e che sta attraversando una fase evolutiva che lascia spazio a molti interrogativi.

È impossibile racchiudere tanta complessità in poche pagine, ma crediamo che questo racconto sia utile per dare valore al lavoro delle donne e per sostenere il percorso, non facile, necessario al potenziamento di un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e di chi consuma i suoi prodotti. In questo contiamo sulle donne, siano imprenditrici agricole oppure consumatrici. Un femminile portatore dei suoi valori e di una diversa sensibilità nella produzione e nei consumi agroalimentari potrebbe essere un'alleanza forte e inedita che, in prospettiva, potrebbe fare la differenza. In agricoltura e non solo. Per quello che abbiamo visto, le imprenditrici agricole hanno consapevolezza della loro forza e specificità e sanno di essere portatrici di valori, conoscenze e competenze molto preziose, oggi, in questo settore. Non a caso le donne hanno investito tempo e risorse nella ricerca e nella sperimentazione di una nuova agricoltura, di una dimensione in cui sia possibile coniugare la qualità e la sostenibilità economica, la sicurezza e il mercato, l'ambiente e il territorio.

Contadine ieri, imprenditrici del domani

"Io voleva sta' a casa mia, ma dice che allora se doveva sposà... tanto il lavoro era uguale". Con questo passaggio della sua testimonianza Solidea Nardini ha condensato il senso della vita delle donne in campagna negli anni dell'immediato dopoguerra: lavoro e nessuna possibilità di scelta della propria vita. Oggi Solidea ha settantacinque anni, e nell'intervista ha ricordato alcuni aspetti della vita nelle campagne del viterbese, dove la sua famiglia era a mezzadria da prima della guerra in un podere di 40 ettari. "Il padrone c'aveva le terre e quando era l'ora del raccolto, a lui andava la metà. Nella famiglia del nonno eravamo ventidue: nonni, zii, cugini, nipoti, nuore. Le donne lavoravano tanto e facevano tutto: zappavano, mietevano, portavano il grano nell'aia, andavano nelle vigne, aiutavano a caricare. Lavoravano come gli uomini e in più facevano le faccende in casa, dovevano anche caricare l'acqua perchè in casa non c'era. Le donne lavoravano, ma uno solo comandava: era il capofamiglia. Ho cominciato a lavorare a sei anni, a fare tutte le cose che poteva fare una

ragazzina: badavo ai maiali, li portavamo nei prati, nella macchia. Si andava via alla mattina con una borsetta con il mangiare e si tornava la sera". Solidea ha il ricordo nitido del sapone fatto a mano col grasso e delle "canape" che erano raccolte, poi filate e imbiancate con la cenere e poi tessute per fare i corredi. Anche di quelle tele la metà era da dare al padrone, come per il raccolto. Ma Solidea si ricorda anche di altro, che oggi ci interessa particolarmente. "C'erano fiori e piante che non esistono più: i gladioli spontanei, a fasci, i fiordalisi... in casa si facevano le medicine con tante erbe. Le conoscevano e insegnavano i nomi ai bambini. Non c'erano veleni come oggi. Per far bene all'agricoltura bisognerebbe stare cinquanta anni senza lavorare più la terra. È inutile fare il biologico, c'è l'inquinamento, ci sono troppi veleni nella terra e nell'aria... quando passa il diserbante sembra che è passato il fuoco, anche gli animali muoiono... e dovremmo fare meno cose di plastica". La situazione è cambiata in modo sensibile dagli anni Cinquanta, con gli scioperi. "Con mio marito siamo andati a Modena, a Bologna perchè volevamo miglioramenti, non volevamo più stare come animali". La ottennero la terra, quattro ettari e la casa, quella in cui l'abbiamo incontrata e che hanno restaurato, perchè quando gliela dettero "mica era così, era sconquassata". Oggi quel bel terreno ondeggiante ospita un maneggio gestito dal figlio e Solidea, facendo un bilancio dice "sono orgogliosa di quello che ho fatto e lo rifarei, ma senza nessuno che ti comanda". Anche la storia di Filomena Fiori, la stessa di Marisa e Iolanda Nirchi, racconta di donne private di qualsiasi possibilità di decidere, neppure della propria vita. "Volevo andare in città, volevo fuggire da una situazione dove mi sentivo soffocata, dove non avevo la libertà di fare niente, ma la mia famiglia non ha voluto". L'ideale, allora, sarebbe stato sposare un ragazzo di città, ma erano poche le giovani alle quali capitava una simile "fortuna". Per le altre il destino ineluttabile era un matrimonio senza pretese e senza aspettative, tanto la prospettiva era di continuare a lavorare per "sopravvivere perchè il nostro non era vivere... facevamo lo scambio del lavoro e dei prodotti con altre famiglie". La descrizione è di un'economia di sussistenza, e siamo negli anni Cinquanta e Sessanta nella provincia di Frosinone. Cambiamo panorama e andiamo nel viterbese, stessi anni. Adua Evangelisti ricorda che da bracciante lavorava più di un uomo ed era pagata meno, non c'era scelta, e il massimo della ribellione che ricordano lei e Marisa Crocetti fu quell'atto "di fare pipì nel cappello del padrone", più un dispetto che un gesto di lotta come disperata reazione alla negazione persino di acconsentire a un bisogno primario. Al canto era affidato l'impeto di libertà, con richiami che si rincorrevano nelle campagne da un fondo all'altro. Quanta strada hanno percorso le donne in una manciata di decenni se nella stessa campagna della Maremma laziale oggi lavorano nell'azienda di famiglia le sorelle Loretta e Maria Lorenza Di Simone, laureate e pronte a spiegare con entusiasmo e competenza la particolarità del grano duro Senatore Cappelli, tipico della zona e coltivato nelle loro terre.

Le donne della "nuova agricoltura" che abbiamo incontrato si autodefiniscono "imprenditrici". Come Solidea e Adua non si sottraggono al lavoro e alla fatica, ma sono lontane anni luce da loro. Prima di tutto perchè hanno scelto di lavorare in campagna. Abbiamo parlato sia con le donne che sono rimaste nelle aziende di famiglia sia con quelle che sono tornate dopo percorsi che le avevano allontanate. Tutte hanno fatto

scelte consapevoli, condizione che le rende libere, orgogliose e determinate nel seguire gli obiettivi che si sono date. È un abisso quello che le separa dall'esperienza di vita di Marisa e Iolanda, un gap scavato nell'arco di questi ultimi decenni. Le imprenditrici agricole, indipendentemente dalla dimensione in cui si muovono, si sentono protagoniste della e nella azienda e lo dichiarano con evidente orgoglio. A differenza di Solidea hanno scelto e sono libere di fare il loro lavoro come vogliono, quindi nella conduzione delle aziende esprimono le loro soggettività sperimentando e percorrendo strade nuove. Non ci è parso che tra le loro priorità ci sia il problema della rappresentanza nelle varie associazioni di categoria, pensano che verrà "naturalmente" con l'aumento delle imprese a conduzione femminile, come ha osservato Veronica Navarra (vedi intervista nel cap. 3), oppure pian piano modificando i loro comportamenti, talvolta addirittura auto-lesionisti, come sottolinea Orsola Balducci (vedi intervista nel cap. 4).

Per come le abbiamo viste noi, vivono immerse in un femminile che è pratica quotidiana. Positivo perchè produce, allegro perchè sperimenta, fiducioso perchè progetta, orgoglioso perchè autonomo. Le loro vite, le loro quotidianità sono intessute di un femminile che sa gestire la fatica e che sa mettere in gioco competenze millenarie accanto a moderni saperi. L'amore per la terra, per l'aria aperta accomuna le vecchie contadine che parlano in dialetto a quelle che sono in campagna con tanto di laurea. Sono davvero donne libere perchè sono consapevoli che il loro agire ha un impatto decisivo nella complessità del mondo che le circonda e anche più in là. Un percorso che è documentato anche da dati ufficiali.

Secondo l'Istat l'economia agricola e alimentare nel Lazio ha registrato un aumento del 11,7%, nonostante la contrazione registrata per la promozione del settore nell'ultimo anno. Sempre l'Istituto di ricerca segnala che si deve alla presenza delle donne "la sopravvivenza dell'agricoltura su alcune realtà territoriali" e che "le medie e grandi aziende vengono condotte, con una presenza importante, da giovani conduttrici, che dimostrano con la loro presenza la capacità a dirigere aziende che possono avere una certa competitività sul mercato". La vitalità dell'imprenditoria agricola femminile è testimoniata anche dal fatto che "quando le aziende sono di piccole dimensioni le conduttrici cercano di diversificare le proprie attività più dei loro colleghi conduttori, cercando in questo modo di essere comunque in grado di rispondere alle nuove richieste del mercato, sia locale che nazionale, con una offerta diversificata di beni e servizi". (Istat 2004).

Tutto questo fermento non è riconosciuto dalle organizzazioni di categoria, le cui strutture direttive locali e nazionali sono in larghissima maggioranza composte di uomini. Nell'ambito delle varie associazioni ci sono strutture femminili, "Donne in Campo" in CIA, in Coldiretti "Donna Impresa" e la Confagricoltura ha attivato coordinamenti territoriali per le imprese femminili e ha delegato in materia di politiche femminili un componente della giunta esecutiva nazionale, ma un riconoscimento del ruolo che le donne hanno oggi nel settore è ben lontano. Le imprenditrici e le loro competenze e sensibilità sono ancora emarginate dai processi decisionali del settore agricolo e il loro potere di decisione e di influenza sulle politiche nazionali è minimo e comunque inadeguato se lo si paragona alla dimensione del loro concreto contributo. C'è dunque bisogno di lavo-

rare molto per creare nelle organizzazioni le condizioni affinché le donne dirigenti possano dar prova con efficacia della loro leadership. Questo accade mentre il femminile, inteso come diversità nella conduzione e nelle scelte strategiche, sta affermandosi nella pratica e nella realtà del tessuto produttivo.

Piano di Sviluppo Rurale, obiettivo donne e giovani

Il Piano di Sviluppo Rurale (PSR) è un documento molto voluminoso prodotto dalle regioni e destinato a essere lo strumento politico-amministrativo contenente le scelte strategiche in ambito agricolo e agroindustriale. Tali scelte, pur tenendo conto delle indicazioni dell'Unione Europea e dei governi nazionali, sono l'espressione più alta della visione politica nel medio e lungo periodo. Il PSR 2007/2013 del Lazio, frutto di un'analisi approfondita della situazione socio-economica e ambientale della regione e della realtà del mondo agricolo, delinea il tipo di sviluppo che l'Assessorato guidato da Daniela Valentini intende imprimere al settore agricolo e agroindustriale della regione. Dal PSR discendono una serie di atti e interventi destinati a incidere su alcuni fattori decisivi, quali la distribuzione degli aiuti alle aziende, le mutazioni degli equilibri economici, le micro-strategie di sviluppo delle singole aziende e, non ultimo, la varietà e la qualità dei prodotti che arrivano ai consumatori. In particolare questo PSR assume un rilievo straordinario poiché è l'ultimo su cui l'Unione Europea stanziava finanziamenti cospicui per l'agricoltura. Dunque gli interventi e le strategie contenuti in questo PSR sono l'autostrada che condurrà l'agricoltura del Lazio nel terzo millennio, disegnando nuovi scenari ed equilibri economici e sociali nel settore agricolo e agroalimentare anche in relazione alle numerose implicazioni con altri ambiti, quali l'ambiente o le infrastrutture. Negli intenti dell'Assessora Valentini il piano ha l'obiettivo di trasformare l'agricoltura in un volano per tutta l'economia regionale, agganciandola al sistema della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti anche in considerazione del fatto che nel Lazio operano 51.384 aziende (dati Unioncamere al 2008) che lavorano l'80% del territorio regionale. Il Lazio è caratterizzato anche dalla realtà della distribuzione, visto che Fondi ospita il più grande mercato ortofrutticolo del Centro-Sud. Il settore vive un momento di effervescenza se è vero, sempre in base ai dati Unioncamere del 2008, che nel Lazio l'incremento delle nuove imprese è pari al 46,6% con 1.768 nuove imprese rispetto allo stesso periodo del 2007. Il trend di crescita del 3,4% è confermato anche dal calo delle imprese che chiudono (-13,3%). La provincia che registra il dato più positivo è Roma con 611 nuove imprese. In questo contesto le donne guidano aziende di media e grande dimensione (il 55% è sopra i dieci ettari), sono tecnologicamente avanzate (il 70% ha introdotto nuovi macchinari), sono attente alle coltivazioni biologiche ed ecocompatibili (60%) e investono nelle attività più creative come agriturismo (11%), fattorie didattiche (10%), e biodiversità (3%). *"Soprattutto - ha dichiarato Valentini nell'agosto del 2008 - le donne si mostrano entusiaste del proprio lavoro, tanto che nove imprenditrici agricole su dieci non cambierebbero il lavoro in campagna con un impiego fisso in città"*. Uno slancio decisivo a questa tendenza l'ha dato certamente il PSR, che prevede, tra le altre, anche una grande novità: l'inserimento del mercato della

Capitale nell'orizzonte di sviluppo. I punti strategici del PSR sono:

- L'integrazione delle filiere produttive mediante il coordinamento dei soggetti coinvolti
- Il sostegno alle politiche per la qualità dei prodotti e la sicurezza alimentare
- Iniziative per il miglioramento del capitale umano
- L'attivazione di misure ambientali e il loro collegamento con gli interventi a favore della competitività delle imprese
- La concentrazione territoriale delle risorse
- La semplificazione amministrativa
- La centralità dei giovani e delle donne

L'idea generale che anima il Piano è l'incentivazione del metodo di una progettazione integrata che incroci i vantaggi della filiera corta con la valorizzazione del territorio. La multifunzionalità è uno dei quattro assi di intervento del PSR insieme alla competitività delle imprese, al miglioramento dell'ambiente e alle strategie di sviluppo locale, ed è focalizzato come elemento strategico di sistema. La multifunzionalità in agricoltura apre la visione del mondo agricolo a una dimensione più vasta, collegandolo in modo stretto all'ambiente, al territorio, al tessuto sociale e antropologico e allo sviluppo economico. Con la multifunzionalità si tende ad avvicinare il produttore al consumatore sia per calmierare i costi sia in un'ottica di educazione alimentare che aumenti la conoscenza dei prodotti e la condivisione da parte dei cittadini delle tradizioni e delle radici culturali. Uno dei valori che la multifunzionalità contiene è, a ben guardare, il fatto di rimettere in gioco - in modo riveduto e corretto adattandola alle nuove esigenze - l'antica cultura contadina. Questo conferisce alle varie attività connesse alla multifunzionalità un fascino particolare che poggia sull'autenticità di un messaggio che, per quanto modernizzato, non smarrisce il senso della sua origine.

In questo quadro strategico si inserisce la centralità delle donne e dei giovani allo scopo di trovare risposte al problema che caratterizza il tessuto economico regionale, cioè l'invecchiamento nelle campagne e la carenza di innovazione. Quindi al PSR è affidato un ruolo decisivo nelle strategie di sviluppo regionale imprimendo un'inversione di tendenza necessaria a favorire il ringiovanimento del settore e il sostegno all'imprenditoria femminile che, come dimostrano i dati e la stessa realtà, lancia segnali di vitalità e dà prova di capacità innovativa. Le donne, infatti, mostrano notevoli capacità di guidare aziende medio-grandi, hanno una propensione per le nuove tecnologie, sono sensibili alle innovazioni e manifestano interesse e accoglienza per le esperienze nuove come le fattorie didattiche, l'agrinido o l'agriturismo. All'interno di questa visione strategica l'attività dell'Assessorato in questa legislatura (2005/2010) ha intensificato le iniziative che avevano al centro la valorizzazione e la produzione agricola femminile organizzando varie iniziative e campagne informative, tra le quali i mercatini dei prodotti biologici nei quartieri di Roma (progetto Rea Silvia), la Biofiera (quattro edizioni dal 2006 al 2009), la promozione dei prodotti di qualità veicolati attraverso la grande distribuzione a prezzi calmierati (Lazio Qualità Spese Bene, Lazio Spende Bene), l'informazione mirata ai giovani per diffondere la cultura del mangiare sano (Sapere i Sapori) e la promozione

dell'educazione alimentare con campagne mirate e con il posizionamento nelle scuole e negli uffici di distributori automatici di frutta fresca di stagione e di spuntini con ortaggi e formaggio DOP laziale.

Venendo ai numeri, il PSR stanziava complessivamente come investimento pubblico 655 milioni di euro nel periodo che va dal 2007 al 2013 e l'impatto complessivo è valutato in un miliardo e mezzo di euro di investimenti. I primi bandi prevedono uno stanziamento pubblico di oltre 200 milioni di euro e le domande ricevibili sono state più di 2.000. Un totale di 180 milioni di euro andranno nel quinquennio a nuove imprese di giovani e di donne, che le stime valutano in un potenziale di 2.000 nuove unità. All'imprenditoria femminile è destinato il 40% dei 110 milioni di euro di un apposito pacchetto dedicato a giovani e donne. La scelta strategica dell'Assessora Daniela Valentini nel PSR ha superato positivamente una prima verifica con l'approvazione dei progetti e l'erogazione dei contributi in base al primo Bando: entro il 2009 nel Lazio è prevista l'attivazione di oltre 500 nuove aziende a titolarità di giovani e di donne con l'erogazione di contributi per 67 milioni di euro con una previsione complessiva di investimenti di circa 100 milioni di euro. Vale poi la pena di sottolineare che sono stati 24 i Progetti Integrati di Filiera (PIT) che hanno richiesto un contributo pubblico di 74 milioni di euro per investimenti di oltre 160 milioni di euro. Il PSR punta anche a sostenere la multifunzionalità agricola attraverso lo stanziamento di 30 milioni di euro per agriturismo, fattorie didattiche e sociali, le politiche di filiera e la commercializzazione di prodotti, l'innovazione e la qualità. Dunque ben distante da quelle che potrebbero essere note di propaganda, la scelta di valorizzare e incentivare questi ambiti è strategica e destinata a incidere anche nel medio e lungo periodo nella regione, nel tessuto economico e nell'ambiente. La volontà espressa attraverso questo documento di programmazione è quella di sposare pienamente un'idea alternativa di agricoltura che guarda alla tutela della vita, del paesaggio e dell'ecosistema. Sono scelte impegnative quelle compiute da Valentini, che chiamano in causa tutta la politica. Altri settori come l'ambiente, i trasporti, le infrastrutture e i servizi devono intersecare le loro politiche di programmazione in una visione tesa a sostenere l'agricoltura come un soggetto economico imprenditoriale all'interno di una strategia più complessiva. Si tratta di mettere in pratica un approccio multidisciplinare che consenta di leggere e reggere la complessità dei processi in atto.

Si è fatto in precedenza riferimento alla novità della presenza di Roma nel PSR. In effetti con questo atto di programmazione il Lazio, per la prima volta, porta la Capitale in Europa con tutta la forza d'impatto sia nei numeri che nel prestigio. Il Lazio è una regione che, tra le tante particolarità, detiene anche un primato invidiabile: ospita Roma, città unica al mondo per tante ragioni. Tra le sue numerose peculiarità la Capitale d'Italia vanta anche il primato di essere il comune agricolo più vasto d'Europa con i suoi 51 mila ettari utilizzati in agricoltura, su un totale di 128 mila ettari (pari al 40% del territorio comunale) e oltre 1.800 aziende agricole operanti. Nelle 15 aree protette che insistono nel suo territorio per complessivi 19 mila ettari, il 56% è destinato ad agricoltura. Inoltre a Roma ci sono circa 140 mercati rionali con 5 mila operatori attorno ai

quali ruotano oltre 1.800 attività aziendali di prodotti tipici di cui 6 DOC, la ricotta romana DOP, fave, pecorino e carciofi.

La provincia di Roma, altra realtà particolare, conta su 22 mila ettari di superficie agricola utilizzata e oltre 16.000 aziende agricole. Queste caratteristiche, sorprendentemente se messe in relazione all'enorme sviluppo urbanistico e ai mutamenti economici avvenuti, sono rimaste quasi intatte da secoli. Basta pensare agli acquerelli del Settecento e dell'Ottocento che nell'iconografia hanno rappresentato la campagna romana con greggi al pascolo all'ombra delle imponenti rovine dell'età classica. Ebbene ancora oggi non è poi così difficile trovare quel paesaggio all'interno del Grande Raccordo Anulare. Inoltre la pastorizia e il bestiame, che hanno sempre popolato il paesaggio della campagna romana, sono ancora oggi voci importanti nel settore.

È indubbio che Roma rappresenti un elemento di forte condizionamento sia per le proporzioni (nel rapporto abitanti/territorio e nel peso economico che può mettere in gioco) sia per la sua stessa peculiare caratteristica di comune agricolo pur essendo una metropoli⁵¹. L'urbanizzazione intensiva di vaste aree non ha compromesso la cintura verde urbana, mantenuta anche con il nuovo PRG⁵². Però tutte queste caratteristiche insieme alla vicinanza, e talvolta alla promiscuità, tra la dimensione rurale e la città urbanizzata possono rappresentare l'occasione di praticare quella agricoltura "nuova" che vede nella multifunzionalità la possibilità di riqualificazione del territorio attuandone il presidio e il controllo. Inoltre l'uso di spazi verdi, la possibilità di vendere i prodotti in città con la filiera corta, la possibilità di dare servizi qualificati e carenti nella dimensione cittadina, sono tutti fattori che possono contribuire ad aumentare la qualità della vita delle persone. In questo scenario si aprono spazi notevoli per un protagonismo femminile che può essere decisivo per incidere nel futuro dell'agricoltura e, in una visione più ampia, negli equilibri sociali, culturali ed economici.

⁵¹ "Roma ha sempre costituito il mercato privilegiato, anche se non esclusivo, di assorbimento delle produzioni del suo agro e delle campagne laziali: le specializzazioni di orticola, frutticola e floricola, nonché quella nel settore lattiero-caseario, perseguite negli Agri Romano e Pontino, nella Piana di Fondi e nella Maremma litoranea laziale sono state di certo sollecitate anche dalla necessità di approvvigionamento della Capitale, sebbene negli ultimi decenni la concorrenza esercitata dalle produzioni agroalimentari provenienti dal mercato estero e la scarsa diffusione in tutto il territorio regionale di industrie di trasformazione di derrate agricole abbiano reso sempre più marginale il peso delle produzioni locali" (in "Roma e la sua campagna", Franco Salvatori e Ernesto Di Rienzo (a cura di) ed Società Geografica Italiana, 2007, Lidia Moretti, pp. 319-320).

⁵² "Roma vanta un primato del tutto ineccepibile: quello di avere il 67% dell'intera superficie comunale destinata ad aree verdi, per un ammontare di oltre 86 mila ettari su un totale di 128.500. Un simile dato, che include sia le aree agricole sia quelle destinate al verde pubblico (parchi e riserve protette, giardini, ville storiche, aree golenali), è la conseguenza di mirate strategie politico-ambientaliste che hanno trovato nell'ultimo Piano Regolatore Generale la loro decisiva ratifica. Alla base di questa scelta 'verde', organicamente inserita nel disegno realizzativo di quel continuum urbano-campagna più volte richiamato, dimorano chiare consapevolezze di segno ideologico funzionale" (ibidem, Ernesto Di Renzo, p. 29).

Intervista all'Assessora regionale all'Agricoltura, Daniela Valentini

Quali problematiche ha trovato cinque anni fa nel Lazio, arrivando alla carica di Assessora e quale svolta ha impresso al settore agricolo?

Il Lazio per l'80% è un territorio rurale e l'agricoltura è un settore importante per l'economia della regione, eppure a questa preponderanza, sia come vastità dei territori coinvolti sia come dimensione e varietà delle produzioni, non c'era corrispondenza sul piano della programmazione e delle politiche agricole in senso ampio. Ci siamo trovati di fronte ad un'agricoltura piuttosto arretrata e contrassegnata da una popolazione anziana e prevalentemente maschile, completamente carente di strategia economica complessiva. Se un'economia non cresce è destinata a morire, analogamente se un'azienda agricola non vede futuro è condannata all'abbandono. Questa è stata la ragione che ha allontanato in questi anni tanti giovani dall'agricoltura. E questa è stata la ragione che ha determinato gli obiettivi delle nostre politiche e della nostra programmazione: riavvicinare i giovani al settore attraverso un nuovo clima di fiducia. Fare sistema, creare le filiere, valorizzare le eccellenze e la qualità dei prodotti, trovare sbocchi di mercato a Roma, in Italia, all'estero. Abbiamo puntato alla promozione e valorizzazione dei nostri prodotti tipici con l'idea di creare un circuito virtuoso e far ruotare tutto questo in un "sistema" complesso, articolato e organizzato in modo efficiente e razionale.

Con quali strumenti avete operato per rilanciare il settore?

Intanto c'era bisogno di un quadro normativo che fosse di supporto all'agricoltura in generale, commisurato al peso economico e produttivo che il comparto effettivamente rappresenta per la regione. Le leggi dovevano mirare a sostenere il processo di innovazione del settore e essere adeguate a far valicare le frontiere che il mondo agricolo è chiamato a superare per essere al passo coi tempi. Abbiamo approvato in Consiglio regionale otto leggi e con altrettanta attenzione abbiamo curato i provvedimenti necessari alla loro attuazione. Tutte le norme approvate (i distretti rurali e agroalimentari di qualità, no-OGM, agriturismo e turismo rurale, i farmer's market, la contrattazione di filiera, i parchi agricoli, innovazione e sviluppo integrato delle zone rurali, pesca e pescacoltura) sono coerenti con un'idea di esaltazione della qualità e della tipicità in un quadro di valorizzazione e tutela del territorio e dell'ambiente, assunti come pilastri che sorreggono il sistema agricolo. L'altra idea che il complesso delle leggi presidiano è agevolare la realizzazione di un sistema di distribuzione che punta alla filiera corta, scelta che significa contenimento dei costi per i consumatori e incremento dei guadagni per i coltivatori. La filiera corta, come noto, non può che incardinarsi sulla territorialità e sulla valorizzazione delle tradizioni e delle colture di qualità. Per questo abbiamo istituito le filiere olivicola, vitivinicola, lattiero-casearia, ortofrutticola e delle agro-energie. Abbiamo lavorato molto sul piano della concertazione con le varie associazioni di rappresentanza delle categorie. Così è stato per la legge no-OGM, ma anche per quella sulla contrattazione di filiera. A questo si aggiunge il Piano di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013, il documento di programmazione economica delle aree rurali, per la cui stesura c'è stato un lungo lavoro di partecipazione che ha coinvolto istituzioni, organizzazioni professionali e di categoria, mondo della cooperazione e singoli cittadini e cittadine.

Abbiamo inoltre realizzato cinque Agriforum nelle province, più di 10 Tavoli Verdi, 4 Tavoli di Partenariato. Un lavoro enorme che è coerente con un'idea di rilancio dell'agricoltura e della necessità di fare sistema.

Altro fronte che avete curato molto è stato quello della comunicazione. Perché è stata fatta questa scelta?

C'era bisogno di valorizzare i prodotti e l'idea di un'agricoltura competente, autorevole e corretta, amica della salute e del territorio. Tanti i progetti attuati. I mercati verdi del progetto Rea Silvia, voluti per promuovere prevalentemente le imprese di donne e giovani della regione, è iniziato nel dicembre 2005 e continua ancora arrivando in vari quartieri sia centrali che periferici.

La campagna "Lazio spende bene" ha voluto garantire cibi di qualità ad un prezzo bloccato e con un accordo con la grande distribuzione. Abbiamo, infatti, offerto in 1.000 supermercati della regione (di cui 600 nella Capitale) un paniere di 7 prodotti tipici a 9,90 euro.

Abbiamo confermato e potenziato il progetto "Sapere i Sapori" rivolto alle scuole e alle famiglie. Un'iniziativa importante è stata il Protocollo tra la Regione Lazio e il Consiglio per la sperimentazione in agricoltura della Tuscia (CRA) che ha dato vita al Centro regionale di educazione ed informazione ambientale (Creia) e per la ricerca e sperimentazione di programmi agro-ambientali.

Abbiamo anche realizzato iniziative di solidarietà, come il progetto di un'azienda agricola in Congo. L'agricoltura è un mondo complesso che interagisce con altri mondi e, attraverso una pluralità di azioni informative e di livelli di comunicazione, abbiamo cercato di raggiungere il più alto numero di cittadini per renderli consapevoli di questa complessità.

Quali sono i risultati che valuta più significativi del suo lavoro in questi cinque anni?

Nel Lazio oggi ci sono 600 nuove aziende agricole. In particolare con la legge sugli agriturismo abbiamo triplicato le strutture, che sono passate dalle 270 di quattro anni fa alle attuali 660 (da notare che la Toscana cinque anni fa ne aveva ben 3.000!), con un protagonismo femminile che si attesta al 44,7%, ben sopra la media nazionale che è del 34,9%. Quello dell'agriturismo è un settore che presenta una notevole dinamicità poiché più della metà dei titolari ha meno di 50 anni e l'8% è al di sotto dei 30. Mi piace sottolineare, inoltre, che la stragrande maggioranza delle aziende agrituristiche sorgono su terreni di proprietà del titolare, testimonianza di una effettiva evoluzione verso la multifunzionalità aziendale. Penso inoltre sia positivo il clima di confronto civile instaurato con le associazioni di categoria e l'incontro con le sensibilità e i bisogni dei cittadini in fatto di qualità della vita e sicurezza alimentare, valorizzazione del territorio e dell'ambiente, comprensione del significato di una nuova agricoltura.

L'atto di programmazione fondamentale, quello che costruisce le prospettive future per il settore, è stato il Piano di Sviluppo Rurale che avete redatto, approvato e messo in attuazione. Quali sono le linee strategiche del PSR?

A differenza del passato, non abbiamo erogato finanziamenti a pioggia e abbiamo privilegiato esclusivamente iniziative che puntavano a fare sistema. Per questo abbiamo voluto premiare solo le aziende che hanno saputo progettare insieme e che hanno puntato sulla filiera, dalla produzione alla commercializzazione.

Un'altra scelta strategica è stata quella di sostenere i giovani e le donne mediante i finanziamenti. Questa è stata la nostra risposta all'esigenza di un ricambio generazionale. Ecco perché il 12% nel nostro Piano di Sviluppo Rurale è stato destinato ai giovani. Siamo l'unica regione d'Europa che ha fatto questa scelta. Una scelta che ha già dato i primi frutti. Considerate le nuove realtà che oggi emergono nel Lazio. Tantissime donne sono diventate titolari di azienda. Si tratta di donne che prima aiutavano nell'ombra e che, con l'abbandono progressivo degli uomini delle campagne, hanno deciso di rimanere. Hanno mantenuto aperte anche le piccole realtà lavorative e sono diventate il nostro presidio nel territorio. Sono coraggiose, lavorano con passione e con la voglia di rischiare. Nonostante sentano il peso della crisi economica hanno lo sguardo rivolto al futuro e mantengono la capacità sia di conservare le tradizioni sia di accettare le sfide dell'innovazione. Sentivo che questo coraggio andava premiato. Così ho pensato che dare il 40% alle donne fosse un modo concreto per sostenere le donne e al tempo stesso un modo per trainare l'agricoltura nel suo complesso. Non a caso, infatti, le aziende più innovative nel Lazio sono a titolarità femminile, un doppio valore se si pensa che agricoltura è anche salvaguardia e tutela del paesaggio, sicurezza alimentare, salute e benessere. L'agricoltura è dunque qualcosa di molto prezioso: se molla la presa un agricoltore, sicuramente il terreno su cui ha lavorato per anni è destinato a diventare facile preda della speculazione edilizia e della devastazione.

La Regione Lazio è una delle poche ad aver adottato una normativa "no-OGM". Dietro a questa scelta c'è solo una questione di salute o c'è anche altro?

Lo scenario legato agli organismi geneticamente modificati non è chiaro e in attesa di capire cosa succederà, abbiamo scelto il diritto di precauzione per la cittadinanza e la tutela della salute. La nostra è stata una scelta precisa: puntare alla qualità, alla sicurezza alimentare e alle tipicità. Con una lunga relazione abbiamo sostenuto in Europa questa tesi dimostrando come sia più economicamente valido scegliere NON OGM. Conseguentemente nella Regione Lazio abbiamo investito sui comportamenti virtuosi perché crediamo che sia possibile far crescere un'economia sostenibile e rispettosa della salute e dell'ambiente.

Come hanno percepito questa norma i coltivatori della regione?

I coltivatori l'hanno condivisa. L'abbiamo concertata insieme ed è stata il frutto di riunioni e incontri, non è stata calata dall'alto. Ora occorre fare passi avanti e seguire l'iter di approvazione del regolamento. Il fatto di essere una delle poche regioni ad aver approvato una legge che qualifica le nostre produzioni, ci dà un passo in più rispetto alle altre e ci rende più competitivi in Europa.

Le politiche agricole nel Lazio non possono prescindere da Roma. Come è stata gestita questa peculiarità?

La Capitale è croce e delizia allo stesso tempo per l'agricoltura della regione. Roma è il comune agricolo più grande d'Europa, ma questo suo profilo è stato trascurato perché ha prevalso il ruolo e la fisionomia di grande città e Capitale. Roma non ha pensato, per tanti anni, a delineare una propria identità sul piano agricolo. Noi abbiamo cercato di ribaltare questa idea caratterizzando il territorio comunale sia come produzione agricola sia come sbocco di mercato. Ci siamo concentrati in questi anni sul fatto che la città, con il suo complesso di esigenze e con le sue dimensioni, può esse-

re di stimolo per la nascita di servizi di qualità quali agriturismo, fattorie sociali, fattorie didattiche, agriturismo, servizi per persone con handicap. L'idea è di puntare sulla multifunzionalità quale nuova frontiera dell'agricoltura che può garantire integrazione di reddito agli agricoltori e innalzare la qualità della vita ai cittadini. Abbiamo quindi lavorato sull'idea che Roma può essere anche una risorsa per l'agricoltura del Lazio in quanto mercato di enorme proporzione. La Capitale, con il suo volume di consumi, da sola potrebbe far vivere quattro o cinque regioni. Del resto la campagna romana costituisce una cintura verde che offre produzioni di grande qualità e spazi di fruizione per i servizi alla persona. Insomma in questi anni abbiamo cercato di mostrare come l'agricoltura sia "conveniente" per Roma sul piano economico e anche su quello della qualità della vita.

Qual è secondo lei oggi il valore dell'agricoltura, oltre al fatto di produrre ciò di cui ci nutriamo?

L'agricoltura racchiude in sé tutte le risposte positive di cui la gente sente il bisogno: il benessere, la sicurezza alimentare, la salute, l'aria aperta, la tutela ambientale, il paesaggio. Se molla la presa un agricoltore, come già detto, lo spazio agricolo viene devastato. Su questa idea abbiamo costruito i nostri obiettivi di riscatto. Abbiamo aiutato il più possibile le aziende a tenere duro, a reggere l'urto di problemi enormi che hanno dimensioni planetarie. Siamo convinti che aiutare un agricoltore a sostenere il suo reddito e le sue produzioni lo aiuta certamente a non farlo sentire solo.

L'agricoltura oggi è un settore moderno, volano e collante di un'intera economia. Le donne lo hanno capito prima di tutti. Per questo ci sono, numerose e attive. Non è un caso che negli ultimi anni è stata registrata una crescita di aziende agricole al femminile e anche di nuove aziende.

Tanti passi avanti e, ancora, tanti problemi. Quali?

L'entusiasmo delle donne mi ha dato la forza e il coraggio di andare avanti. Fin dalle prime battute del mio mandato mi sono adoperata per superare sia l'idea dell'agricoltura come "Cenerentola" sia l'idea delle donne agricoltrici come "Cenerentole". Ho cercato di muovermi facendo leva sull'orgoglio e la passione che le donne impiegano nel loro lavoro, nell'intelligenza delle scelte strategiche che adottano nelle loro aziende.

Certamente tutto ciò che abbiamo fatto è ancora una piccola goccia, nel mare dei bisogni di questo settore. Anche rispetto ai divari storici e culturali che le donne devono colmare, terreno su cui stanno impegnandosi in modo esemplare investendo le loro migliori energie.

Biologico ed educazione alimentare nel Lazio. Quali sono state le strategie di sostegno attuate per il settore?

La nostra regione con più di 2.500 aziende biologiche copre il 10% del totale della superficie agricola coltivata e figura tra i principali consumatori di prodotti biologici. È un settore su cui abbiamo puntato molto anche perché è destinato a crescere nel prossimo futuro, infatti nel PSR miriamo al raddoppio della superficie coltivata.

Questa attenzione l'abbiamo dimostrata sia con l'approvazione della legge che vieta nella regione la coltivazione OGM sia con il complesso di altre norme che puntano alla filiera corta e alla valorizzazione della tipicità e della qualità. Con un impegno spesa di 500 mila euro abbiamo dato vita alla riorganizzazione della rete regionale del biologico con la prima piattaforma di distribuzione a

livello nazionale ed europeo, il CAR (Centro Agroalimentare) di Guidonia, realizzato attraverso l'ARSIAL. Anche i mercatini, nell'ambito del progetto Rea Silvia, sono stati la traduzione della nostra strategia politica, così come la Biofiera che nelle quattro edizioni, dal 2006 al 2009, ha visto crescere l'attenzione degli imprenditori e dei consumatori. Attraverso la Biofiera abbiamo spiegato cosa significa oggi un'agricoltura sana e amica.

Il nostro obiettivo principale è quello di far arrivare sulle tavole dei cittadini romani i prodotti biologici a costi accessibili. Per questo stiamo lavorando per costituire una rete integrata di distributori automatici di frutta biologica nella Capitale. Roma da sola è un mercato enorme con alte potenzialità di consumo, una distribuzione che coinvolge circa 150 negozi e una cultura favorevole al biologico già ben radicata. Le istituzioni hanno contribuito a far crescere questa cultura, ad esempio portando cibi biologici nelle mense scolastiche di 600 scuole con 140 mila pasti al giorno. Vorrei sottolineare l'importanza che le azioni di governo hanno nella crescita delle coscienze e delle consapevolezza.

Lei è al termine del suo mandato. Se dovesse fare un bilancio, oltre alle leggi e ai numeri di segno positivo che lascia, quali sono le sue considerazioni?

Il bilancio complessivo è positivo perché abbiamo contribuito a superare la situazione di arretratezza del sistema agroalimentare del Lazio, ma ancora c'è molto da fare. Abbiamo iniziato un cammino che richiede tempi lunghi per incidere in profondità nel tessuto economico e sociale e poter veramente attecchire. È un processo economico e culturale che abbiamo messo in moto e che ha bisogno di continuare coerentemente nel tempo. Se non si continua sul solco inciso in questi anni, se si interrompe il cammino, inevitabilmente si arretra. Questo gli imprenditori e le imprenditrici non possono permetterselo e noi non possiamo consentirlo. Per questo poter continuare il lavoro avviato nei prossimi cinque anni è per me, e per tutti, molto importante.

Quali sono, in generale, i "mali" nella gestione dell'agricoltura in Italia nel passato?

In sintesi direi: non avere puntato sul territorio come "sistema", aver gestito il settore in modo sporadico con interventi "spot" di impronta assistenziale, non aver visto l'agricoltura e il settore agroalimentare come volano e collante di un'intera economia.

Un buon governo dell'agricoltura offre tante risposte alle esigenze della gente, ma l'agricoltura ha bisogno di tante condizioni. Le scelte delle istituzioni, dai governi locali all'Europa, possono veramente aiutare l'agricoltura a crescere oppure no. L'urbanistica, i lavori pubblici, la tutela dell'ambiente, il paesaggio, l'artigianato, il mondo produttivo, tutto deve intrecciarsi con il mondo agricolo. Purtroppo in questo Paese i comparti sono troppo separati, mentre questi dovrebbero intrecciarsi tra loro condividendo stimoli e obiettivi. L'agricoltura ha le potenzialità per assumere un ruolo centrale dentro ad una regia più complessiva nel mondo produttivo. Questa è la mia sfida. È una battaglia dura, che è in corso e che chiama in causa la sensibilità di tutti i cittadini e le cittadine, e non solo degli addetti ai lavori.

2.2 Bioagricoltura, filiera corta e stili di vita

di Elisabetta Colla

Vivere "bio"

Per molti anni parlare e usufruire di prodotti biologici è stato sinonimo di appartenenza a una élitaria schiera di consumatori eccentrici, *radical-chic* e anche un po' fanatici del salutismo. Oggi, per fortuna, questa visione è stata superata dalla maggior consapevolezza acquisita dai consumatori in tutti i campi e dalle conferme scientifiche della bontà e salubrità del metodo biologico proprio in ragione del minor impatto ambientale e dell'assenza di ogni tipo di residui chimici nei prodotti provenienti dall'agricoltura biologica. Infatti, gli alimenti "bio" si trovano oggi pressoché ovunque, alla portata di tutte le tasche (i prezzi sono talvolta lievemente superiori a quelli di altri prodotti, ma sono diminuiti rispetto al passato) e costituiscono l'alimento principale quotidianamente consumato da molte famiglie, che scelgono sempre più di frequente prodotti "sicuri", di qualità e di facile reperimento. Ovviamente non tutti i prodotti biologici hanno la medesima, certificata, provenienza né vengono distribuiti allo stesso modo attraverso la cosiddetta "filiera corta", che salta passaggi poco controllabili - ad esempio lunghi trasferimenti in contenitori poco consoni - e assicura da un lato la genuinità dei prodotti e, dall'altro, l'abbattimento dei prezzi al consumo e l'aumento del reddito dell'agricoltore/venditore "bio" (come diretta conseguenza della non intermediazione di terzi).

Ciò detto sono ancora tante le questioni irrisolte che ruotano intorno all'agricoltura biologica, ma certamente alcuni punti fermi sono stati evidenziati, in termini teorici e pratici, nel corso della lunga storia del biologico, che ha da sempre avuto l'appoggio e la complicità delle donne nel suo definirsi e affermarsi.

In primo luogo, va ricordato che praticare l'agricoltura biologica significa abbracciare una vera e propria filosofia di vita, un pensiero culturale, socio-politico e ambientale a tutto tondo. Questo risulta ancora più chiaro se si pensa ai luoghi e ai contesti in cui la cultura "bio" ha avuto origine. I primi vagiti dell'agricoltura biologica, infatti, vanno collocati negli anni Quaranta, nell'Inghilterra della *Soil Association* - legata ai temi del compostaggio dei residui organici e del rifiuto di concimi e pesticidi di sintesi - un'associazione fondata dall'agronomo Howard insieme a una donna, Lady Eve Balfour, vera fondatrice della più antica associazione di agricoltura *biologica* che l'Europa ricordi. Quasi contemporaneamente in Austria, Rudolf Steiner, nell'ambito del suo multiforme sistema filosofico, getta le basi dell'agricoltura biodinamica, rifiutando l'impiego di prodotti chimici per la nutrizione delle piante. Dopo la seconda Guerra mondiale e fino agli anni Sessanta, cominciano a germinare in tutta Europa i semi dell'agricoltura biologica, che raccolgono, in associazioni come "Nature e Progres", sorta in Francia, e in altre importanti esperienze tedesche, i principali studiosi e sperimentatori del settore. Negli anni Sessanta e Settanta il biologico si espande negli Stati Uniti e nel resto del mondo, spesso collegandosi a movimenti ambientalisti. Anche in Italia, sia pure con un certo ritardo, si sviluppa, negli anni Settanta, l'agricoltura biologica come concezione nuova, grazie all'attivismo di movimenti come "Suolo e salute" e l'"Associazione per l'Agricoltura bio-

dinamica". Con l'avanzare delle emergenze ambientaliste, l'iper-sfruttamento del suolo e, più ancora, a seguito dei numerosi scandali scoppiati nel settore alimentare italiano (vino al metanolo, polli alla diossina e "mucca pazza"), si moltiplicano le aziende biologiche e i punti vendita di prodotti "naturali", finché, nel 1988, viene costituita l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB), un organismo unitario deputato a rappresentare il settore biologico in Italia, e al quale aderiscono la maggior parte dei consorzi e coordinamenti di produttori biologici, che ha fra i suoi obiettivi quello di definire regolamenti e disciplinari comuni e regolare i meccanismi di certificazione.

Oggi l'agricoltura e l'allevamento di ambito biologico utilizzano tecniche e metodi rigorosi e profondamente rispettosi dell'ecosistema, a partire dalla fertilità naturale del suolo, all'equilibrio ambientale, alla natura delle piante e degli animali. Com'è ovvio è tassativamente escluso, in tali metodologie, l'impiego di concimi, fitofarmaci e medicinali veterinari chimici di sintesi.

Tutti i prodotti - frutta, verdura, grano, farro, latte, yogurt e formaggi, ecc. - devono essere coltivati evitando tassativamente gli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) e contribuendo al mantenimento di coltivazioni che rischiano di scomparire con l'agricoltura intensiva, come è il caso dei legumi. La stessa attenzione è attribuita ai sistemi di allevamento e all'alimentazione degli animali.

A livello europeo è soltanto nel 1991 (Regolamento CEE 2092/91 del Consiglio) che viene creato il primo quadro normativo per l'agricoltura e gli alimenti biologici. Principali elementi del regolamento, che assicura un'attività ispettiva che investe tanto il processo produttivo quanto il prodotto finale, sono: l'unificazione delle normative per garantire la concorrenza leale fra i produttori e la trasparenza verso i consumatori nelle tecniche di preparazione dei prodotti (esclusione totale dell'impiego di concimi, fitofarmaci e medicinali veterinari chimici di sintesi e OGM), l'istituzione di un sistema di controllo sull'intera filiera e l'accertamento di garanzie per il consumatore con regole sull'etichettatura degli alimenti. Un ulteriore riconoscimento per l'agricoltura biologica è datato 1992, quando un altro Regolamento della Commissione, che si accompagna a quello sui marchi a denominazione di origine controllata, fornisce un'indicazione di priorità e promette una serie di incentivi economici per le imprese che decidono di convertirsi al biologico, rinunciando all'uso di diserbanti e concimi chimici e affrontando, anche per questo, un maggior rischio di perdita del raccolto.

L'agricoltura biologica è oggi parte integrante del mercato italiano, delle nostre tavole e dell'educazione complessiva, non solo alimentare, del nostro essere consumatrici e consumatori responsabili.

Bioagricoltura nel Lazio, femminile plurale

Le donne, in quanto prime responsabili, in genere, dell'alimentazione e del nutrimento dei figli e della famiglia, hanno da subito colto, ieri come oggi, la valenza forse più importante dell'agricoltura biologica, quella di avere una stretta connessione con lo stato di salute e benessere delle persone e dell'ambiente, e ne hanno perciò più rapidamente condiviso principi e metodi.

D'altra parte non è un caso che la presenza femminile nelle aziende che praticano l'agricoltura biologica sia decisamente più elevata rispetto a quella delle aziende che utilizzano metodi più tradizionali: la cultura "bio" infatti lega insieme, molto spesso, elementi vicini alle donne, quali la cura della persona, l'attenzione alla salute e all'ambiente, il legame privilegiato con il territorio, l'educazione alimentare dei figli. Non a caso il riconoscimento attribuito annualmente al Giovane agricoltore europeo più innovativo, nel 2008 è stato assegnato a una imprenditrice donna.

Dagli anni Novanta in poi l'espansione delle aziende di agricoltura biologica continua ad aumentare e le aziende certificate come biologiche o in via di conversione sono circa 150 mila.

Il Lazio è una delle Regioni con il più alto consumo di prodotti biologici a livello nazionale ed è al quinto posto in Italia come numero di aziende agricole biologiche (oltre 2.700).

Solo nella Capitale si trovano 150 dei 1.000 negozi "bio" di tutta Italia, spesso gestiti da donne. Presso il CAR (Centro Agroalimentare di Roma) è stata avviata la prima Piattaforma di distribuzione del biologico del Lazio e d'Italia con un impegno di spesa di 500 mila euro: tale piattaforma contribuisce ad abbattere i prezzi e a promuovere la diffusione dei prodotti biologici che a Roma hanno una richiesta fortissima. Un impulso al settore è arrivato con l'inserimento di alimenti biologici nelle mense scolastiche (140 mila pasti biologici in 600 scuole), innovazione voluta dall'allora Sindaco Walter Veltroni che ha incontrato la sensibilità delle famiglie oltre che delle insegnanti e delle dirigenti scolastiche. I prodotti con cui sono preparati i pasti provengono tutti dalle aziende della Regione Lazio e sono freschi di stagione.

Grazie a nuovi accordi, verrà anche riorganizzata la rete commerciale del biologico nel Lazio, con la creazione di una filiera di questi prodotti, cosa che contribuirà alla diminuzione dei prezzi e alla diffusione del biologico laziale, che non è ormai più, come già accennato, un prodotto di nicchia, ma un bene a disposizione di tutti i cittadini. Sono in costante aumento anche gli spazi e i corner della grande distribuzione dove vengono diffusi gli alimenti biologici.

Le aziende agricole che operano sul territorio laziale sono molte e spesso sono intestate e gestite da donne. Producono alimenti di cui conoscono il valore tradizionale, che hanno imparato ad apprezzare in famiglia e ne tramandano i segreti, i sapori, i valori materiali e simbolici. Abbiamo incontrato alcune imprenditrici agricole in occasione della Biofiera (Roma, ottobre 2009) e attraverso le loro testimonianze siamo entrate in contatto con il mondo delle imprenditrici agricole che hanno scelto il biologico.

"La nostra è una piccola azienda a conduzione familiare - dice Lina Scipioni - ma il nostro olio viene da lontano: è l'olio della Sabina. Ho ereditato gli olivi da mio padre, lui da suo padre e così indietro nel tempo". Sono molte le donne che sottolineano con orgoglio le radici che le legano alla loro terra. *"L'azienda era di nostro nonno e poi di nostro padre. Abbiamo recuperato alcune colture antichissime come quella del farro, che è il cereale italico per eccellenza e dei ceci, un legume importante nell'alimentazione. L'azienda è familiare, la portiamo avanti in sei. Papà cura la parte pratica e io, mia sorella e mia zia gestiamo*

la parte commerciale - sono due giovani sorelle, Loretta e Maria Lorenza Di Simone, laureate in Giurisprudenza ed Economia e Commercio che sciorinano informazioni con garbo e precisione -. Coltiviamo circa 200 ettari in maniera intensiva a grano, granturco, farro, foraggio e alleviamo anche bovini biologici e gli asini amiatini, una qualità molto docile e anche bella a vedersi, di cui è appassionato mio zio. Oggi il lavoro dell'agricoltura è anche lavoro d'indagine, serve avere una conoscenza teorica, quella agricola ci viene dall'esperienza, ma la preparazione aggiunta degli studi universitari ci aiuta a migliorare l'imprenditorialità agricola. Abbiamo ricevuto riconoscimenti e conferme che le nostre scelte vengono apprezzate e riconosciute anche come donne". Sempre state così sicure di questo lavoro? "Inizialmente volevamo fare altro, ma poi ci siamo rese conto dell'importanza dell'azienda e facciamo progetti per il futuro. Pensiamo a un agriturismo e realizzeremo anche la fattoria didattica perché ci piace l'idea di far capire il vero lavoro dell'agricoltore e mostrare come nasce un prodotto e come viene inserito in una filiera brevissima, dalla terra alla tavola. I valori presenti nell'agricoltura, che altrove non valgono più, derivano dal rispetto per le persone e per la terra".

Il grado di conoscenza delle tecniche e dei metodi legati alla coltivazione e gestione dei prodotti delle proprie aziende è sempre molto alto; inoltre tante giovani donne che praticano l'agricoltura o che muovono i primi passi nell'imprenditoria, pur trovandosi ancora sotto il tetto familiare, iniziano a pensare a soluzioni proprie, a strade individuali, indirizzando le energie verso canali di valorizzazione e autonomia. "Il titolare dell'azienda è ancora mio fratello - afferma Anna Pagnani - ma sto provvedendo alla riconversione da un'azienda artigianale a un'azienda agricola e sto facendo l'inserimento per il PSR come titolare. La nostra azienda raccoglie i tartufi e li conserva, quindi è una filiera corta nel vero senso della parola, abbiamo 10 cani da tartufi e li addestriamo, anche, per chi vuole intraprendere questa attività. Mia madre, mia cognata e io stiamo in laboratorio e il sabato e la domenica andiamo alle fiere. Mio nonno era un cercatore di tartufi, mio padre anche, poi sei anni fa abbiamo deciso tutti insieme di intraprendere questa attività e di aprire un laboratorio e allargare l'azienda anche alla trasformazione. Il tartufo è in assoluto il miglior indicatore biologico, perché quando l'ambiente si contamina, le tartufaie muoiono, spariscono completamente. Chi fa questo lavoro per hobby non sa tante cose importanti, ad esempio che dopo la raccolta di un tartufo la tartufaia va ben coperta, va tutelata, per noi questa è una grande preoccupazione. Nell'arco di dieci anni tante tartufaie sono sparite. Raccogliamo soprattutto nel versante laziale del Parco nazionale d'Abruzzo, perchè siamo proprio al confine tra Lazio e Abruzzo in provincia di Frosinone."

In alcuni casi l'agricoltura, la vita dei campi, il richiamo della natura e, talvolta, la necessità di lavorare, inducono ragazze giovani a compiere delle scelte che risultano soddisfacenti.

"Facevo l'università e lavoravo in azienda il sabato e la domenica, poi ho lasciato, quando ero a metà, perché mi piaceva di più questo lavoro e ora sono impegnata dal... lunedì al lunedì - Amelia Nibi sprizza una simpatia prorompente -. Mi sento felice, perché è un bel lavoro, anzi è una passione. Produciamo formaggi e mele e dal 2000 siamo entrati nel biologico. I prodotti sono ottimi e c'è il riscontro dei clienti".

Ci sono giovani donne che stupiscono per la consapevolezza e la determinazione delle scelte fatte nei confronti della vita e del lavoro in agricoltura, quando avrebbero avuto la possibilità di prendere altre strade. *"Sono laureata in Storia dell'Arte, ma la mia vera passione è l'azienda di famiglia, agricola e biologica, che produce olio di oliva vicino a Farnese, a due passi dalla Toscana - Stefania Mezzabarba è giovane e ha stupendi occhi verdi -. Fin dal 1950 produciamo olio, formaggi e miele, che raccontano le tradizioni semplici e naturali della nostra zona. Abbiamo compiuto la scelta del biologico dal 1994, per offrire un prodotto di qualità elevata, sano e naturale. Sono felicissima di lavorare in azienda, anche se amo molto l'arte. Crediamo ancora nell'etica contadina, nella sua più nobile accezione, che mette alla base di ogni azione la piena armonia con la natura".* Anna Ferretti è una donna solida e parla della crisi: *"ci sono alti e bassi, ma cerchiamo di andare avanti e di essere ottimisti. Produciamo formaggio di capra e di pecora e ora i nostri animali si trovano in transumanza sul Lago del Turano. Abbiamo sia attività di vendita diretta a casa (dal produttore al consumatore, la filiera è azzerata) e nei vari mercatini del progetto Rea Silvia o altri in giro per Roma".* È interessante la testimonianza di Carmen Iemma perchè la sua è un'azienda che si trova sul litorale laziale a Latina e che non ha ereditato. *"Abbiamo 7 ettari di vitigni curati da me e da mio marito Enzo, il terreno è stato acquistato a fine 1999 e la prima vendemmia è del 2005. I nostri vini hanno il profumo del mare. Alcuni, come il Merlot, possiamo considerarli ormai autoctoni. Altri, come il Turà, conservano i sentori tipici del vitigno (mora, lampone, frutti del sottobosco), poi c'è il Cabernet Sauvignon che, insieme al Rubizzo, mi ha dato quest'anno grandissime soddisfazioni vincendo due medaglie d'argento al concorso di Cividale del Friuli. Un posticino nel mio cuore lo occupa anche il Bellone, nella versione 'acciaio'. Prima lavoravamo in campo agricolo, perciò siamo 'figli d'arte'".*

Poi ci sono le donne che siamo andate a trovare nelle loro aziende e che ci hanno accompagnato nei campi spiegandoci il loro lavoro, i tempi, i problemi e le soddisfazioni. Tiziana Lauretti a Pontinia coltiva prugne, verdure e fragole. *"Stiamo qui dal 1965, ma nel '95 mio padre tolse le mucche da latte perchè non erano remunerative. Le fragole le distribuiamo noi direttamente in zona, le prugne invece le diamo alla cooperativa: sono troppe e non ce la faremmo a venderle noi. Facciamo fattoria didattica, raccontiamo la storia del pane a partire dalla raccolta del grano. Quando vengono le classi, soprattutto in primavera, ogni bambino si fa la sua pizza, in fila indiana la infornano e poi la mangiano. Tutti contenti la portano a casa, alla mamma. Non mi sento 'padrona' perchè lavoriamo tutti noi di famiglia, però come donna mi sento realizzata, perchè ho portato avanti i progetti che avevo. I miei genitori hanno creduto in quello che volevo fare e sono contenti perchè dando a me l'azienda abbiamo mantenuto le tradizioni di famiglia (mia madre Iolanda fa il pane, mio padre pota le piante come un tempo) e vedono anche che c'è un ritorno economico, che cominciano a venire le scuole. Stiamo investendo sulla multifunzionalità: i bambini, i mercatini, un progetto per un agriturismo... le vedo come risorse aggiuntive perchè solo con le fragole e le prugne l'azienda non potrebbe andare avanti. Cerchiamo cose nuove e questi sono progetti che condividiamo con i miei figli Emanuele e Giulia, che amano l'ambiente e si sentono liberi di fare e decidere. La multifunzionalità in azienda può andare bene, ma bisogna farsi conoscere, fare pubblicità. Il mercatino ci aiuta in questo".* Filiera corta, anzi cortissima è quel-

la del laboratorio messo su quattro anni fa da Vilma Lombardi a Sezze, contando sull'energia della suocera Teresa Caiani che, tra le altre cose, fa i biscotti e i ciambelloni, e la disponibilità della figlia Francesca Troccia che aiuta un po' in tutto. Il marito e il cognato coltivano le verdure che, subito dopo la raccolta, diventano patè succulenti o invitanti barattoli di zucchine, pomodori, melanzane e cipolline. L'azienda di trasformazione è moderna, ma l'esperienza su cui poggia è antica. *"Lavoro su questo podere da quando avevo otto anni, in campagna, con le bestie e in casa. Ancora oggi lavoro, faccio i dolci e anche il resto"*. È rimasta vedova presto, Teresa, e ha tirato su i due figli, sempre lavorando la campagna. Vita dura, ma decideva autonomamente come mandare avanti la casa e la campagna. Vilma è l'ideatrice e il motore dell'azienda, di cui vede tutte le potenzialità future anche per i figli. *"Tutto è iniziato per bisogno: il lavoro di mio marito era molto diminuito, quindi abbiamo unito la passione per la campagna e la necessità di preparare cibi sani a mia figlia, che era allergica. Abbiamo cominciato con le marmellate e poi piano piano ci siamo allargati. Coltiviamo in modo naturale e, anche se non siamo certificati, non usiamo concimi, veleni o diserbanti. Poi trasformiamo tutto quello che coltiviamo con metodi naturali, seguendo le ricette di mia suocera e di mia madre, un po' le modifico io perché mi piace sperimentare. Non usiamo conservanti, ma solo olio, aceto e sale. Lavoriamo le verdure di stagione: i carciofi vengono a febbraio, poi ci sono piselli, fave, pomodori, melanzane, fino a novembre, quando arrivano i broccoli e i cavolfiori, il periodo fermo è gennaio. Lavoriamo tanto, ma la fatica viene compensata perché è una soddisfazione sentirsi dire che il prodotto è di ottima qualità, poi c'è soddisfazione nel farlo, come quando pianti una pianta e la vedi crescere"*.

Donne di tre generazioni che si affaccendano in quel laboratorio sono un bel colpo d'occhio. C'è un femminile imperante. *"Se non ci fossimo noi non ci sarebbe l'azienda perché l'idea è nata da noi. Si mio marito lavora il terreno, senza i prodotti che lui coltiva non si farebbe niente, ma senza di noi lui non farebbe niente"*. Francesca, una delle figlie, ha ventiquattro anni e fra un esame e l'altro all'università aiuta ed è soddisfatta di saper preparare i catering. Forse rimarrà nell'azienda di famiglia, forse no. Ma l'esperienza accanto alla mamma e alla nonna sono per ora una bella scuola. Che si tratti di imprenditrici che hanno ereditato o che hanno scelto di lavorare in agricoltura, tutte le nostre testimonial sono evidentemente accomunate dall'amore per la terra e la natura, dalla passione per il loro lavoro e dall'orgoglio per il loro protagonismo. Rappresentano quindi la tangibile conferma della validità della scelta dell'Assessora Daniela Valentini di puntare sulle donne e sui giovani per dare vigore al settore e imprimere una svolta decisiva anche a tutta la ricaduta economica che queste attività muovono.

Consumo critico e filiera corta, ovvero come aumentare reddito e genuinità

Il movimento del consumo critico è ormai una realtà affermata in tutto il mondo: i prodotti equi e solidali, che assicurano a cooperative e produttori del Sud del mondo una maggior equità di reddito, si sono diffusi e vengono oggi venduti nei supermercati, spesso accompagnati da una dettagliata scheda cosiddetta di "prezzo trasparente". Ma accanto all'idea di cooperare allo sviluppo di Paesi lontani e meno ricchi del nostro,

accorciando - per così dire - le distanze fra produttori del Sud e consumatori del Nord del mondo, il consumo critico intende applicare la medesima idea anche in ambito "nostrano", rivalutando i legami diretti della dimensione locale e costruendo un rapporto faccia a faccia tra produttore e consumatore: è l'idea della *filiera corta*, che si è andata sempre più affermando nel corso degli anni, assicurando agli agricoltori un reddito maggiore e ai consumatori la certezza di acquistare alimenti freschi dell'orto spesso coltivati in agricoltura biologica, senza prodotti chimici.

Nel Lazio sono tante le imprenditrici agricole (e in conseguenza anche le consumatrici) che hanno fatto tesoro di questi principi, specialmente con l'avvio del progetto Rea Silvia, promosso dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio già da qualche anno, e rivolto a donne e giovani in agricoltura, con il seguente slogan: "*i loro prodotti sulle nostre tavole, le loro conoscenze per esplorare ed assaporare le terre del Lazio*". Dal miele agli ortaggi, dall'olio alla frutta, dai formaggi al vino, la filiera corta favorisce i piccoli produttori, eliminando i tanti e spesso costosi passaggi che di consueto subiscono i prodotti prima di arrivare sulle nostre tavole (trasformazione, trasporto, confezionamento) e assicura inoltre la freschezza e genuinità del prodotto venduto al minuto. "*Sono titolare di un'azienda di Aprilia che porta il mio nome - racconta Rosa Pacioni -. Produco ortaggi, frutta di stagione ed erbe selvatiche e spontanee come cicorie, borragine, cavolo nero (ricco di ferro), peperoncino tondo (utilizzato per le conserve, svuotato e riempito con formaggio o tonno e acciughe), ortica, oltre che erba acetosa e raponzoli per le misticianze d'insalata ed altre erbe che variano di stagione in stagione. Anni fa, quando non avevo uno spazio per vendere i prodotti del mio campo, dovevo vendere ai grandi magazzini e molti prodotti non si potevano conferire perché il prezzo non era adeguato: essendo una piccola azienda a conduzione familiare non sempre riuscivamo ad avere un prezzo giusto per una famiglia, perché siamo monoreddito e questo lavoro ci dà il sostentamento. Fortunatamente da un paio d'anni abbiamo uno spazio al mercato di via Guido Reni nel quartiere Flaminio di Roma e poi ci sono i mercatini del progetto Rea Silvia. Con la vendita diretta riusciamo a tirare fuori a fine anno un reddito dignitoso.*"

Fra i motivi più comuni per cui molti consumatori scelgono prodotti provenienti dall'agricoltura biologica ne ricordiamo soltanto alcuni: l'agricoltura biologica rispetta l'ambiente, non usa pesticidi tossici e fertilizzanti che rovinano il suolo e inquinano le acque, risparmia energia, favorisce e promuove l'economia locale e la filiera corta, insegna uno stile di vita più complessivamente sano, instaura relazioni di fiducia fra chi vende e chi acquista, educa ad assaporare alimenti buoni, che abbiano sapore e siano sani.

La Città dell'Altra Economia: un'esperienza unica in Europa

Nata sulla scia di un lungo processo legato all'esperienza del consumo critico e del commercio equo-solidale, la Città dell'Altra Economia (CAE) di Roma è uno dei primi spazi stabili in Europa interamente dedicati alle "*pratiche economiche che si caratterizzano per l'utilizzo di processi a basso impatto ambientale, garantendo un'equa distribuzione del valore, non perseguendo il profitto e la crescita a ogni costo e che mettono al centro le persone e l'ambiente*". La valorizzazione del territorio è stata assicurata dal recupero di

uno spazio di 3.500 mq all'interno dell'area nota nella Capitale come "Mattatoio" di Testaccio, in realtà le zone rivalutate e assegnate alcuni anni fa dal lungimirante Comune di Roma alla CAE, sono quelle delle antiche Pese del Bestiame, delle tettoie e delle pensiline del Campo Boario. Realizzato in sintonia con le finalità etiche ed eco-compatibili della Città dell'Altra Economia, il restauro è avvenuto nel rispetto dei principi di bioarchitettura, esplorando soluzioni innovative. Oltre a essere un luogo di incontri con spazi espositivi, dedicati alla ricerca anche per la presenza di un centro di documentazione, di una mediateca e di aree che possono essere adibite a mostre e spettacoli, la CAE è anche un "mercato" permanente per produttori e consumatori biologici: è stato infatti costituito al suo interno lo *Spazio BIO*, una sorta di supermercato dove gli agricoltori possono vendere tutti i giorni, direttamente al cliente, i prodotti delle proprie aziende, offrendo al cittadino un esempio di filiera corta fra i più riusciti, perché non più legato all'instabilità dei mercati giornalieri. *"Lo Spazio BIO - affermano i responsabili - rappresenta un'esperienza particolarmente innovativa. Il biologico è legato al territorio, con tutte le garanzie di qualità, anche etica, e di trasparenza per i consumatori. Si tratta di un punto vendita gestito direttamente dalle imprese agricole che offre un servizio unico per la città di Roma: la possibilità di acquistare dagli agricoltori nel centro della città, in uno spazio interamente dedicato a questa attività. Inoltre la completezza dell'offerta, garantita anche dalla presenza dei prodotti biologici ottenuti dall'agricoltura sociale, in particolare dalle carceri in convenzione, fa di Spazio BIO una realtà per consumare cibo in una dimensione di altra economia"*. Sono molte le donne che lavorano e/o gravitano intorno alla CAE: dalle produttrici di agricoltura biologica, alle consumatrici ormai abituali, che fanno la spesa tutte le settimane in questo spazio, alle madri che portano i figli a giocare in un ambiente sereno dove è possibile stare all'aria aperta consumando un pasto sano. Gli agricoltori che aderiscono allo *Spazio BIO* sono tutti soci dell'AIAB, l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (un'associazione non lucrativa impegnata nella conversione ecologica dell'ambiente rurale), pur essendo stata costituita un'ATI per l'occasione. *"L'importanza dello Spazio BIO alla CAE - afferma Anna Ciaperoni, vice-presidente dell'AIAB, (vedi intervista in questo capitolo) - sta nel fatto che si tratta di un punto di riferimento aperto tutto l'anno, non legato all'estemporaneità dei mercatini, ma soprattutto inserito in un luogo che non è solo commerciale, bensì connesso ad un contesto più ampio, dove si fanno incontri informativi e dove tutto il contesto è biologico, anche il bar ed il ristorante, e tendente ad un'economia sostenibile (commercio equo-solidale, turismo responsabile, finanza etica)*. Sono presenti nella CAE anche *Il Consorzio per l'Ambiente CO.PA.* formato da Cooperative Sociali, nato per rispondere al bisogno di lavorare in rete nell'affrontare temi e problemi dell'imprenditoria sociale e nel confrontarsi con la realtà del mercato; la *Cooperativa Agricola Capodarco*, una cooperativa sociale del territorio di Grottaferrata sorta più di trenta anni fa dal piccolo nucleo di soci della Comunità Capodarco di Roma; il *Consorzio Il Pugnalone* costituito da Aziende Agricole che coltivano i propri terreni secondo le regole dell'agricoltura biologica. Tutte queste realtà tendono all'inserimento lavorativo di persone a rischio di marginalità o già inserite nel circuito penale o segnalate dai servizi sociali del territorio. La CAE organizza mensil-

mente anche un mercato biologico all'aperto, la terza domenica di ogni mese, e propone servizi per le aziende socie (fiere, *workshop*, campagne pubblicitarie).

I GAS: Gruppi d'Acquisto Solidale

Nell'era delle "reti" non poteva mancare anche un *network* di compra-vendita diretta di prodotti biologici; non si è in presenza di una novità assoluta, i Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS) esistono infatti da molti anni, ma la differenza sostanziale è che un tempo la rete degli acquisti di alimenti etici viaggiava attraverso il passa-parola di gruppi di consumatori o di associazioni sensibili alle tematiche del consumo critico, possibilmente residenti nella stessa zona, i quali ordinavano direttamente alle aziende agricole e designavano un volontario il quale, dopo aver raccolto i *desiderata*, provvedeva a ritirare e smistare i quantitativi e le cassette ordinati. Ora, grazie alla *facility* rappresentata da internet, molte cose sono cambiate e le aziende si sono anche organizzate per il servizio a domicilio o per "punti d'incontro intermedi". Comprare direttamente dai contadini ha degli impareggiabili vantaggi, che vanno dal risparmio economico, alla comodità del sistema a domicilio, all'attivazione di un approccio maggiormente responsabile dei consumi e degli stili alimentari, alla certezza di acquistare alimenti freschi e di stagione, per di più recapitati direttamente nella cucina di casa propria. Diverse indagini recenti evidenziano come il fenomeno sia tuttora in espansione e, secondo la Coldiretti, sia addirittura raddoppiato nel giro di tre anni, con un fatturato stimato intorno ai 100 milioni di euro. I GAS, viaggiando sulle reti, sono più facili da organizzare e si espandono su territori limitrofi, al tempo stesso le risposte vengono date più rapidamente: nel giro di 24 ore i prodotti sono disponibili e gli aderenti alla formula della "spesa collettiva" risparmiano mangiando sano.

Le donne non potevano certo farsi sfuggire una così ghiotta occasione di lavoro e benessere: tra le più significative esperienze di coordinamento dei GAS e smistamento prodotti, c'è quella di Zolle, (www.zolle.org) una società gestita da una giovane donna, Simona Limentani, dove lavorano solo donne, che raccoglie gli ordini dai GAS, in termini di quantità e qualità, entra in contatto immediato con le aziende agricole del Lazio con cui ha stabilito accordi nel corso degli anni, e risponde rapidamente alle esigenze del mercato dei bio-consumatori. *"Sono nata e cresciuta a Roma - racconta Simona -. La tesi in Filosofia della Scienza è stata l'occasione per avvicinarmi a questioni legate all'agricoltura e all'alimentazione e capire quanto la vita quotidiana di ognuno sia profondamente condizionata da come viene prodotto e venduto il cibo. Ho così iniziato a lavorare in ambiti che mi permettono di stare a contatto con questi temi e ho conosciuto persone motivate allo sviluppo di un'agricoltura radicata sul territorio e di produzioni alimentari di qualità. Ho avviato questo sistema di vendita con le aziende agricole del Lazio e l'ho proposto a Roma. L'incontro con altre persone ha reso concreta la possibilità di trasformare l'idea di Zolle in un progetto di vita e lavoro"*. Analoghe iniziative al femminile sono quelle della società Arvalia BIO (www.arvaliabiio.it), di Viterbo, dove la titolare Patrizia Merlino, già da diversi anni, lavora con un centinaio di clienti fissi e con una ventina di GAS, sparpagliati sui territori del Lazio e dell'Umbria, ai quali assicura pronta-consegna di prodotti bio-

logici e sempre freschi, e l'esperienza di Cascina Cornale (www.cornale.it), nata dall'intraprendenza di una ex-insegnante e produttrice ortofrutticola, Elena Rovera, "col desiderio di cimentarsi in un'impresa che costruisse economia e posti di lavoro a partire, e non a prescindere, dall'amore per la cultura contadina e per il paesaggio", la quale dal 1997 ha messo in rete gli agricoltori locali e dal 2003, con l'aiuto di internet, ha avviato una proficua impresa di consegne a domicilio di prodotti biologici in cassetta.

Intervista a Anna Ciaperoni

Anna Ciaperoni, dopo un lungo percorso come dirigente della Federbraccianti e poi come Segretaria generale di Federconsumatori, nel 2000 diventa vicepresidente di AIAB (Associazione Italiana Agricoltura Biologica) che, oltre a promuovere la cultura del biologico, riunisce produttori, consumatori e tecnici agricoli.

Ci racconti la sua storia. Dove lavora e come ha cominciato a occuparsi di agricoltura?

Arrivo all'AIAB, dove sono vicepresidente, dopo essere andata in pensione (con 40 anni di lavoro) e arrivo all'agricoltura essendo nata e cresciuta in un paese di prima industrializzazione, ma con una forte radice agricola: i miei genitori erano figli di mezzadri poi diventati operai (in Toscana, Valdarno), nella mia infanzia e adolescenza ho avuto un rapporto molto stretto con i miei nonni materni, mezzadri, che erano rimasti in campagna, e ho capito cosa significasse la "famiglia patriarcale mezzadrile", mentre i nonni paterni erano nella Maremma livornese.

Questo rapporto con la terra è stato quindi molto forte. Poi sono andata a lavorare molto presto, come operaia, e più tardi mi sono trasferita a Roma nel movimento dei giovani acilisti: mi occupavo delle donne operaie.

Dopo una serie di altre iniziative e attività nell'area dell'Agro Romano, tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, ho fatto attività politica nella zona di Tragliata e Testa di Lepre, vicino a Maccaresse, con un gruppo di volontari. Scrivevo per "Azione Sociale", settimanale delle ACLI, sulle questioni dell'agricoltura e, durante la vertenza nazionale dei braccianti agricoli per il Contratto nazionale (1971), ho conosciuto alcune persone della Segreteria Nazionale della Federbraccianti (CGIL).

Che ruolo ha svolto nella Federbraccianti?

Dopo aver lavorato in diversi servizi nelle regioni più impegnate nell'agricoltura (Sicilia, Puglia e Campania) con le donne braccianti, soprattutto nelle lotte per il caporalato, mi hanno proposto di lavorare alla Federbraccianti. All'inizio mi occupavo del giornale "Lotte agrarie", poi ho cominciato a occuparmi dei settori dove le braccianti erano più presenti (ortofrutta, raccolta, caporalato): erano i primi anni Settanta e c'erano forti lotte sulla questione del caporalato e dei pullmanisti. Nel frattempo era diventata Segretaria Generale della CGIL Donatella Turtura, una grande dirigente. In quel periodo sono morte in Puglia tre donne nei pullman, abbiamo fatto quindi delle trattative con i pullmanisti, cioè i caporali che, attraverso il trasporto, gestivano il mercato del lavoro: la mattina alle cinque andavano a prendere le donne nelle piazze per portarle alle aziende, era l'unico mezzo

di trasporto che c'era, e le donne erano allora quello che gli extracomunitari sono oggi, facevano lavori sottopagati, ecc. Abbiamo instaurato delle trattative con le Amministrazioni locali per cercare di contenere il fenomeno, per garantire maggiori diritti nei salari.

Ci sono stati momenti davvero difficili, alle tre di notte andavamo nei campi a cercare di bloccare fatti spiacevoli, sia in Sicilia, nella zona di Canicattì - dove c'era un forte impiego di donne nella raccolta dell'uva - sia nella zona della Puglia, del Salento (Brindisi, Taranto e Lecce) e nella Piana del Sele in Campania. Negli anni in cui ero responsabile delle donne abbiamo anche fatto, come Federbraccianti, una Conferenza Nazionale sulle donne in agricoltura (nel 1976), abbastanza innovativa perché non prendeva in considerazione soltanto le condizioni di lavoro, ma anche la condizione sociale delle donne in genere e delle gerarchie all'interno delle famiglie. Fra le altre cose ho portato avanti la campagna referendaria per il divorzio nelle campagne dell'Agro Pontino e quella per l'aborto nel Salento, fra le donne braccianti.

Che ricordo ha, in questa fase "storica", delle donne braccianti e del loro rapporto con l'agricoltura e con le lotte per i diritti?

Le braccianti avevano un rapporto stagionale, erano molto combattive, ma non avevano un interesse per il lavoro come può avere oggi una giovane imprenditrice. Il loro era un modo per guadagnare qualcosa, ma erano tempi in cui c'era ancora la fuga dalle campagne e il lavoro agricolo veniva considerato una sorta di ripiego perché non c'erano altri lavori.

Queste donne, comunque, avevano una forte coscienza di classe: mi sono rimasti impressi alcuni momenti di scontro duro durante il rinnovo dei contratti, nelle storie dei rapporti coi caporali, nei momenti delle tragedie e delle morti.

Ricordo anche l'attività svolta durante il referendum sull'aborto e penso al fatto che molte di queste donne, ragazze giovanissime che erano nel territorio, col passare del tempo sono diventate dirigenti, prima della loro categoria, poi della CGIL regionale e nazionale e qualcuna ha fatto anche la parlamentare. E questo grazie alla politica dei dirigenti centrali della Federbraccianti, che avevano curato molto le persone giovani e le donne, alcune delle quali venivano dall'esperienza extra-parlamentare. C'era una coscienza di classe molto forte e una coscienza dei diritti delle donne come madri (l'asilo, le scuole). Però, dal punto di vista dei rapporti interpersonali con gli uomini, c'era ancora subalternità.

Passiamo agli anni più recenti...

Ho lavorato nella CGIL nazionale come responsabile dell'Agrindustria e poi, dopo qualche anno, sono stata fra i soci fondatori della Federconsumatori, nel 1988, dove ho ricoperto la carica di Segretario Generale fino al 2000.

Mi sono occupata di agricoltura e sicurezza alimentare (ho seguito le vicende della "mucca pazza" nei vari incontri ministeriali) poi, andata in pensione, ho avuto la proposta dall'AIAB di diventare vicepresidente, ho accettato e ora mi dedico, in particolare, al settore dell'agricoltura sociale, dove c'è la possibilità di impiegare o inserire, attraverso l'attività agricola in aziende di vario tipo (cooperative e private), i cosiddetti "soggetti svantaggiati" (anche alla luce della legge 381/91), cioè persone con handicap fisico, mentale, psichiatrico oppure con disagio sociale: immigrati, donne soggette alla tratta, detenuti, ecc.

Come lavora oggi l'AIAB con le donne nell'agricoltura biologica?

Con le donne secondo me c'è un problema, infatti, pur essendoci fra i produttori biologici tantissime donne giovani, non c'è una vera e propria politica di genere, forse perchè le donne hanno già da subito ruoli di direzione generale, o sono presidenti di alcune AIAB regionali o del Comitato direttivo. Quello nazionale è presieduto da una donna, mentre nel Comitato esecutivo nazionale siamo tre donne su cinque. La gran parte delle donne che lavorano con noi sono giovani donne molto motivate sulle questioni ambientali e sociali, ma poco sulle questioni di genere.

Le problematiche femminili non emergono nella loro specificità nelle politiche dell'associazione. Anche nelle carceri ad esempio (AIAB sta conducendo un progetto sul lavoro agricolo negli istituti penitenziari) le donne hanno un ruolo molto importante: le iniziative più significative avvengono dove ci sono direttrici donne, così come sono moltissime le donne educatrici, assistenti sociali, psicologhe.

In agricoltura sociale ci sono diverse aziende e cooperative dirette da donne e ci sono anche alcune giovani occupate in settori extra-agricoli interessate all'agricoltura sociale. Del resto anche tra i partecipanti ai nostri corsi e attività le donne fanno la parte del leone.

Ci parli delle aziende biologiche nel Lazio...

Nel Lazio c'è una rete di aziende molto interessanti che praticano da tempo la multifunzionalità. Per prime le aziende biologiche hanno dato vita a esperienze di fattorie didattiche, ristorazione aziendale, vendita diretta, agriturismo, gruppi d'acquisto, ecc.

Questo nasce da un dato strutturale: poiché produrre biologico costa un po' di più, non si poteva avere un bilancio in attivo solo mantenendo la produzione agricola e si doveva trattenere il valore aggiunto nell'azienda... quindi si è passati a poco a poco alla vendita diretta, cioè alla filiera corta, che è nata soprattutto nel biologico, e a tutte quelle attività collegate che consentono di avere un reddito. Quindi c'è un dato di imprenditrici e imprenditori giovani, nuovi, persone anche più qualificate professionalmente, con livelli di scolarizzazione più alti, e una domanda di formazione professionale più ampia.

Anche nel biologico, come nel convenzionale, ci sono tante imprenditrici e, nelle mansioni, non ci sono grosse differenze, in linea generale si occupano di raccolta, prima trasformazione, agriturismo e vendita, ma conosciamo tante donne che fanno lavori più faticosi e complessi. In generale comunque anche in agricoltura le donne hanno una marcia in più.

Com'è nata l'agricoltura biologica in Italia e l'AIAB in particolare?

L'agricoltura biologica è nata da un movimento pionieristico europeo, da alcuni giovani produttori legati ai movimenti ambientalisti, soprattutto in paesi come la Germania. L'AIAB nasce dai movimenti ambientalisti e da costole politiche della sinistra radicale.

L'idea di fondo era quella di praticare metodi di coltivazione a basso impatto ambientale e di coniugare l'impegno verso l'ambiente con quello verso la collettività. Inizialmente le posizioni erano caratterizzate anche da scelte ideologiche, oggi si punta molto a sostenere il biologico non solo come metodo di produzione alternativo al convenzionale, ma soprattutto come volano per attivare politiche economiche complessivamente più sostenibili e nuovi più responsabili stili di vita e di consumo. Insomma l'ideologia si è trasformata in fortissime motivazioni etiche, sociali e ambientali.



Quali sono le caratteristiche del biologico rispetto all'agricoltura industriale?

Nella produzione biologica, che non utilizza alcun prodotto chimico per aiutare la crescita, bisogna stare molto attenti al contesto: alle siepi che portano insetti, ai fossi, alla rotazione colturale, alla biodiversità. Non a caso il biologico è il maggior propugnatore della biodiversità.

Anche qui per motivi non solo culturali, ma anche colturali. Perché le coltivazioni autoctone o sperimentate nel tempo si adattano meglio ai diversi contesti ambientali e territoriali, rispetto alle sementi industriali, standardizzate, hanno maggior resistenza alle malattie e richiedono meno interventi. Quindi per il biologico la biodiversità è una scelta di tutela delle specie e delle razze, ma è anche una necessità. E soprattutto il biologico è un modello di agricoltura alternativo a quella industriale. Un'agricoltura energivora, con forte impatto ambientale, un'agricoltura protetta, soprattutto quella continentale del Nord, che penalizza le agricolture dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo e nel contempo non garantisce redditi adeguati per i produttori pur mantenendo prezzi alti per i consumatori.

Un modello in crisi su cui è necessario un profondo ripensamento a livello nazionale e comunitario.

Qual è la filosofia dell'AIAB e quali sono le principali attività che promuove?

La filosofia di fondo è che il metodo di produzione biologico non è solo un metodo a difesa dell'ambiente, ma è un sistema per realizzare un'altra economia, un'economia su basi diverse, più sostenibile, e per promuovere nuovi stili di vita. AIAB associa infatti produttori, consumatori e tecnici agricoli. Proprio per questa sua filosofia non è un'organizzazione "professionale", ma è un'associazione di promozione del biologico che si finanzia attraverso le quote dei propri associati e attraverso progetti.

L'AIAB è anche qualificata nel campo della ricerca scientifica, per questo ha promosso una apposita Fondazione, la FIRAB (Fondazione Italiana per la Ricerca in Agricoltura Biologica), accreditata in campo nazionale ed europeo. Alcune di queste ricerche sono alla base di nuovi provvedimenti dell'Unione Europea. Fra gli altri posso portare l'esempio del progetto sul vino biologico.

Oggi, com'è noto, ancora non esiste questa denominazione, c'è soltanto il "vino da uva biologica" perché il processo di trasformazione non è ancora veramente "biologico". L'AIAB sta gestendo un progetto triennale in 5 Paesi europei dove è in atto la sperimentazione nelle campagne e nelle cantine. I risultati di questo progetto sono finalizzati all'assunzione da parte dell'UE di un Regolamento relativo al vino biologico. Tra le principali azioni di promozione del biologico ci sono due nostre grandi campagne: "Primavera Bio" nell'ambito della quale i cittadini si recano a visitare le aziende biologiche e la "Biodomenica", la prima domenica di ottobre, dove i produttori vengono nelle piazze della città. Infine abbiamo tante iniziative di formazione, informazione e promozione delle mense bio e della filiera corta.

Qual è lo spazio dell'Agricoltura Biologica nella Città dell'Altra Economia (CAE)?

Alla Città dell'Altra Economia, situata all'interno degli spazi dell'ex Mattatoio di Testaccio, c'è Spazio Bio, uno spazio commerciale fisso, aperto tutti i giorni in orari regolari, dove si possono acquistare prodotti biologici di numerose aziende e cooperative.

Fra i tanti ricordiamo Arvalia, una grossa azienda in provincia di Viterbo diretta da una donna. L'importanza dello Spazio Bio alla CAE sta nel fatto che si tratta di un punto di riferimento aperto

tutto l'anno, non legato all'estemporaneità dei mercatini, ma soprattutto inserito in un luogo che non è solo commerciale, bensì legato a un contesto più ampio, quello dell'altra economia, appunto. Un luogo attrezzato per fare conferenze e incontri vari e dove tutto il contesto è biologico - anche il bar ed il ristorante - e solidale).

Fra le attività di agricoltura sociale, l'AIAB svolge un importante lavoro con i detenuti...

Stiamo svolgendo il progetto "Agricoltura e detenzione, un percorso di futuro" cofinanziato dal Ministero del welfare, all'interno dell'attività più generale sull'agricoltura sociale per l'inserimento sociale di persone "svantaggiate". In questo progetto siamo partiti dal ruolo del lavoro agricolo ai fini della riabilitazione dei detenuti, in un percorso di lavoro e legalità.

Ci siamo occupati quindi delle attività interne agli istituti penitenziari e dell'inserimento lavorativo di detenuti ed ex in aziende agricole e cooperative sociali esterne. Fra le attività trattamentali previste dalla Legge di riforma del '75, per la rieducazione e la risocializzazione dei detenuti, una delle più importanti è senza dubbio quella del lavoro.

A tal fine l'Amministrazione Penitenziaria, nel corso degli anni, ha facilitato l'ingresso di imprese private e pubbliche o di cooperative sociali all'interno degli Istituti, che gestiscono aziende e insediamenti agricoli. Dal 2002, alcune di esse realizzano prodotti trasformati anche d'eccellenza, come ad esempio la birra, il caffè e la cioccolata della cooperativa Pausa Caffè che lavora all'interno del carcere a Saluzzo e Torino: in questo caso c'è anche un gemellaggio con alcune cooperative di produzione di caffè del Guatemala, per cui un'attività di cooperazione internazionale.

A Rebibbia, ad esempio, si produce miele, così come nel carcere di Civitavecchia e al "Mammagiolla" di Viterbo, che ha dato vita anche a un allevamento di coniglio leprino; i detenuti del carcere di Velletri, alle porte di Roma, hanno costituito una piccola cooperativa attraverso la quale, col lavoro nelle vigne e in cantina, producono etichette già note: "Quarto di Luna", "Le sette mandate", "Fuggiasco", ecc.

Come per le altre categorie svantaggiate, da questo lavoro è emerso che l'agricoltura è per detenuti e detenute un valore aggiunto, soprattutto perché si esce dalla cella, c'è il contatto con la natura, l'ambiente e, infine, con la vita, perché si pianta un seme e si vede il frutto, o perché c'è un animale, e si seguono i suoi processi vitali. Abbiamo raccolto moltissime testimonianze in proposito, anche in un nostro video girato a Rebibbia femminile, a Viterbo e Velletri, da cui emerge il forte potere responsabilizzante e rieducativo delle attività agricole.

Intervista a Lisa Conversi

Lisa Conversi è imprenditrice titolare della Società Cooperativa Agricola Le Prata. Perito agrario, gestisce 80 ettari di proprietà e 150 in affitto, dove si produce tutto ciò che serve all'alimentazione del bestiame. Si tratta di un'azienda zootecnica, con vacche da latte, 235 capi presenti al momento fra giovani maschi e adulti. L'azienda produce 30 litri di media a capo per 90/100 capi, circa 2.700 litri di latte al giorno, di cui il 70% va alla Centrale del Latte e il 30% ai distributori del latte.

Dove comincia la storia di questo Casale?

Da lontanissimo; il bisnonno aveva una proprietà molto grande, che andava da qui verso Guidonia, Tivoli e fino all'autostrada Roma-L'Aquila, saranno stati 300 ettari e continuava ad acquistare. Era un uomo molto moderno, viaggiava, andava a Parigi, prendeva contratti. Mio nonno abitava a Tivoli, ma ogni giorno veniva qui. Per documentare gli avvenimenti in azienda affidava una macchina fotografica a Fausta, la nostra donna di fiducia, di cui siamo sempre andati molto fieri: una donna che si prendeva responsabilità in azienda, che organizzava le altre donne e le responsabilizzava, le sgridava, organizzava i figli, una gran donna... Questo rappresentava un fatto eccezionale, unico: la moglie del fattore con la macchina fotografica... Tutte le foto che abbiamo in azienda sono state fatte da questa signora. Mio nonno morì giovane lasciando due figli che si sono occupati sempre dell'azienda, che poi col tempo si cominciò a frammentare. Dopo ci furono mio padre e mio zio...

Com'era da piccola?

Ero molto caparbia, ma ho sempre ascoltato mio padre e seguito alla lettera quello che mi consigliava. Da quando avevo sette anni avrei voluto diventare veterinaria. Mio padre s'informò sulle possibilità che potevano esserci per me in quel settore.

La facoltà c'era solo a Perugia e le donne non erano molto ben viste, così lui mi convinse ad abbandonare l'idea, ma mi disse "se ti piace questo mestiere ci sono dei corsi di specializzazione", cosa che ho fatto. Poi mi sono cimentata, ho fatto tante cose, ma mi sono resa conto che avrei potuto benissimo fare veterinaria.

Uno dei primi corsi riguardava l'inseminazione artificiale delle vacche; ora ci sono solo tre o quattro stalle, ma vent'anni fa c'erano una miriade di piccole stalle e, quando seppero che avevo fatto il corso d'inseminazione artificiale e avevo il mio bidone con le fiale del seme del toro, mi chiamavano a tutte le ore, coprivo tutta la zona, da Galliciano a Rieti, e guadagnavo molti soldi, ero "economica" e lo facevo per passione, mi chiamavano in montagna, di notte, anche per fare interventi veterinari: "mi venga a dare una mano, perché lei è pratica..." mi dicevano. Quindi, sarei stata una veterinaria di successo, nel senso che ci avrei messo la passione, e quello che ho fatto sempre con i miei animali, l'avrei fatto bene anche con quelli degli altri...

E successivamente?

Ho sempre continuato a lavorare. Con la fecondazione artificiale abbiamo selezionato gli animali, abbiamo fatto dei trapianti embrionali, poi mi sono occupata di alimentazione dei bovini. Prima l'azienda produceva 18 litri di latte a capo, ora ne facciamo 30: certo non sono cose che si raggiun-

gono in un anno o due, ci vuole tempo, quindi giravo molto, m'informavo, andavo alle fiere, chiedevo nelle stalle. Abbiamo fatto un grosso lavoro sul benessere degli animali e da lì siamo riusciti a raggiungere un'ottima media provinciale; non è altissima, ma qualitativamente siamo molto ben piazzati. Secondo me gli animali non devono produrre tanto, ma rimanere in stalla il più a lungo possibile, la longevità è importante.

Una longevità proveniente dal fatto che gli animali sono ben tenuti. Producono latte in quantità "giusta", non devono essere "sfruttati", questa è la mia idea e lo dicevo già dieci anni fa: è inutile selezionare per il latte, le vacche hanno un limite, bisogna selezionare sulla qualità, su animali morfologicamente sani, con buone mammelle, in modo da resistere nel tempo. Così si può fare un buon latte, con una composizione equilibrata di grasso e proteine.

Oggi bisogna puntare sulla qualità dell'animale e del prodotto. La maggior parte del latte va alla Centrale del Latte di Roma, l'altra parte va a finire nei distributori automatici, distributori dove la gente va con la propria bottiglia e prende il latte alla spina. Ne abbiamo 4 nella zona, uno a Villanova, due a Guidonia e uno a Villa Adriana.

Il latte non subisce alcun tipo di trasformazione né di pastorizzazione, è appena munto, filtrato e refrigerato: viene venduto così come esce dalla mammella della mucca.

Quello che va in Centrale è ugualmente filtrato e refrigerato, ma poi lì fanno le lavorazioni che si fanno normalmente nelle Centrali.

Ci sono resistenze rispetto all'uso dei distributori?

Il nostro consumatore è molto contento di utilizzare il nostro latte, tanti avevano il problema della digeribilità, perché il latte imbustato e comprato al supermercato non era digeribile, tanti bambini avevano intolleranze ai vari tipi di latte, e quello comprato non andava bene.

Hanno provato il nostro e hanno trovato enormi differenze con quello imbustato e io reputo che questo avvenga perché il nostro latte non è pastorizzato, né sterilizzato, è così come viene in natura e perciò è ricchissimo di fermenti, quelli che permettono al latte di essere digerito bene; chi non riusciva a digerire e assimilare il latte ha tratto dal nostro moltissimo giovamento. Inoltre le persone ci conoscono e comprano il latte perché sanno come lavoriamo, siamo un'azienda storica.

Tanti vengono da noi perché hanno bevuto il latte qui quaranta anni fa, quindi ritrovano il sapore del latte com'era una volta.

E poi è anche una questione di prezzo, il nostro latte costa 1 euro al litro, fuori l'alta qualità costa 1,60 euro, il prezzo ha la sua parte.

Cosa fa la differenza fra aziende come questa e i grandi allevamenti intensivi?

I grandi allevamenti intensivi di vacche fanno anche altre cose, ma siccome hanno enormi numeri, lavorano sulla quantità, non sul singolo caso. Il nostro lavoro è molto più ridotto, tutto è più controllabile, se c'è un piccolo difetto nell'alimentazione ce ne accorgiamo il giorno dopo o immediatamente. Se agli animali cominciano a comparire delle piccole zoppie, hanno un dolore al piede o hanno prodotto qualcosa di più o di meno, c'è qualcosa che non va. Un piccolo dosaggio sbagliato provoca un cambiamento immediato, chi lavora con gli animali lo vede subito: noi non abbiamo computer, ma osserviamo tutti i nostri animali, abbiamo cento vacche e le possiamo controllare tutte, se la vacca ha la febbre ce ne accorgiamo.



Oggi troviamo due donne a dirigere quest'azienda, lei e sua sorella: c'è un ponte ideale che unisce queste presenze femminili a distanza di tanti anni?

Diciamo che non so se c'è un ponte, so però che l'azienda è sempre stata l'unica impresa che avrei voluto gestire nella mia vita, non c'erano altre possibilità, fin da piccola avrei voluto essere in azienda, lavorare con gli animali e occuparmi di campagna, non ero interessata a fare altri lavori. O questo o niente. L'ho deciso da sempre.

Da un punto di vista economico, com'è il rapporto costi-benefici?

Da quando abbiamo messo i distributori abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Questo ci ha dato una grossa spinta nel rivalutare gli investimenti futuri perché tre anni fa avevamo intenzione di chiudere. Problemi dal lunedì alla domenica, difficoltà a pagare dipendenti e fornitori... Ora un po' ci siamo ripresi, anche nel vedere che il nostro lavoro ha uno scopo, perché le persone sono contente. Non si può lavorare per niente, senza realizzare uno stipendio mensile, ora possiamo progettare cambiamenti grossi all'interno dell'azienda negli anni futuri, continuare con la zootecnia.

Quanti dipendenti avete e quante donne?

Ci sono 6 dipendenti uomini e 3 donne. Io mi occupo della parte gestionale dell'azienda agricola e della parte zootecnica, mia sorella si occupa dell'agriturismo e del bed & breakfast, poi abbiamo una signora inglese che si occupa della macelleria. Macelliamo in genere un bovino alla settimana, e siamo aperti per la vendita il venerdì e il sabato mattina. La gente sa che qui trova carne "vera".

Che valore aggiunto ha questa pluralità di iniziative che ruotano intorno alla terra?

Questa diversificazione, che abbiamo realizzato nell'arco di quattro anni - macelleria, agriturismo e distributori del latte - ci ha permesso di valutare mano a mano, nei vari settori in cui ci siamo lanciati, cose nuove per noi. Noi non siamo commercianti, siamo agricoltori: mandando avanti questi progetti, la risposta delle persone è stata molto positiva. La macelleria, l'agriturismo, non sono molto remunerativi, però ci hanno permesso di capire quello che la gente cerca, ci consentono di fare programmi futuri per ampliare, per dare più possibilità e più scelta alla gente.

La decisione e l'impulso di gestire la terra in questo modo è venuto da una visione femminile dell'azienda?

L'idea di abbandonare l'attività zootecnica risale a parecchi anni fa: mio padre, allora, disse: "basta con gli animali, non possiamo andare avanti in queste condizioni". Io da quando avevo quattordici anni mi occupo dell'azienda, mettevo le mani nel libro della stalla, aggiornavo gli animali venduti, gli animali nati, quindi è una cosa che conosco da tanto tempo. Ho cercato di mantenere l'attività perché a me piaceva.

Quali sono le difficoltà principali che avete avuto?

Il problema principale è che siamo troppo vicini alle abitazioni e quindi le persone cominciano a lamentarsi dell'odore del letame, oppure delle mosche (in alcuni periodi è un problema notevole);

quello del letame è un problema perché non possiamo concimare i campi stando a 150 metri dalle abitazioni; è vero che le case sono arrivate dopo, ma noi siamo pochi contro tanti... abbiamo in progetto di creare una nuova struttura e di spostare gli animali, affittando un altro terreno e sistemarci tutti quanti lì, con gli animali, un punto vendita più grande, più spazioso. Un bell'investimento che potremmo lasciare ai figli.

A livello nazionale le politiche di questo paese sono attente a chi fa questo mestiere?

C'è chi promuove molto le produzioni locali ed è ben contento degli agricoltori che vanno in piazza e riescono a vendere meglio i propri prodotti, mentre da altre parti qualcuno non è interessato all'agricoltura. Io dico che il nostro latte lo pagano poco, e la gente fa fatica a campare con quei pochi centesimi di euro a litro che danno nelle centrali. Poi ne arriva tanto dall'estero, ma nessuno s'impegna a controllarlo: oggi a fare una carica batterica del latte ci vogliono 15 minuti.

Si dovrebbero fermare i TIR alla frontiera e controllarlo; se così si facesse, forse solo un quarto del latte che viene da fuori potrebbe entrare in Italia. Il latte proveniente da oltre frontiera costa poco, mentre non viene agevolato quello prodotto qua, che è patrimonio nazionale.

Se si continua così molta gente andrà via dalle fattorie, perché questo è un lavoro di 24 ore al giorno 7 giorni su 7, chi ha un piccolo allevamento e se ne occupa personalmente a un certo punto dice "chi me lo fa fare?". E se uscisse un programma di abbattimento animali, dando un tanto a capo, dal più piccolo al più grande, molti accetterebbero.

Sarebbe una perdita enorme!

Sarebbe una perdita da ogni punto di vista: del patrimonio bovino nazionale, della gente che va via dalle campagne, poi rientra in agricoltura, magari fa il grano, ma ci fa poco anche con quello, e poi che fa? La campagna se ne va via così. Se non c'è qualcuno che si impegna seriamente dalla parte degli allevatori, degli agricoltori, non penso che l'Italia avrà un futuro.

Oltre che del patrimonio ci potrebbe essere una perdita importante dei saperi e anche delle competenze...

Sì, per me il patrimonio è anche quello: la gente che va via dalle campagne è gente che ci sta per la passione, non per qualche soldo che arriva alla fine del mese, perché i soldi sono veramente pochi. Lo fai perché l'azienda, magari, come è successo a me, è stata lasciata dal padre, dal nonno, dal bisnonno e se queste persone vanno via, se ne va con loro una grossa parte di memoria, conoscenze, tradizioni, insieme al piacere di lavorare con persone che si amano... sono tutti valori che rischiano di andare perduti.

2.3 Agricoltura sociale e multifunzionalità:

di Elisabetta Colla

Il campo della "cura"

Tra le forme di agricoltura che negli ultimi anni hanno maggiormente connotato l'esperienza femminile nel Lazio, come specchio e testimonianza della più complessiva realtà nazionale, si colloca in posizione preminente la cosiddetta *agricoltura sociale*, contenitore privilegiato dell'*expertise* delle donne nel campo della "cura": accudimento e presa in carico dell'altro, delle radici e della memoria, della propria storia familiare e, in conseguenza, dei luoghi atavici, della terra e dei suoi prodotti, degli animali e dell'alimentazione, del benessere della famiglia, un tempo allargata ai bisnonni e nonni, genitori, figli, nipoti, oggi comprensiva di un contesto sociale orientato ai servizi alla persona, spesso marginale e marginalizzata.

La donna che vive e lavora in campagna, o che si trova erede di una terra, di un casale o di un'azienda di famiglia, non si limita a "tirare avanti": si prende invece cura di tali beni e ne approfondisce le potenzialità, li trasforma e li plasma disegnando nuovi contorni, perché diventino strumenti per l'intero contesto, generando idee e prodotti creativi, rendendoli, per usare una *key word* dell'agricoltura sociale dei nostri tempi, beni "multifunzionali". E lo fa sempre in modo rispettoso nei confronti della natura, del paesaggio e del territorio, valorizzando la tipicità, la peculiarità dei luoghi e delle culture, dei tempi e delle necessità di persone ed altre creature viventi, con i piedi ben piantati in un passato contadino e gli occhi e la mente ben aperti sulla modernità, per fare reddito e impresa senza mai dimenticare quei valori basilari legati all'essere umano, ereditati dagli avi insieme alla terra, ai poteri, alle "bestie". *"L'agricoltura non è più un settore che produce solo alimenti - afferma Daniela Marconi, un'imprenditrice agricola della provincia di Viterbo (cfr. intervista al cap. 4) - ma si possono fornire servizi: qui nasce il ruolo della multifunzionalità. Pensiamo dunque che alla vendita può essere abbinato l'agriturismo oppure altri servizi innovativi, servizi sociali, di cura agli anziani, ai portatori di handicap. I più interessanti in assoluto sono i servizi di cura all'infanzia"*. La volontà di svolgere al meglio la propria attività, di carpirne i segreti e i processi fino in fondo, unita all'obiettivo (non sempre consapevole, forse, ma non per questo meno valido) di produrre intorno a sé benessere, trasferimento di saperi e rispetto per ogni forma vivente, attribuiscono alla donna un ruolo atipico nel mondo dell'agricoltura. Nei documenti ufficiali della Coldiretti si legge infatti che: *"La progressiva femminilizzazione dell'agricoltura italiana è certamente anche il risultato della forte innovazione che ha caratterizzato il settore con l'ampliamento delle attività ad esso connesse come la trasformazione dei prodotti, il benessere, le fattorie didattiche e i servizi alle persone come gli agrisilo e la pet-therapy dove le donne hanno un ruolo significativo"*. Quasi tutte le donne ascoltate nelle nostre interviste, dalle giovanissime imprenditrici alle coltivatrici più mature, evidenziano un dato comune nella sapiente capacità di curare la persona e il prodotto allo stesso modo, mantenendo delicati equilibri con la stessa caparbia passione che genera lavoro, conoscenza, frutti della terra, insegnamento e laboratorio, inclusione dell'anziano, del diver-

samente abile, dell'infanzia e del marginale, evidenziando un'evoluzione senza precedenti nell'approccio delle donne all'agricoltura. *"La capacità di coniugare la sfida con il mercato, il rispetto dell'ambiente e la qualità della vita a contatto con la natura sembra essere proprio - sottolinea la Coldiretti - una delle principali ragioni del crescente interesse dell'universo femminile nei confronti della moderna agricoltura. Il loro impegno è infatti particolarmente rilevante nelle attività più innovative e multifunzionali come dimostra il protagonismo delle donne che hanno costituito associazioni per la valorizzazione di prodotti tipici nazionali come il vino e l'olio."* Ma quali sono gli aspetti critici della situazione appena descritta e quali i sacrifici e le difficoltà, se ce ne sono, che le donne si trovano ad affrontare in questo settore?

Agriturismo e donne: sistemi di qualità, ambiente rurale e ospitalità

Se è vero che la nuova legge regionale in materia di agriturismo, varata nel novembre 2006 (l. 14/06 *Norme in materia di agriturismo e turismo rurale*), ha avuto lo scopo di semplificare le procedure di apertura delle strutture di turismo rurale, sostenendone anche la gestione complessiva, è altresì inconfutabile che essa sia stata concepita anche per offrire una prospettiva di opportunità quanto più diversificate possibili alle aziende agricole. Benché il Lazio si posizioni, infatti, fra le prime sei regioni italiane per numero di turisti annuali, fino a pochi anni fa i suoi agriturismi erano solo al dodicesimo posto nella classifica regionale italiana, con poco meno di 400 aziende di cui la più ampia parte (il 38%) situate nella provincia di Viterbo, in particolare nella zona della Tuscia e dei laghi, con aziende medio-piccole non superiori ai 20 ettari di superficie agricola. Negli ultimi tre anni si è aperto ampio spazio per l'incremento di queste attività, al quale la Legge ha dato impulso, aiutando moltissime aziende, iscritte negli elenchi provinciali che attendevano di diventare agriturismo, a raggiungere il soddisfacimento dei requisiti necessari a realizzare piena complementarietà fra attività agricola e turistica. Oggi le aziende agrituristiche del Lazio sono passate a un numero di circa 667, con l'obiettivo di raggiungere i mille agriturismi nel 2010.

Secondo dati recenti, molte aziende agrituristiche del Lazio hanno una donna come titolare (oltre il 44% del totale), un valore superiore alla media nazionale. Nella sola provincia di Frosinone il numero delle donne supera la maggioranza con oltre il 60% degli agriturismi complessivi, anche se talvolta questo avviene perché la donna intesta a suo nome la licenza per l'agriturismo mentre il marito mantiene quella dell'azienda agricola. In ogni caso è evidente che la creazione di un'azienda agrituristiche apre la famiglia, micro-cosmo fino a quel momento a conduzione poco più che autarchica, verso la fornitura di servizi al pubblico, all'"ospite-cliente", verso il quale si rivolge con maggior disinvoltura la capacità multi-manageriale e relazionale della donna.

L'agriturismo, infatti, per chi lo vive come effettivo servizio al territorio, oltre che come lavoro, rappresenta un'esperienza certamente variegata, che deve comporre insieme l'esigenza di accogliere in un ambiente caldo, familiare e autentico il turista, il viaggiatore o la persona stanca della città che vuole rilassarsi in mezzo alla campagna e mangiare prodotti genuini, con l'aspetto più prettamente produttivo-commerciale, cer-

cando di "vendere" un pacchetto turistico comprensivo di vitto, alloggio e prodotti artigianali dell'azienda agricola senza elevare i prezzi al cliente in maniera esagerata pur mantenendo alto il livello di qualità dell'offerta.

Questa capacità di "far quadrare i conti", che spesso le donne applicavano e applicano al quotidiano familiare, oggi si estende con una potenzialità vigorosa alla capacità imprenditoriale: non solo i conti quadrano, ma cresce il reddito e si reinveste, offrendo benessere alle persone e mantenendo vitale il rapporto con l'agricoltura, la terra, le tradizioni gastronomiche, con il consumo e la vendita di prodotti tipici regionali (i prodotti regionali utilizzati all'interno degli agriturismi devono essere l'85% del totale) e, ovviamente, di prodotti artigianali dell'azienda stessa.

L'idea di multifunzionalità è uno dei cardini dell'agriturismo, se si pensa che molte di queste strutture da un lato continuano a produrre miele, coltivare ortaggi e allevare mucche, e spesso è possibile visitare l'azienda agricola e seguirne un ciclo di funzionamento, dall'altro offrono qualificati servizi di soggiorno e ristoro, oltre alla possibilità di praticare sport, quali l'equitazione e la pesca, e di partecipare a iniziative culturali. L'agriturismo non solo offre servizi, ma è esso stesso un servizio di qualità per le metropoli e per la comunità locale.

Esistono però anche voci critiche nei confronti dell'agriturismo, come di luoghi che, nel tempo, abbandonano la dimensione agricola e rurale per trasformarsi in alberghi dove si va perdendo l'aspetto di genuinità in favore del turismo di lusso. All'interno delle aziende che abbiamo visitato, infatti, una giovane imprenditrice che ha modificato in senso multifunzionale e sociale l'azienda che gestisce, ci ha detto: *"Io e mio marito all'agriturismo non siamo mai stati molto propensi, perché ci sembra più genuina la fattoria didattica, la parola agriturismo non ci piace tanto, è una parola quasi svalutata, si pensa solo al ristorante e basta... tante volte le persone ci raccontano che esistono fattorie didattiche poco autentiche perché stanno dentro gli agriturismi..."*

L'Agrinido e la Fattoria didattica: esperienza di utilità sociale e risorsa economica

Numerose sono state, nella storia, le esperienze pedagogiche realizzate in campagna, basti pensare, fra le più note, alla scuola-fattoria Jasnaja Poljana creata da Tolstoj nell'Ottocento, per accogliere i bambini del popolo, oppure, per saltare avanti nel tempo, l'esperienza di Don Milani e della scuola di Barbiana, in campagna, tutte esperienze mosse dall'intento di riscoprire e sollecitare, attraverso il contatto con la natura e la vita in comune, le vere tendenze e la personalità dei bambini e dei ragazzi, cercando come principi educativi basilari il rispetto e la libertà in contrasto con la coercizione educativa, elementi che si andavano perdendo nelle aree metropolitane. Su questo filone, idealmente, possiamo collocare gli agrinido e le numerose e produttive esperienze di fattorie didattiche sul territorio laziale, le cui basi sono da un lato la crescente consapevolezza che sia fondamentale incentivare la diffusione di un'agricoltura che vada a incidere positivamente in ambito sociale, dall'altra la ricerca di azioni volte a valorizzare il territorio. *"Le donne sono fra quelle che maggiormente hanno applicato la multifun-*

zionalità in agricoltura - afferma Veronica Navarra (cfr. intervista in questo capitolo) - basti pensare alla Legge che suggerisce le fattorie didattiche come elemento per istruire e crescere le prossime generazioni, perché i bambini formati oggi saranno i prossimi consumatori". L'aspetto interessante è che molte di queste esperienze, pur essendo nate quasi per caso, o per necessità economiche, sono poi cresciute fino a diventare vere e proprie "realità pedagogiche" agricole che, oltre a tenere i bambini all'aria aperta in un ambiente sano e libero, sia pur all'interno del più largo contenitore-gruppo scolastico, insegnano loro le tradizioni e la cultura di un territorio, ne conservano la specificità e la declinano nella vita quotidiana, negli anni più importanti per lo sviluppo evolutivo dei bambini. Al tempo stesso gli agrinido, inserendosi nel contesto dei servizi alla persona, migliorano la qualità di vita di aree territoriali a largo sviluppo rurale e ne limitano lo spopolamento, incentivando l'economia locale e offrendo, soprattutto alle donne, la possibilità di conciliare più agevolmente il *ménage* lavoro-famiglia. Dalla testimonianza di Daniela Marconi (cfr. intervista cap. 4) si evince come la percezione di quanto sia importante riconvertire i servizi squisitamente agricoli di un tempo in servizi multifunzionali socialmente utili sia sentita fortemente, in primo luogo proprio dalle donne che gestiscono imprese agricole o che hanno potuto beneficiare di alcuni modelli innovativi dei servizi di cura per l'infanzia, prodotti a seguito dell'emanazione della Legge 328/2000 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di servizi sociali) e del dibattito a essa collegato. Esistono diverse tipologie di servizi per l'infanzia, alcuni ancora in fase di strutturazione, tutti legati a precisi parametri in grado di stabilire gli standard minimi di qualità delle strutture, quali nidi, centri bambini-genitori, micronidi, educatori domiciliari, educatori familiari e servizi *tagesmutter* mamma accogliente, nidi aperti, spazi mamma-bambino, ecc.

Nel Lazio sono presenti soprattutto esperienze di fattorie didattiche, cioè luoghi che accolgono le scolaresche per farle partecipare a laboratori realizzati intorno alle attività, anche stagionali, della fattoria.

Altre esperienze di agricoltura sociale

Per concludere la panoramica sulle realtà di agricoltura sociale presenti nel Lazio non si può non accennare ai numerosi Servizi di utilità collettiva - in ambito educativo e risocializzante, di accoglienza e cura di persone detenute, malate o ad alto rischio di marginalità - reperibili o in fase di partenza sul territorio laziale. Basti pensare alle Cooperative agricole sociali (ricordiamo ad esempio *La Piantala*) che impiegano detenuti (ad esempio del carcere femminile di Rebibbia o della casa circondariale di Frosinone) all'interno delle proprie aziende per la manutenzione di alberi e giardini o per la cura delle piante aromatiche biologiche, tipiche del territorio nostrano, delle quali apprendono nomi, sapori, aromi. Le realtà dell'agricoltura sociale possono ospitare presidi *Slow Food* legati ai prodotti tipici di un certo territorio (ad esempio il formaggio marzolino in provincia di Frosinone), o fattorie sociali specializzate per l'inclusione lavorativa e la cura di persone anziane o con disabilità, o destinate a pratiche terapeutiche per i malati di Alzheimer (come ad esempio *I giardini sensoriali*), per il recupero, il sostegno

e l'inclusione dell'infanzia violata o dei bambini con ritardi di sviluppo, oppure essere luoghi di sperimentazione per forme di *housing* o di case famiglia per persone svantaggiate o per bambini in attesa di affidamento, stranieri non accompagnati e altri soggetti deboli. Tra le varie forme di attività di recupero sono da citare i Centri ippici sportivi che svolgono attività di *pet-therapy* con persone affette da disturbi di socializzazione.

Molto importanti anche le esperienze di agricoltura sociale portate avanti dall'AIAB nel Lazio con le detenute di Rebibbia femminile e presso gli istituti di Viterbo e Velletri (cfr. *intervista Anna Ciaperoni*): è accertata la forte valenza pedagogica, socializzante e di inserimento nei processi vitali, svolta dall'agricoltura nei confronti delle persone detenute. La migliore progettualità possibile, in questo campo, si attua quando il direttore del carcere è una donna.

In tutte le attività citate le donne si distinguono per numero e per sensibilità, per originalità nel trovare soluzioni e per capacità manageriale nei processi di trasformazione verso nuovi contesti socialmente utili. La stessa Assessora Daniela Valentini sostiene che le donne rappresentano oggi un elemento trainante di questo settore e si dedicano, oltre che a produzioni agricole classiche (olio, vino, latte di bufala), all'agriturismo, all'ippoterapia, all'agricoltura sociale.

A tale proposito appare opportuno, a titolo esemplificativo di una fruizione in senso "innovativo" dell'agricoltura sociale, citare l'esempio (fra tanti altri) di un'esperienza davvero particolare, promossa da una donna e dalla sua associazione, in favore delle ragazze e dei ragazzi stranieri non accompagnati presenti nel Lazio.

Gli orti solidali e l'agricoltura sinergica: il coinvolgimento della comunità locale

"Sono ingegnere informatico e sono una contadina - racconta Anna Satta, volontaria residente della Onlus Il Tetto Casal Fattoria - per dieci anni ho lavorato in una multinazionale americana, il mio mestiere era quello di fare 'arricchire' le banche, quando ho capito cosa stavo facendo ho avuto una crisi personale e sono crollata, mi sono licenziata e ho deciso di vivere un anno all'Accademia di Permacultura sull'isola La Palma (Canarie), dove si diventa ingegneri dell'ambiente e si apprende un metodo per imparare a ottimizzare - in modo sostenibile - tutto l'ambiente circostante, dalle coltivazioni ai sistemi di allevamento, al recupero delle acque piovane, dal bosco alla legna, ecc. È in Accademia che mi hanno insegnato l'importanza della visione multifunzionale di ogni aspetto progettuale, compresa naturalmente l'Agricoltura; a questo ho unito l'esperienza aziendale che avevo nella gestione dei progetti, e ho 'inventato' un nuovo lavoro."

Anna diventa così un'allieva "ideale" di Emilia Hazelip, una studiosa di agricoltura ecologica e ideatrice del metodo sinergico (una tecnica rivoluzionaria che consente al suolo di produrre molto pur mantenendosi sano e selvaggio, senza usare alcun prodotto chimico e senza uso di "forza fisica" o di macchine, basandosi sul calcolo e sull'organizzazione del lavoro), si stabilisce a Roma e trova "casa" presso il progetto di avvio all'autonomia delle ragazze dell'Associazione *Il Tetto Casal Fattoria*, che si occupa di accoglienza e integrazione sociale per ragazze/i straniere/i non-accompagnate/i in Italia.

"Il problema di questi ragazzi, dai 18 ai 23 anni - continua Anna - è soprattutto quello di essere inseriti in un contesto lavorativo. Stiamo parlando del profugo afgano e della ragazza/vittima di tratta, persone che già vengono da situazioni difficili, che non hanno famiglia o ce l'hanno in condizioni difficilissime, o talvolta vengono da altre case-famiglia, e necessariamente devono guadagnare e hanno grossissime difficoltà in questo senso perché spesso non hanno nessuna preparazione. Da qui è nata l'idea di aggiungere ai progetti formativi un nuovo settore, ovvero l'agricoltura: abbiamo cominciato con una serra, ma siccome nel Lazio coltivare le piante aromatiche non è concorrenziale perché lo fanno tutti, si è deciso di realizzare degli orti, dato che il progetto doveva avere una forte valenza di inclusione sociale. Di solito nell'agricoltura sociale avviene che un'azienda agricola si apra al sociale, impiegando persone che hanno disagi sociali, ex-tossici o ex-carcerati o persone con disabilità. Noi ci siamo trovati nella situazione opposta: siamo una casa-famiglia che si è inserita in un contesto rurale, perché per caso sono arrivata io...". Nasce così, qualche anno fa, il Progetto Orti Solidali (su un terreno della Cooperativa sociale integrata Agricoltura nuova - già sensibile alle problematiche sociali - situato vicino al santuario del Divino Amore tra l'Ardeatina e la Laurentina), le cui caratteristiche principali sono, oltre all'obiettivo di inclusione lavorativa dei ragazzi stranieri in progetti di semi-autonomia, l'utilizzo dell'Agricoltura Sinergica per coltivare gli orti e il coinvolgimento della comunità locale che può "abbonarsi" a questi orti annualmente.

I ragazzi coltivano l'orto degli abbonati e ogni settimana gli portano a casa circa 5 kg di prodotti biologici misti, tra ortaggi e frutta.

"Le persone si abbonano a un orto - sottolinea Anna Satta - uno in particolare, e noi glielo coltiviamo: questo cambia radicalmente la prospettiva, ciascun affittuario ci paga per avere a casa le sue verdure, che sono proprio le sue. Questo è il modo in cui cerchiamo di raggiungere l'obiettivo che principalmente ci interessa, come associazione, il discorso dell'inclusione sociale. Vogliamo tirar fuori i ragazzi da un contesto commerciale "normale", che ha a che fare con un mercato, libero ma sicuramente concorrenziale, nel quale loro avrebbero difficoltà a inserirsi. Ci poniamo come intermediari, facciamo capire alle persone come funziona il progetto, troviamo un certo numero di persone/famiglie sensibili (nel caso nostro sono 60, perciò abbiamo 60 orti) e, se sono interessate all'impronta sociale, i ragazzi che lavorano con noi portano a casa loro i prodotti. Questa è anche l'agricoltura con una 'faccia', dove c'è un ritorno alle cose normali, come quella di conoscere l'ortolano che ti porta le verdure a casa. Alcune persone mi dicono 'tu vendi le cassette di prodotti biologici, se mi porti le cassette facciamo un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale)', ma non funziona così, noi non vendiamo il prodotto, offriamo il servizio".

Ora le case dei progetti di avvio all'autonomia sono diventate quattro, tre per i maschi e una per le femmine: le ragazze e i ragazzi arrivano dai Servizi sociali del Comune (che paga una retta) e s'inseriscono nei progetti di formazione professionale e di semplice abilità a gestire una casa, talvolta i ragazzi stessi pagano un piccolo affitto con i loro guadagni e le case dove sono in corso i progetti si mantengono da sole.

"La nostra associazione - continua Anna - si è specializzata negli stranieri ma in realtà ci sono anche italiani con forti disagi, soprattutto ragazze italiane che non hanno genitori e

vivono spesso situazioni sanitarie disastrose. Per il resto sono tutti stranieri, con noi lavorano afgani, iraniani, egiziani, ecc.

Il progetto è nato soprattutto per le ragazze perché l'Agricoltura Sinergica ha questa caratteristica, non ha bisogno della forza fisica: la chiamano l'agricoltura 'per signorine' perché utilizza un metodo agronomico che non prevede la lavorazione del suolo, si organizza il terreno, lo si deve proteggere, coltivare a colture miste, e si ottiene lo stesso tipo di produzione che si avrebbe con una coltivazione normale, però si è molto più vicini a quello che succede in natura, non c'è bisogno di fertilizzanti, né di antiparassitari, è un metodo che necessita di molta attenzione, bisogna studiare ed essere presenti sul terreno, la manutenzione è bassissima rispetto all'agricoltura convenzionale perché non utilizza i macchinari, inoltre è 'per signorine' perché non servono più gli strumenti tradizionali, come la zappa o la vanga, e neppure il trapiantatore, perché si fa con le mani. Spesso le ragazze sono quelle che hanno più problemi di inserimento, tranne che per piccoli lavori poco gratificanti che non offrono un vero sviluppo e non le valorizzano, come talvolta il lavoro di estetista, infatti hanno una scarsa autostima e stentano a diventare autonome."

L'obiettivo di questa esperienza è quello di creare un modello replicabile, che dia vita ad altri 60 orti in un'altra casa famiglia e così via a cascata. Attraverso gli orti i ragazzi diventano autonomi dal punto di vista economico, divengono imprenditori fuori dal mercato azzerando completamente la filiera, in un anello protetto, almeno finché non usciranno dalla casa. Il coinvolgimento della comunità e del territorio fanno degli Orti Solidali un esempio concreto e ben riuscito di "agricoltura sociale multifunzionale".

"Non ho avuto grossi problemi come donna nel mondo dell'agricoltura - conclude Anna - Quando ho fatto il corso di agricoltura biologica a Latina, erano tutte donne; l'Assessora Valentini ha creato una vera e propria filiera rosa che attraversa tutta la regione e con il progetto Rea Silvia ha voluto dimostrare l'impegno delle donne.

L'unica volta che sono stata presa poco sul serio è stato quando mi sono rivolta alle associazioni di categoria che facevano progetti agricoli in modo antiquato e mi hanno vista come una 'fricchettone'. Ma quando ho fatto lo stage di lavoro alla Cooperativa Agricoltura Nuova mi sono subito infilata guanti e stivali e mi sono messa a lavorare e raccogliere le bietole in cassetta: gli uomini che lavoravano con me mi hanno rispettata per questo".

Intervista a Francesca Durastanti

Francesca Durastanti è collaboratrice dell'Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento Economia. È Agronoma e Responsabile per Agrya srl del settore Agricoltura Multifunzionale. Svolge attività di ricerca nel settore dell'agricoltura multifunzionale e in particolare dell'agricoltura sociale.

Che cos'è l'agricoltura sociale?

È una bella domanda: non c'è una definizione unica di agricoltura sociale. La possiamo definire nel settore della multifunzionalità agricola, cioè nel settore dei Servizi che l'agricoltura può offrire al territorio, in particolare sfruttando tutte quelle attività che si possono svolgere con piante ed animali a scopo terapeutico, riabilitativo, d'inserimento lavorativo e di educazione nei confronti della popolazione in generale e, più in particolare, della comunità sociale. L'agricoltura sociale infatti non si rivolge a chi vive a distanze chilometriche, ma rimane molto legata al territorio, quindi il primo interlocutore è proprio la comunità locale con cui va ad interagire, è un'azienda agricola che si apre sempre di più verso il territorio.

C'è un problema ambientale per questo tipo di azienda e per il suo collocarsi nel territorio, nel paesaggio, come deve pensarsi o ripensarsi?

Indubbiamente il territorio nel concetto di agricoltura sociale è chiamato a ripensarsi, anche se è un ripensarsi nella tradizione, è un rendere di nuovo vitale un territorio legato alle sue tradizioni e fare delle sue caratteristiche la chiave di volta per riuscire a dare servizi alla popolazione locale, proprio facendo leva sulle tradizioni e sulle relazioni intessute "in piccolo", sui rapporti di "prossimità". Sono le vicinanze gli ingredienti che fanno dell'agricoltura sociale il cardine per dialogare con il territorio.

Avete dei modelli che studiate all'estero o in altre realtà, in altre dimensioni?

L'Università e il mondo della ricerca hanno cominciato ad osservare e studiare chi già svolgeva queste attività, si è cercato un confronto con le realtà che stavano facendo studi analoghi per capire i metodi e le loro caratteristiche. Il tema si è allargato sia a livello nazionale e sia a livello europeo. Guardando al di là dei confini italiani ci siamo resi conto che il tema è ampio in Europa, l'Olanda è più avanti di noi, ma ha un modello diverso dal nostro, così la Francia ed anche l'Inghilterra si stanno muovendo.

La Comunità Europea guarda all'agricoltura sociale come ad una possibilità di sviluppo e forse questo tema, un po' come è stato per l'agricoltura biologica, è uno di quei temi che possono essere innovativi per garantire un'attività, un futuro anche a tutta quella fascia di giovani imprenditori che vogliono affacciarsi all'agricoltura in un altro modo.

Lei lavora e fa ricerca all'Università della Tuscia, il vostro territorio è molto bello paesagisticamente, quali sono i rischi per questo territorio?

Il rischio è legato un po' alla novità del tema, il rischio è di cadere nella moda e nella tentazione di cercare solo un nuovo modello di successo, e non c'è niente di più deleterio. Quando parliamo dell'agricoltura sociale, il territorio diventa il protagonista quindi è forte l'azione locale, l'intrecciare

legami, anche per cominciare a comunicare ed a trasferire quello che si fa, iniziando a farsi conoscere dai vicini, informando prima di tutto su quello che si sta mettendo in atto.

Sulla base degli studi che state facendo non c'è il rischio che, incentivando questo tipo di sviluppo dell'azienda agricola, si rischi un impoverimento dell'agricoltura? Insomma trova economicamente sostenibile coltivare l'idea che "piccolo è bello"?

Sicuramente l'imprenditore agricolo che si trova ad affrontare questa sfida deve essere sempre aperto alla diversificazione e pronto a formarsi e confrontarsi. Per quanto riguarda la parte economica non ci nascondiamo che, come tutte le cose che sono in avvio, hanno un ritorno soprattutto nella durata a medio e lungo termine. La parte di start up aziendale è economicamente importante, sia dal punto di vista dei fondi sia delle capacità imprenditoriali, di formazione, di assistenza e di consulenza, tutte cose che un imprenditore all'inizio deve ricercare e ha bisogno di trovare da qualche parte. Nel lungo periodo sicuramente questa attività, se ben fatta, in media "paga" ed il territorio riconosce il beneficio che ne proviene, quindi ci deve essere capacità di farlo emergere e di saperlo comunicare al territorio stesso. Nel medio e nel lungo periodo dunque si può avere un riscontro economico, però all'inizio sicuramente è difficile.

Guardando al Lazio e studiando le diverse province, ci sono differenze in questa attività?

Il Lazio e la Toscana sono le Regioni più all'avanguardia in questo campo. Roma e Viterbo, anche rispetto alla nostra mappatura, sono le realtà che meglio hanno risposto a questo tipo di attività. Le province di Rieti e Latina si stanno pian piano muovendo, forse Frosinone rimane ancora un pochino più indietro, ma io credo che la base comune a tutte è il forte interesse, la motivazione e la passione. Poi però bisogna anche poter fornire, a chi vuole avviare queste attività, gli strumenti di conoscenza, formazione, assistenza per poter veramente dar vita a un'impresa.

L'agricoltura sociale è "donna" e, se sì, perché?

L'agricoltura sociale è prevalentemente "donna": non abbiamo dati statistici, e questa sarebbe una ricerca interessante da fare, ma da quello che constatiamo noi, le donne, se non ricoprono il ruolo dell'imprenditrice svolgono mansioni di coordinamento delle aziende, quindi le donne svolgono un ruolo centrale. L'agricoltura sociale probabilmente è "donna" perché la creazione di reti, di legami, di tessitura è nelle caratteristiche di una donna. La passione, il sapersi ricollegare a quell'aspetto di "famiglia" che si ritrova molto nell'agricoltura sociale, il saper tenere gli equilibri con l'esterno, le comunicazioni, sono tratti più femminili e forse l'agricoltura maschile, quella più legata alla meccanizzazione aveva fatto allontanare le donne dall'agricoltura. Con questi nuovi stimoli propri dell'agricoltura sociale le donne hanno ripreso un ruolo centrale, d'altra parte in questo modo si aprono nuove strade per far lavorare le donne in agricoltura e stimolarle ad avviare nuove imprese.

Le anziane contadine ci hanno parlato di un territorio malato, impoverito di risorse perché nei loro ricordi la natura era più ricca di animali e di piante anche spontanee. Quale relazione vede tra questa realtà e l'agricoltura sociale?

Per quello che pensiamo noi da questo punto di vista l'agricoltura sociale normalmente rivitalizza un territorio, lo rigenera. Anzi creare questo tipo di impresa laddove il territorio si è andato impo-

verendo può essere una scommessa, un'idea su cui puntare. Inoltre osservo che se le attività sociali si svolgono in zone in stato di degrado o di isolamento, esse possono in qualche modo diventare baluardi per rifertilizzare quel territorio e renderlo nuovamente vitale. Potrebbe essere un aiuto forte e concreto a far uscire quelle terre dallo stato di abbandono.

L'Università e il suo apporto in termini di studio quanto sono importanti nell'agricoltura sociale e quanto ne possono sostenere i percorsi?

L'Università in una prima fase ha avuto un ruolo di mediatore, ha fatto emergere queste realtà. Adesso credo sia molto importante fare due percorsi. Uno riguarda la formazione: c'è una notevole domanda di formazione qualificata anche di master e corsi specifici perché comincia a manifestarsi la voglia di sapere e di far crescere le competenze, dall'altra è forte la necessità di fare ricerca per cominciare a mettere ordine fra le conoscenze acquisite mettendole in relazione ai risultati e ai problemi ricorrenti. Una sistematizzazione delle conoscenze, tra l'altro, può facilitare chi vuole avvicinarsi a questa dimensione e cominciare a capire quali sono le necessità e le professionalità indispensabili per avviare questo tipo d'impresa, quali sono le tipizzazioni (fattorie didattiche, agrinido, ecc.), quali sono le funzioni di questo tipo di agricoltura, come si può operare e quali sono i servizi che si possono svolgere.

Cosa emerge in relazione alla domanda intorno ai servizi che possono essere offerti nell'agricoltura sociale?

Sul territorio è forte la domanda di servizi da parte della popolazione locale. Nel momento in cui le persone capiscono come lavora un agrinido o una fattoria sociale non esitano a domandare se possono portare i bambini in una di queste realtà. Il fatto che si crei una domanda ci dice che ci sono dei bisogni latenti. Tutto è giocato nella dimensione locale e quando le persone entrano in contatto con il mondo dell'agricoltura sociale e ne apprezzano i benefici è quasi automatico che la domanda si consolidi nel tempo.

Intervista a Veronica Navarra

Veronica Navarra è Presidente dell'Onilfa, l'Osservatorio Nazionale per l'Imprenditoria ed il Lavoro Femminile in Agricoltura.

Qual è la funzione e quali sono gli obiettivi dell'Onilfa?

L'Osservatorio per l'imprenditoria ed il lavoro femminile in agricoltura nasce il 13 ottobre 1997 con decreto ministeriale. L'Onilfa ha come obiettivo quello di favorire sinergie nel campo dell'occupazione femminile e opera in collaborazione con gli attori (pubblici e privati) che intervengono nel settore dello sviluppo agricolo e rurale. La finalità principale dell'Osservatorio è quella di approfondire la conoscenza della realtà imprenditoriale e del lavoro femminile in agricoltura ed in ambito rurale, avanzare proposte e soluzioni. Mentre le attività dell'Osservatorio riguardano l'organizzazione di

convegni, seminari e giornate informative, al fine di creare delle occasioni per affrontare tematiche, diffondere conoscenze e confrontare esperienze su aspetti salienti della condizione delle donne nei territori rurali; realizzare indagini conoscitive su temi inerenti il ruolo e le funzioni delle donne nello sviluppo delle aree rurali, al fine di fornire alle amministrazioni pubbliche indicazioni utili per programmare interventi specifici. Inoltre l'Onilfa elabora e diffonde materiale informativo sulle tematiche di cui si occupa e, attraverso il suo sito internet, facilita la diffusione e la circolazione delle informazioni.

Ogni anno l'Osservatorio organizza la celebrazione italiana della Giornata Mondiale della Donna Rurale con un convegno a cui intervengono ospiti nazionali e internazionali e che rappresenta un'occasione concreta per ottenere riconoscimento e sostegno per i molteplici ruoli rivestiti dalle donne rurali, prevalentemente agricoltrici e piccole imprenditrici. Si affianca alla manifestazione la consegna del Premio De@Terra, premio che nasce da un'idea e dalla volontà di alcune componenti dell'Osservatorio nel 2001 con l'intento di "mostrare in pubblico" quanto spesso le donne, pur sempre impegnate nel loro ruolo tradizionale di madri e figlie, siano capaci di ricoprire anche ruoli professionali altamente qualificati. Il premio viene annualmente riconosciuto a cinque imprenditrici agricole che si siano distinte per l'impegno in attività inerenti allo sviluppo dell'agricoltura e delle aree rurali. Il bando del Premio De@Terra viene pubblicizzato sul sito del Ministero e su quello dell'Onilfa e la partecipazione a tale bando consente alle imprenditrici, con priorità per le vincitrici, di essere ospitate presso lo stand istituzionale delle manifestazioni fieristiche nazionali ed estere in cui l'Onilfa è presente.

In questi nove anni della sua presidenza dell'Onilfa è cambiata, e come, la presenza delle donne in agricoltura in Italia?

Le imprenditrici agricole sono aumentate e sono più consapevoli delle loro capacità. Sono tante le donne che scelgono di fare agricoltura dopo un percorso universitario specialistico, tutto ciò fa sì che venga riconosciuto il contributo femminile all'agricoltura come valore aggiunto all'economia nazionale. Le donne nel nostro Paese dimostrano che sono capaci di produrre qualità e ciò deriva da una precisa volontà e scelta di vita.

Non bisogna dimenticare che la donna ha procurato da sempre il cibo per la famiglia e da sempre sceglie per inclinazione naturale di produrre qualità anche a discapito del profitto. Il mondo femminile è aperto all'innovazione e le aziende agricole a conduzione femminile sono, sempre più spesso, aziende multifunzionali.

Gli aspetti della multifunzionalità che le imprenditrici agricole prediligono sono quelli degli agrinido, delle fattorie sociali, dei centri estivi e scolastici. Intercettando un bisogno reale, legato alla carenza di servizi, le conduttrici delle aziende agricole possono trarre vantaggio per aggiungere reddito alle loro imprese.

Ma questo concentrarsi su servizi che diventano collaterali rispetto alle attività principali delle aziende agricole non rischia di mettere in secondo piano le donne in agricoltura, relegandole a una posizione di protagonista di serie B?

No, perché per un'imprenditrice arricchire la propria azienda con attività legate alla multifunzionalità non significa abbandonare l'attività primaria dell'azienda.

Infatti la chiave di lettura del sistema multifunzionale sta nell'aggiungere reddito e non nel sostituire le forme di reddito derivanti dalle attività tradizionali, l'impresa agricola viene impostata come un'impresa da sviluppare con un suo "business plan".

Le attività aggiunte, quindi, non costituiscono una diminuzione del ruolo tradizionale della donna perché questa, per indole, riesce con facilità a svolgere contemporaneamente diverse attività sia nella vita privata che nell'ambito lavorativo.

Quali sono i maggiori cambiamenti delle donne che lei ha osservato in questi nove anni?

Innanzitutto la consapevolezza di produrre reddito per sé e per la nazione. Quando una donna è indipendente economicamente riesce a imporsi sia come soggetto sia come imprenditrice, comunica con il mondo esterno e attiva un'evoluzione della categoria. Non sempre lo stesso processo evolutivo si riscontra nelle rappresentanze politiche delle varie organizzazioni sindacali.

Perché è accaduto ciò?

Nel settore imprenditoriale la donna costruisce, decide, si impone e non deve dipendere da scelte altrui, a differenza dei settori in cui le nomine dipendono da gruppi di potere e da logiche che prediligono la parte maschile.

Come dicevo prima, per raggiungere una giusta valorizzazione di categoria è necessario il riconoscimento da parte di chi sta al potere dell'importanza di tale categoria in quanto produttrice di reddito per l'economia nazionale. Pertanto solo la produzione di economia di impresa da parte delle donne porterà al riconoscimento del loro ruolo.

Imprese di piccole o grandi dimensioni, colture di nicchia o estensive. Qual è lo scenario futuro in cui le donne potranno essere protagoniste?

Lo scenario futuro in cui le donne potranno essere protagoniste riguarda le piccole e medie imprese, viste in un'ottica multifunzionale.

Ritengo infatti che sia più valido orientarsi verso un'azienda multifunzionale di medie o piccole dimensioni, piuttosto che verso aziende di grandi dimensioni, ma che non diversificano la propria attività e produzione. Tutto ciò, senza dimenticare che oltre a produrre reddito bisogna produrre qualità.

Se avesse il potere di decidere, cosa farebbe subito per le donne?

Favorirei il loro accesso a una formazione qualificata e a un credito facilitato, ma soprattutto consiglieri loro di scegliere la vita di imprenditrice agricola solo se credono fermamente in questa scelta che, anche se difficile, può essere affrontata se alla base esiste una forte motivazione.

C'è un femminile espresso in agricoltura? Una visione di genere, un'interpretazione in cui le donne portano una differenza?

Il valore aggiunto delle donne sta nella loro innata capacità manageriale e nel loro senso di adattamento, fondamentale per riuscire nelle loro molteplici attività. Il loro punto di debolezza, tuttavia, sta nel fatto che non sempre riescono a quantificare economicamente in maniera adeguata il loro impegno e il loro lavoro.

Intervista a Laura Boi

Laura Boi è imprenditrice agricola e maestra. Conduce, insieme al marito, l'azienda agricola, l'agrinido e la fattoria didattica in località Tragliatella, nel Comune di Fiumicino.

Come ha deciso di intraprendere questa attività?

Prima di lavorare qui nella fattoria, ho lavorato nella Scuola Materna come assistente per tre anni (dal 1998 al 2001 a Fregene); in quel periodo mi sono sposata; mio marito aveva la fattoria e questo lavoro di adesso (la fattoria didattica) è venuto per necessità, perché l'azienda, che aveva 75 mucche da latte, ha risentito della crisi e ci serviva integrare con un altro lavoro.

Io lavoravo con la scuola e conoscevamo la Confederazione Agricoltori, che ci ha illustrato questo nuovo modo di fare reddito, cioè fare scuola e fattoria insieme. Questa modalità calzava a pennello con la mia famiglia, io ero insegnante e mio marito aveva la fattoria e le due cose si sono amalgamate bene insieme.

Così mi sono licenziata e abbiamo creato l'attività della fattoria didattica, dove all'inizio insegnavamo in 9 attività/laboratori e adesso siamo arrivati a 38 laboratori con le scuole, partendo dall'asilo nido fino ad arrivare alle scuole superiori.

Precisamente cosa sono una fattoria didattica e un agrinido?

La Fattoria didattica è un'azienda che si apre alle scuole, dove si svolgono attività di laboratorio, una per giornata, e alcune scuole o gruppi scolastici vengono una o due volte l'anno; mentre l'agrinido è un posto dove i bambini vengono tutti i giorni, come un asilo classico, ma il nido sta all'interno della fattoria e ne segue tutti i ritmi: se si raccolgono le olive i bambini del nido vengono a raccogliere le olive, o l'uva, o se si fa il formaggio, fanno il formaggio, con i tempi dei bambini si cerca di farli partecipare alla vita della fattoria nel modo in cui loro possono collaborare.

Quanti bambini avete adesso e da dove vengono?

Abbiamo aperto nel gennaio 2009 e da gennaio a giugno abbiamo avuto 5 bambini, ora ne abbiamo 6 (possiamo tenerne fino a 10) nella fascia d'età compresa tra un anno e mezzo e tre anni; in genere il loro orario è 7.30-8.00 per l'entrata e 16.30-17.00 per l'uscita; i bambini vengono sia dalle campagne limitrofe a Tragliatella e sia da una zona residenziale del Comune di Anguillara, una zona che si è espansa nell'arco di pochi anni enormemente, fino ad avere circa 3.000-4.000 abitanti in tre-quattro anni, e c'era bisogno di una struttura di asilo-nido e questo è un asilo particolare. I bambini imparano a fare le attività quotidiane che fa un contadino e hanno il loro orto: mangiamo le verdure dell'orto, raccogliamo la frutta dagli alberi della fattoria, coltiviamo questi alberelli, li cresciamo, diamo loro l'acqua, custodiamo gli animali, diamo da mangiare ai pulcini, alle anatre, alle oche, facciamo uscire le pecore per farle andare nel pascolo, i bambini seguono il ritmo della fattoria, e poi si aggiunge la didattica: si disegna, si colora, si dipinge, magari nelle giornate di brutto tempo.

Quando il tempo lo permette stiamo quasi sempre all'aria aperta, mangiamo anche fuori, abbiamo i tavolini, un giardino, è un asilo particolare per questo... per noi stare all'aria aperta è molto importante, se non piove, tutti i giorni ci si copre e si va fuori.

Nella didattica vi aiutano le maestre?

Sì, abbiamo una pedagoga che viene tutti i giorni e una puericultrice, e c'è anche il supporto di uno studio di psicologi e logopedisti che vengono una volta ogni due mesi a monitorare i bambini, a controllarli, se ci sono problemi col linguaggio o nel comportamento e la consulenza è compresa nell'attività dell'agrinido. In caso di problematiche particolari lo psicologo interviene con la famiglia.

Mamme di città e di campagna: le famiglie sono contente? Notate qualche differenza tra i bambini che vengono dalle campagne qui intorno e quelli che vengono dalla città?

Sì, i figli delle persone che vivono in campagna sono molto più avvezzi alla campagna, sanno anche giocare in giardino; ci sono bambini, che vengono dalle villette o dalla città, che non sanno giocare in un prato, non sanno neanche correre a lunga distanza. Abbiamo avuto un'esperienza con una mamma che ci ha sgridato perché la bambina le aveva raccontato di aver toccato un grillo, di averlo preso in mano e guardato da vicino, e noi avevamo anche fatto una foto - abbiamo una libreria per fare le foto ai bambini - la mamma è rimasta un po' scandalizzata, ma il tutto non ci ha preoccupato perché la problematica era più legata alla mamma che alla bambina, la quale era invece molto tranquilla, non era affatto scioccata...

L'alimentazione qui in campagna com'è? Abbiamo assaggiato il vostro ciambellone fatto in casa... Ci racconta qualcosa di questa attività gastronomica con i bambini?

Da quando lavoriamo con la fattoria didattica, e ancor più con l'asilo nido, abbiamo scoperto che ai bambini piacciono i sapori molto semplici, non le cose elaborate né troppo "pasticciate". Il ciambellone che avete assaggiato ha solo cinque ingredienti, è semplicissimo e i bambini lo gradiscono, sono sette anni che lo propongo a tantissimi bambini e tutti lo hanno sempre gradito, così come gli insegnanti e le famiglie che ci vengono a trovare il sabato e la domenica. Di giorno, a pranzo, mangiamo con i bambini e i genitori un pranzo frugale, la pizza, le cose che facciamo la mattina con i bambini, ad esempio se la mattina fra le attività facciamo la pizza, la prepariamo in più qualità: bianca, rossa, con la mozzarella, con le alici, e già quello diventa il primo piatto, poi facciamo l'attività collegata alle salsicce, allora facciamo pizza e salsicce, o pizza e formaggio. Oppure se proprio c'è qualche mamma che non mangia queste cose facciamo anche un piatto di pasta, le fettuccine al ragù, però siamo più propensi a mangiare le cose che fanno loro, i bambini, con le loro mani, così le famiglie riscoprono le cose semplici. Tante volte quando arrivano delle scolaresche mi dicono "ah, ma questa è una fattoria vera!". E poi, con il fatto che i bambini puliscono l'orto da soli, anche se a volte un po' a malincuore assaggiano l'insalatina che hanno raccolto e cresciuto loro, magari un pezzettino, così altri tipi di verdura più particolari, per esempio la cicoria, la qualità meno amara, la facciamo a insalata e loro la mangiano, o il formaggio: anche i bambini che non ne mangiano, quello fatto con le loro mani lo assaggiano ed è un modo per allargare la loro alimentazione, e succede perché sono curiosi di vedere quello che hanno fatto che cos'è, che sapore ha...

Quali sono le coltivazioni che avete qui, cosa produce la terra?

Qui abbiamo 12 ettari di terra, un ettaro di vigna, 110 metri di ulivi che hanno quasi 60 anni, poi abbiamo un ettaro di orto di stagione (ogni stagione cambiamo i prodotti), poi su 3 ettari di terra ogni anno mettiamo grano e orzo, per l'alimentazione nostra e degli animali, poi abbiamo una tren-

tina di alberi da frutto dislocati in varie parti della fattoria, la frutta c'è sempre per tutto l'anno, dalla pera, alla mela, all'albicocca, estiva e invernale. Coltiviamo ortaggi, frumenti, tartufi, olio, broccoli, broccoletti e poi abbiamo le api per il miele. Quando le scolaresche vengono a fare l'esperienza di un giorno qui in fattoria, si fa loro vedere la trebbiatura oppure il processo dell'uva col torchio e del vino e così via. Abbiamo fatto dei gemellaggi con le scuole del territorio che vengono da noi a fare esperienze di campagna.

Pensa che questa vostra attività abbia una valenza sociale?

Ah sì! Soprattutto sociale, è un'apertura all'esterno di tutto un mondo, perché un'azienda agricola è un mondo a 360 gradi e può insegnare, come stiamo facendo noi, può guarire, come quando lavoriamo con le cooperative sociali di ragazzi autistici che vengono due volte al mese, e in quei casi può essere una fonte di miglioramento, non tanto dalla malattia quanto dalle paure, perché ci sono tanti bambini delle scuole che hanno paura anche delle formiche, degli animali, come di un coniglio, non lo accarezzano perché vedono che si muove, la malattia è anche la troppa paura.

Siete in rete con altre fattorie come questa? Vi sentite, vi scambiate opinioni sulle linee di indirizzo?

Noi aderiamo alla CIA, la Confederazione Agricoltori, ci sono varie fattorie didattiche come la nostra nella rete Scuole e Fattorie e poi siamo anche associati, come soci fondatori, alla rete Fattorie Sociali, che si occupa dei disabili. Annualmente o due volte l'anno c'incontriamo per scambiarcene opinioni anche sulla qualità dei laboratori, e questo lavoro che porto avanti con mio marito è considerato molto innovativo, perché si lavora a 360 gradi, si fa di tutto, alcuni ci prendono in giro perché dicono che siamo una fattoria che fa troppi laboratori, perché molti fanno solo i laboratori più classici, quelli più gettonati, anche per realizzare un business economico...

Quali sono questi laboratori "classici"?

In primavera si fanno il pane, la pizza e la marmellata, in autunno il vino e l'olio. Noi ci siamo allargati e in autunno facciamo la marmellata d'uva, di zucca e di mandarini, prepariamo lo strudel, il panettone, i tozzetti e questo fino a Natale, poi in primavera abbiamo creato il laboratorio delle tradizioni, per esempio facciamo la pizza di Pasqua, i biscotti per la Festa della mamma, a forma di cuore, facciamo lo yogurt, insomma laboratori un po' particolari: anche se poco richiesti sono molto significativi e molto pratici.

Lei è contenta del suo lavoro? E se dovesse cambiare qualche cosa che cosa cambierebbe?

Sono soddisfatta perché la certezza che il lavoro che facciamo è fatto bene viene dai bambini, che rispondono, ritornano, vengono con le scuole e poi ritornano con le famiglie, si ricordano della fattoria Rinaldi, le maestre si sono fidelizzate, vengono annualmente da noi perché, oltre a una fattoria didattica, che può dare un insegnamento, trovano qui anche una famiglia, non trovano una cooperativa o degli operai, trovano il proprietario e la proprietaria della fattoria che insegnano delle cose, che conoscono a memoria il nome degli animali, che li sanno prendere e accarezzare; questo rapporto è molto familiare, ma anche molto professionale, si sono unite bene queste due caratteristiche...

Quanto si sente protagonista di questa esperienza?

Mi sento protagonista di questa attività al 100%, all'inizio ci ha spinto la necessità di cambiare, poi è subentrato il desiderio d'innovazione, la volontà di fare una cosa nuova e la sicurezza di fare una cosa buona e bella ci viene dalle famiglie, dalle persone che ritornano. Poi ci spinge anche la curiosità personale.

Così un laboratorio nuovo nasce se c'è la curiosità mia o di mio marito, come ad esempio il laboratorio sul panettone, l'ultimo nato, ero molto curiosa di vedere come si potesse fare questa ricetta senza complicarla troppo, come fanno tanti pasticceri, senza metterci troppi grassi, troppi ingredienti che ai bambini non piacciono o, comunque, fanno male e abbiamo trovato una ricetta particolare che si avvicina molto al panettone però è il Panettone tipico della fattoria Rinaldi, così come per la torta di Pasqua abbiamo creato questi laboratori a scuola, dove abbiamo l'opportunità di far nascere i pulcini nell'incubatrice e dove i bambini hanno l'opportunità di veder nascere un essere vivente direttamente davanti ai loro occhi, quindi hanno anche la soddisfazione di attendere e vedere una nascita. Tutti questi laboratori sono creati e pensati da noi con la nostra curiosità, è la nostra curiosità che prende concretezza.

Questa è un'azienda familiare: cosa avrebbe pensato suo suocero della fattoria oggi, con l'immagine che avevano loro dell'azienda?

Per quanto ne so io sia i nonni di mio marito e sia mio suocero, che non ho conosciuto, erano persone a modo loro piuttosto innovative e Giovanni, mio marito, è stato il figlio di agricoltori innovativi, anche ai loro tempi, hanno creduto ad esempio all'idea di creare vigneti nuovi, e mio suocero ha creato un'azienda con le mucche da latte in un periodo in cui non ci credeva quasi nessuno, negli anni Settanta, quando non c'era il boom delle mucche.

Da dove venivano i suoi genitori e i suoi suoceri?

Mio suocero è venuto dalla Puglia con i suoi sette figli più i nove figli del fratello, prima sono andati a Pomezia poi, dopo il bombardamento di Anzio, si sono trasferiti nelle terre assegnate qui (nel Comune di Fiumicino) e a Cesano; il padre di mio suocero, cioè il nonno di mio marito, aveva acquistato la terra dall'Ente Maremma, era assegnatario di 12 ettari, e aveva creato la vigna su tre ettari, vendeva il vino e l'olio e poi sono state comprate le mucche, quindi l'azienda c'era già. I miei invece venivano dalla Sardegna, erano agricoltori. Mia nonna, una contadina di montagna della Sardegna, mi ha tramandato un grande amore per i sapori veri, per il mangiare bene e per la terra. Mia madre era preoccupata quando ho lasciato il mio lavoro sicuro, la scuola, ma era anche curiosa e mio padre mi ha appoggiato.

Quanto è aumentato il vostro reddito da quando avete la Fattoria didattica?

Tra il 2002 e il 2006, del 100%

Cosa direbbe alla gente riguardo alla vita di campagna? E ai governanti perché valorizzino l'agricoltura?

Direi alle persone che devono tenersi in contatto con la natura, con l'agricoltura, che non devono mangiare cose poco sane, come succede spesso. Ai politici direi di non dare aiuti in denaro, come

succedeva negli anni dopo la Guerra, quando si davano aiuti all'agricoltura, ma, per valorizzare l'agricoltura e dare voce a chi la porta avanti, di creare delle infrastrutture, ad esempio le strade (qui è un problema raggiungere la fattoria perché la strada è tutta dissestata), perché la nostra è un'economia di serie A, con la A maiuscola, senza la quale non c'è né carne sana, né cibo buono.

2.4 Sicurezza alimentare

di Elena Ribet

Un bene universale

Cosa mangiamo? Cosa vuol dire "cibo sicuro"? Come distinguere la qualità di un prodotto? Come influiscono le nostre scelte alimentari sull'ambiente? Quali sono i rischi sulla nostra salute?

Le emergenze alimentari e la mancanza di sicurezza igienico-sanitaria degli alimenti che avevano incrinato il rapporto di fiducia tra cittadinanza e mercato agroalimentare hanno aperto la strada a nuove disposizioni, nuove conoscenze e tutele.

La sicurezza alimentare, anche grazie alla legislazione comunitaria, è ormai diventata un diritto, ed è un argomento molto complesso e attuale. Sono due le sue principali accezioni: la prima ha una dimensione "mondiale" ed è spesso riferita ai rapporti e alle condizioni dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo. La seconda accezione si riferisce alle caratteristiche intrinseche del cibo che portiamo sulle nostre tavole. Questi due grandi ambiti sono fortemente intrecciati tra loro e hanno una specifica e forte influenza nella nostra quotidianità, nelle abitudini alimentari e di vita, sulla salute e sull'ambiente, con conseguenze sia nell'immediato domani sia come eredità per le future generazioni.

“

La "sovranità alimentare" è il diritto di ogni nazione a scegliere modelli di produzione e consumo di alimenti, nel rispetto delle diversità culturali e produttive. La "sicurezza alimentare", invece, oltre a definire la qualità del cibo, si riferisce al fatto che ogni persona abbia diritto a un cibo nutriente, sufficiente e sano, che soddisfi i bisogni energetici e le preferenze alimentari. Secondo questa seconda definizione, un paese potrebbe anche importare il 100% delle risorse alimentari, a danno non solo della diversificazione delle produzioni agricole, ma anche di pratiche rispettose dell'ambiente, della salute, delle persone.

Circa il 70% del cibo prodotto nel sud del mondo viene consumato sulle tavole dei paesi del nord del mondo, mentre 923 milioni di uomini, donne, bambine e bambini sono sottnutriti⁵³.

”

⁵³ Da "noidonne", anno 63, numero 12, dicembre 2008, p. 16: *Sovranità alimentare / Acqua privata, cibo per pochi, cambiamenti climatici, stili di vita. Che comportamenti corretti e consapevoli possiamo assumere per contribuire alla salvezza del pianeta?*, di Elena Ribet.

Quindi, la sicurezza alimentare di per sé non è sufficiente a garantire la sovranità alimentare per tutti, e nemmeno a salvaguardare il pianeta. Infatti, elementi quali la produzione di massa, la trasformazione, il trasporto e la distribuzione dei cibi, a volte persino da un continente all'altro, possono influire molto negativamente sul prodotto finale, anche se in origine questo prodotto è considerato "sicuro".

La direzione presa negli ultimi anni è quella di trovare un equilibrio sostenibile tra la dimensione industriale, la produzione locale e le norme.

Se la sicurezza alimentare significa poter mangiare un cibo non nocivo, attraverso processi produttivi che rispettino la legislazione vigente e che non facciano uso illogico di prodotti chimici, è anche vero che i requisiti di sicurezza non sempre sono applicabili alla cosiddetta filiera corta⁵⁴.

Se nella scelta di quello che mangiamo privilegiassimo un approccio consapevole, se ne gioverebbero la nostra salute, l'ambiente e persino l'economia. L'eco-femminismo nelle sue varie forme esprime questi concetti.

“

È stata una militante femminista francese a coniare il termine "eco-femminismo" nel suo libro "Le féminisme ou la mort": Françoise d'Eaubonne, la cui vita intrecciò, tra le altre, quelle di Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre.

Vi sono molte teorie riconducibili al termine "eco-femminismo", in tutto il mondo, già da più di quarant'anni. Con le opportune distinzioni, in generale esse auspicano una nuova etica: solidarietà, coscienza universale, economia sostenibile, energie alternative, modelli di vita ecocompatibili in cui le relazioni prevalgono sulle gerarchie di potere razzista, sessista, classista e antropocentrico.

Tra le "eco-femministe" ci sono economiste, filosofe della scienza, ecologiste newage, storiche, teologhe, attiviste vegetariane e ambientaliste, politiche, scrittrici, poetesse, sociologhe⁵⁵.

”

Tra le eco-femministe più note a livello mondiale c'è Vandana Shiva, nata nel 1952 a Dehra Dun, in India, che è stata la "Donna del mese" sulle pagine di *noidonne* nell'ottobre del 2008. Leader dell'International Forum on Globalization, dirigente del Centro per la Scienza, Tecnologia e Politica delle Risorse Naturali, "dopo avere studiato in università inglesi e americane ed essersi laureata in fisica nucleare, Vandana, accortasi del disastro causato dal 'malsviluppo' e del sempre maggiore impoverimento, non solo materiale, della sua gente, decide di abbandonare la fisica e dedicarsi all'ecologia sociale. Da allora è una delle leader dell'eco-femminismo e dell'esteso movimento di donne che in Asia, Africa e

⁵⁴ La filiera corta indica il rapporto diretto tra produttori e consumatori attraverso molteplici attività: mercatini, aziende aperte al pubblico, agriturismo. Negli ultimi anni si sono sviluppate molte forme e pratiche per recuperare la vicinanza tra chi produce e chi acquista, cosa che può avere conseguenze positive per i consumatori sia in termini di risparmio che di qualità. Occorre però saper scegliere i prodotti e attribuire ad essi il valore adeguato.

⁵⁵ Da "noidonne", anno 64, numero 3, marzo 2009, p. 17: Ma cos'è questa crisi / Ecofemminismi, di Elena Ribet.

*America Latina critica l'economia di mercato e le politiche di aiuto allo sviluppo attuate dagli organismi internazionali e indica nuove vie alla crescita economica rispettose della cultura delle comunità locali*⁵⁶.

Su queste tematiche lavora anche la FAO (Food and Agriculture Organization) che ogni anno il 16 ottobre, giorno in cui l'organizzazione è stata fondata nel 1945, celebra la Giornata Mondiale dell'Alimentazione.

Nel corso della GMA 2008 sul tema "Sicurezza alimentare mondiale e sfide del cambiamento climatico e della bioenergia" per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle conseguenze che i cambiamenti climatici producono nei Paesi in via di sviluppo e riaffermare il diritto fondamentale all'alimentazione, *noidonne* ha raccolto la testimonianza di Asha Kachru:

“

*Noi donne vogliamo una società più umana in cui le donne siano rispettate per quello che fanno, non in competizione né imitando gli uomini. Il punto è riuscire ad umanizzare il rapporto tra la parte maschile e la parte femminile. Il Nord e Sud del mondo devono lavorare insieme. I cambiamenti culturali, le modificazioni delle abitudini alimentari, le trasformazioni economiche richiedono tempi molto lunghi. Sono difficili, ma non impossibili da realizzare. Basta partire immediatamente. Il mondo cambierà molto e penso che il mondo possa essere migliore grazie alle donne*⁵⁷.

”

Catherine Leclercq, di cui pubblichiamo in appendice a questo capitolo la testimonianza integrale, è ricercatrice presso l'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione. Anche Leclercq spiega l'intreccio dei significati di *sicurezza alimentare*, ponendo la sua attenzione alla loro sicurezza intrinseca, cioè "l'assenza o la presenza a livelli sufficientemente bassi sia di sostanze chimiche che di agenti microbiologici". In Italia i problemi di sicurezza alimentare sono riscontrabili nelle fasce più povere e nei migranti; quanto alla sicurezza degli alimenti, il problema è diffuso e riguarda tutta la popolazione: le sostanze potenzialmente tossiche infatti sono centinaia di migliaia.

L'impatto delle imprese sull'ambiente e sulla salute è una questione spinosa. Pensiamo a quanto accade anche al di fuori dei nostri confini: ne parla Vandana Shiva nel libro "I semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura" (Odradek Edizioni, 2009), dove denuncia il suicidio di decine di migliaia di contadini⁵⁸.

⁵⁶ Da "noidonne", anno 63, numero 10, ottobre 2008, p. 2: Vandana Shiva / la Donna del mese, di Giovanna Providenti.

⁵⁷ Da "noidonne", anno 64, numero 2, febbraio 2009, p. 29: Coltivare il futuro / L'esperienza di Asha Kachru, presidente della ong Straniata che opera in India, in Italia per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione, di Tiziana Bartolini.

⁵⁸ In base alle ricerche della Research Foundation on Science, Technology and Ecology (Rfste), da lei diretta, si ricostruiscono le attività delle multinazionali che distribuiscono sementi transgeniche e contemporaneamente controllano il prestito a usura ai contadini. La questione però non è chiara e ci sono teorie contraddittorie sul fenomeno.

E poi ci sono i collegamenti tra settore industriale, ambiente e diritti umani. Amnesty International e Greenpeace di recente hanno riportato l'attenzione sul caso Bhopal in occasione dell'anniversario dell'incidente che causò migliaia di vittime⁵⁹.

Anche l'Italia ha i suoi "piccoli" casi Bhopal: Porto Marghera, Seveso, Taranto...

Joachim von Braun, direttore generale dell'IFPRI (International Food Policy Research Institute) ha dichiarato nel novembre 2009, in occasione della pubblicazione del rapporto "Global Hunger Index / La sfida della fame" dello stesso anno, che per implementare sostanzialmente la sicurezza alimentare nel XXI secolo, i cambiamenti devono essere fatti ora. È lo stesso IFPRI a raccomandare le tre azioni politiche prioritarie: la prima riguarda la produttività e la ricerca, soprattutto in zone chiave, da sostenere con adeguati investimenti. La seconda riguarda la nutrizione e la protezione sociale, con una particolare attenzione all'assistenza umanitaria, alla sicurezza alimentare e allo sviluppo nutrizionale delle popolazioni a rischio. La terza è relativa ai mercati e al commercio.

Orsola Balducci, imprenditrice e responsabile del settore femminile Confagricoltura Lazio (cfr. l'intervista nelle pagine seguenti), ritiene essenziale il legame tra ricerca, tecnologia, salute e benessere delle persone. Il lavoro coordinato tra agronomia, ricerca, medicina, pediatria, può portare a nuove conoscenze e le esperienze del settore agrario si possono applicare ad altre dimensioni, e viceversa: "dove c'è la ricerca c'è evoluzione. Ormai abbiamo una coscienza della salute e il popolo italiano si è anche evoluto dal punto di vista socio-culturale per cui siamo in grado di recepire quelle che sono le caratteristiche di un mangiare sano. Per me è fondamentale che ricerca, tecnologia e salute collaborino fra di loro perchè questo vuol dire anche che l'agricoltura non è il fanalino di coda di un'economia, ma può applicarsi a settori di primaria importanza. La stessa Comunità Europea sta valorizzando la ricerca e la sperimentazione nel settore agricolo perchè questo vuol dire prospettive nel settore medico, che vuol dire salute, che vuol dire anche economia. Più la ricerca si sviluppa e più la nostra salute è tutelata".

Diritto agli alimenti, diritto alla salute

“

Il tema della sicurezza alimentare ha assunto un ruolo rilevante perché è stato destrutturato il rapporto tra cibo, ciclo annuale delle stagioni, senso di identità e territorio; negli ultimi anni la stessa definizione è cambiata nel suo significato e se in passato si riferiva al 'diritto di accesso agli alimenti' oggi è soprattutto inteso come 'diritto alla salute'.

Nella nostra società industriale, l'alimento prodotto in serie è stato 'deprivato' della sua identità perché concepito all'interno di filiere senza alcun legame specifico con un territorio o una cultura e più queste caratteristiche si accentuano, più il consumatore si mostra interessato a conoscere le modalità e le condizioni in cui il bene acquistato viene prodotto. Il mercato evidenzia un'attenzione

⁵⁹ Il 2 dicembre 1984, nella notte, decine di tonnellate di isocianato di metile (agente chimico utilizzato nella produzione di pesticidi), e oltre 12 mila chili di reagenti chimici fuoriuscirono dallo stabilimento di pesticidi della Union Carbide (oggi Dow Chemical Company) di Bhopal, in India, facendo circa 10.000 vittime in pochi giorni e altre 15.000 nei 20 anni successivi. Mezzo milione di persone furono esposte ai gas tossici.

crescente anche verso il valore etico del cibo e quindi all'impatto socio-ambientale ad esso collegato; il consumatore chiede non solo 'nutrizione', ma anche il rispetto dei diritti della persona a vivere in un ambiente sano, a lavorare in condizioni 'eque e solidali'.

”

Queste sono le parole che la dottoressa Renata Frammartino, curatrice delle rubriche di *noidonne* "mangiar bene" e "news dal pianeta cibo", ha usato nella Guida al cibo sicuro⁶⁰ da lei curata.

Uno dei principi affinché si realizzi questo equilibrio è la condivisione di un'etica del cibo scollegata e indipendente dalle logiche di mercato. Le istituzioni locali, in sinergia con lo Stato e la comunità internazionale, dovrebbero compiere lo sforzo in questa direzione, non solo dal punto di vista normativo, ma anche culturale.

Mentre ci sono già leggi e regolamenti che tutelano i consumatori e le consumatrici, così come ci sono organismi di controllo che dovrebbero poter agire in modo autonomo a garanzia di una neutralità scientifica, (ad esempio nella ricerca e nella valutazione dei rischi, dando pareri sul ritiro dal commercio di un prodotto, sulle autorizzazioni o sulle concentrazioni di additivi e fitofarmaci), nonostante, dunque, ci sia una grande attenzione a questi temi, non sempre a questa attenzione corrispondono l'impiego di risorse pubbliche e, da parte della cittadinanza, la consapevolezza e la responsabilità del proprio ruolo attivo nel processo.

La sicurezza alimentare rappresenta *"una componente implicita della qualità dell'alimento che deve essere verificata a priori e non può essere affidata alle risposte del mercato perché prescinde dal valore intrinseco dell'alimento, dalle sue caratteristiche organolettiche, dal costo che il consumatore è disposto a sostenere per procurarselo"*⁶¹. Occorre insomma una sinergia tra soggetti politici e popolazione, una sorta di complicità lungimirante, che si può costruire attraverso una sensibilizzazione profonda e scevra da condizionamenti.

*"Un alimento, animale o vegetale, viene definito 'sicuro', quando in esso non vengono riscontrati pericoli per la salute dell'uomo nelle diverse fasi della filiera: produzione, consumo, distribuzione; la sicurezza degli alimenti prende infatti in considerazione ogni singolo passaggio della catena alimentare e lo considera 'come unico processo', a partire dalla produzione primaria, passando per la produzione di mangimi, fino alla vendita o erogazione di alimenti al consumatore finale"*⁶².

I presupposti della sicurezza alimentare

Se il consumatore conosce e riconosce i diversi passaggi, dal momento della creazione del prodotto fino al momento in cui esso giunge sulla sua tavola, come un *unico processo*, può diventare un consumatore consapevole: si chiede dunque come sia stato

⁶⁰ Sicurezza e qualità degli alimenti - Guida al cibo sicuro, Federconsumatori Emilia Romagna - A cura di: dott.sa Renata Frammartino.

⁶¹ Sicurezza e qualità degli alimenti - Guida al cibo sicuro [op. cit.]

⁶² Sicurezza e qualità degli alimenti - Guida al cibo sicuro [op. cit.]

trasportato quel cibo, come sia stato conservato o trasformato, impara a riconoscerne la qualità e la sicurezza.

Il Regolamento Europeo n. 178/2002⁶³, fra l'altro, ha introdotto il concetto di rintracciabilità che consente di intervenire tempestivamente in caso di emergenza alimentare. Questo per garantire la possibilità di ricostruire tutte le fasi di un prodotto.

Il rispetto dei metodi e dei disciplinari di produzione (pensiamo al sistema di auto-controllo e di controllo, all'applicazione dei sistemi HACCP⁶⁴, all'analisi dei rischi, alle certificazioni di qualità...) sono delle garanzie.

“

La tracciabilità di filiera rappresenta un efficace e concreto processo capace di garantire la circoscrizione del rischio, di evidenziare con precisione il punto in cui si è verificato il pericolo per la salute individuando la fase della filiera in cui esso è emerso. Un processo che tutela la salute del cittadino-consumatore e mette, in tutte le fasi del processo, ogni operatore di fronte alle proprie responsabilità⁶⁵.

”

La corretta informazione è fondamentale. Gli uomini e le donne che vanno a fare la spesa e che cucinano devono sapere che le sofisticazioni e adulterazioni dei prodotti, sia vegetali che animali, possono provocare danni significativi per la salute. Al tempo stesso devono sapere come proteggersi e come prevenire eventuali contaminazioni. Meglio ancora sarebbe evitare il problema a monte, promuovendo sempre di più e a tutti i livelli la strategia assunta dall'Unione Europea per la sicurezza alimentare e che Frammartino riassume così⁶⁶:

- norme sulla sicurezza alimentare per l'alimentazione umana e animale;
- consulenza scientifica indipendente e pubblicamente disponibile;
- applicazione delle regole e controllo dei procedimenti;
- riconoscimento del diritto dei consumatori di scegliere in base a informazioni esaurienti sulla provenienza dei cibi e sul loro contenuto.

Per capire, in pratica, cosa significa tutto questo basti pensare al fatto che le normative che tutelano il diritto della cittadinanza alla trasparenza e all'informazione è in continua evoluzione. Le indicazioni obbligatorie da inserire nelle etichette rappresentano uno strumento efficace.

Così come è importante sapere che ci sono precise direttive riguardo alle modalità di vendita e di esposizione della merce nei negozi e nei mercati. È da citare poi il Regolamento CE n. 450/2009 adottato il 21 luglio 2009, per definire modalità e regole

⁶³ Il Regolamento 178/2002/CE è il testo normativo europeo fondamentale per la sicurezza alimentare e la tutela dei consumatori che ha posto le basi per un vero e proprio diritto alimentare.

⁶⁴ Hazard Analysis Critical Control Points (Analisi dei pericoli e punti critici di controllo).

⁶⁵ Sicurezza e qualità degli alimenti - Guida al cibo sicuro [op. cit.]

⁶⁶ [op. cit.]

per l'autorizzazione all'utilizzo di nuove sostanze nei materiali a contatto con i prodotti alimentari. Infine, è bene sapere che esistono e sono reperibili informazioni utili per prevenire le tossinfezioni alimentari e per rendere i cibi più sicuri, basta seguire alcune regole per una buona conservazione degli alimenti, per le trasformazioni e per le conserve fatte in casa.

La sicurezza alimentare nel Lazio, alcune esperienze

Sono numerosissime le normative, le esperienze e le pubblicazioni relative alla sicurezza alimentare in Italia e nel Lazio. Per quanto riguarda in generale le leggi regionali, si rimanda alla sezione apposita in appendice.

Dal punto di vista istituzionale la Regione Lazio, l'Assessorato all'Agricoltura e in generale l'Area prevenzione collettiva, sanità pubblica e sicurezza alimentare si occupano di queste tematiche. Molti sono inoltre i soggetti e le rappresentanze di categoria, gli enti collegati nonché gli organismi di controllo (*cf. sitografia essenziale*). Tra le 98 ambasciatrici dell'agricoltura premiate nel 2008 dalla Regione Lazio, c'è Amelia Feragnoli. Responsabile regionale di Donne Impresa Coldiretti (*cf. intervista integrale in questo capitolo*) sostiene che le aziende non sono solo responsabili di ciò che producono, distribuiscono o vendono, del processo che tutela la salute della cittadinanza e dei consumatori, ma anche di quel rapporto di fiducia che dovrebbe essere instaurato tra produttore/produttrice e consumatore/consumatrice. Nella sua azienda si lavorano prodotti di "quarta gamma"⁶⁷:

"Dal punto di vista della sicurezza alimentare, l'igiene è fondamentale. Bisogna capire la solubilità del prodotto, per quel che concerne i pesticidi, gli insetticidi... Nel prodotto di quarta gamma è obbligatoria la cosiddetta rintracciabilità, si può quindi seguire il processo dal seme al prodotto finito. La sicurezza che può dare un prodotto di quarta gamma non è la stessa del prodotto sfuso, che a volte non si sa da dove viene.

[...] Dietro c'è un processo che implica estrema attenzione alla sicurezza alimentare, perché il prodotto in busta è facilmente identificabile. Questa è una garanzia, in quanto se per ipotesi un consumatore si sentisse male, siamo subito rintracciabili, si sa che l'azienda ha un nome e un cognome. Di contro, però, la quarta gamma viene disprezzata da coloro che pensano, a torto, che utilizzi prodotti di scarto". Le esperienze regionali sono diversificate; tra queste *"Una cosa buona che ha fatto il Lazio è di promuovere e sostenere i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), che rappresentano un'ottima alternativa per i vantaggi dal punto di vista ambientale e sociale"* sostiene Catherine Leclercq.

“

I Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), sono gruppi di persone che, a partire da un approccio critico al consumo, resistendo cioè all'impulso dell'acquisto non consapevole, scelgono di acquistare prodot-

⁶⁷ I prodotti di prima gamma sono quelli appena raccolti; la seconda gamma indica i prodotti calibrati e selezionati; la terza gamma sono i surgelati e le conserve; la quarta gamma sono le verdure e la frutta crude pronte all'uso; la quinta gamma sono le verdure cotte o grigliate.

ti di qualità, prodotti locali, alimenti da agricoltura biologica o equivalenti, secondo principi di equità e solidarietà rispetto ai produttori, ai lavoratori, ai popoli del Sud del mondo, all'ambiente. Regolamentati nel 2007 dalla Commissione di Bilancio del Senato sono definiti come 'oggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale in diretta attuazione degli scopi istituzionali con finalità etiche e con esclusione di attività di somministrazione e vendita'⁶⁸.

”

La Rete GAS Lazio (www.gasroma.org) coordina i Gruppi di Acquisto Solidale di Roma e Lazio e ha come obiettivi lo scambio di opinioni, esperienze e progetti, il miglioramento dei rapporti con i produttori e la realizzazione di acquisti collettivi o gruppi di acquisto temporanei per tipologie di prodotto concordate. Inoltre, attraverso i Gruppi di Acquisto Solidali si diffondono la pratica del cosiddetto "consumo critico" e le tematiche della "de crescita". Per un approfondimento sui GAS, rimandiamo al cap. 2.

"Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un pazzo. Oppure un economista" disse Kenneth Boulding, economista.

Elementi e principi per un modello alternativo sono i contenuti del Laboratorio Itinerante della Decrescita. In una conversazione tra crisi, decrescita e pensiero femminile con Daniela Degan, Rete Lilliput-Nodo di Roma e promotrice del Laboratorio, emergono gli elementi chiave di questo discorso:

“

Non basta più calcolare il PIL (Prodotto Interno Lordo) che è solo sinonimo di crescita economica e non riflette assolutamente l'interesse della persona. Bisogna tornare ad un principio di benessere e quindi basarsi sul proprio BIL (Benessere Interno Lordo). Il mio si fonda su tre indicatori: il tempo sottratto alle 'molte cose da fare' perché decido di vivere con profondità, tra i sorrisi dei bambini, i dolci pensieri delle amiche e l'aria selvaggia della natura [...]

La crisi diventa quindi solo una interruzione della ossessione del consumare illimitato e di conseguenza una occasione preziosa (di portata storica, direi, vista la necessità urgente di salvare il pianeta dall'uso smisurato delle risorse naturali) per reintrodurre una visione al femminile nei tanti modelli di evoluzione pacifica (non di ripresa dello sviluppo che macina la natura invece di osservarla e goderla) che dobbiamo, come genere umano, ricreare e reintrodurre al posto della 'megamacchina', se vogliamo salvare quel che resta dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Come dice Serge Latouche, 'Sarà per amore o non sarà'.⁶⁹

”

⁶⁸ Da "noidonne", anno 64, numero 3, marzo 2009, p. 15: Glossario, di Elena Ribet

⁶⁹ Da "noidonne", anno 64, numero 3, marzo 2009, p. 16: Cambiamenti? Solo per amore. Tra crisi e decrescita / Conversazione con Daniela Degan, di Nadia Angelucci.

Intervista a Marina Rabagliati

Marina Rabagliati è Dirigente della Regione, Assessorato all'Agricoltura. Da dodici anni segue il progetto Sapere i Sapori.

A chi si rivolge il progetto Sapere i Sapori e quali obiettivi si pone?

Il progetto è rivolto ai giovani e li aiuta a crescere come consumatori consapevoli. In particolare il target scelto è quello delle scuole elementari, medie e superiori. Attualmente sono coinvolte 800 scuole con 30-35 classi ciascuna ed è importante precisare che le prime 63 scuole che iniziarono dodici anni fa, continuano a essere dentro al progetto. Abbiamo iniziato con 3 percorsi e oggi ne abbiamo 14-15, tutti sperimentati con mappe metodologiche costruite dalle insegnanti, che quindi sentono che il progetto parla il loro linguaggio. Attraverso gli studenti ci rivolgiamo non solo agli insegnanti, ma anche alle famiglie.

Poiché la gran parte del corpo docenti è composto da donne, va da sé che le insegnanti sono al tempo stesso anche madri o nonne, quindi la ricaduta e l'impatto del progetto è molto vasta. L'obiettivo del progetto è far conoscere meglio e più da vicino l'agricoltura, un mondo ingiustamente bistrattato e di cui spesso si ha una percezione distorta.

Spieghiamo a ragazzi e ragazze che l'agricoltura è un'amica per i consumatori o che non è forse solo l'agricoltura a inquinare l'ambiente, che è importante sapere cosa c'è dietro il lavoro degli agricoltori, cosa c'è dietro a quelle pietanze che quotidianamente mangiamo.

Ci sono carenze nella formazione e nell'arco degli anni ci siamo trovati di fronte a situazioni molto particolari, con ragazzi che hanno fatto le richieste più strane: "portateci a vedere la fabbrica delle uova" oppure volevano dare da mangiare alla mucca le fragole per avere il latte alle fragole.

Qual è la filosofia che anima il progetto?

Il progetto non è dietologico e non è nutrizionistico, ma ha un taglio emozionale. Mi spiego: facciamo leva sulle emozioni che il cibo può dare e sulla sollecitazione di tutti e cinque i sensi.

Non si vietano gli alimenti e non si danno tabelle nutrizionali perchè i ragazzi non sono interessati al controllo delle calorie, invece li sollecitiamo ad ascoltare e ad accogliere le emozioni che il cibo può dare, li sollecitiamo ad ascoltare il loro corpo, quello di cui il fisico ha bisogno.

I bambini sono puri da questo punto di vista, i loro sensi sono puliti e quindi più ricettivi e disponibili. Se noi odoriamo a occhi bendati non sappiamo riconoscere i cibi, i bambini invece sì perchè sono senza pregiudizi dal punto di vista dei sensi.

Questo modo di lavorare con i giovani è nei fatti un'educazione alimentare che vuole essere un contrasto al fast food?

Non si può prescindere dall'effetto sociale che ha il fast food, è un luogo che ha una funzione sociale alla quale non siamo riusciti a dare un'alternativa. Del resto va riconosciuto che nei fast food i ragazzi possono mangiare in ambienti puliti, familiari e con costi contenuti, sono luoghi che possono ospitare feste a prezzi abbordabili per tutte le famiglie.

Quindi non diciamo no al fast food, ma puntiamo a far conoscere quali cibi si mangiano in quelle occasioni. Ciò che ci interessa è aiutare le giovani generazioni a sviluppare un senso critico verso il

cibo, che è qualcosa di veramente intimo dato che lo introduciamo nel nostro corpo, e il cibo ci può fare bene, ma anche male. E dobbiamo saperlo.

Con quale metodo attuate il progetto?

Con i laboratori. Il primo passaggio, però, è la formazione per gli insegnanti. Poi il lavoro è basato molto sulla pratica, ad esempio si portano in classe tre diversi tipi di panini: il cheese burger, la fetta di pane e pomodoro e la classica rosetta, ai ragazzi si chiede di strofinare le mani su ognuno dei tre panini e poi li si invita a strofinare le mani su un pezzo di carta, quindi li sollecitiamo a descrivere le impronte lasciate sulla carta. A quel punto vedono da soli la differenza tra l'unto del panino del fast food rispetto agli altri.

Le deduzioni sono automatiche: quel grasso è quello che tu ingerisci e, sapendo che è così, se vai al fast food devi sapere che è corretto poi ristabilire un equilibrio mangiando meno al pasto successivo. Insomma il metodo è quello di portare i ragazzi a prendere coscienza, cosa che si può fare su tutti gli alimenti. È interessante quando parliamo degli olii DOP o dei formaggi... che devono "puzzare" perchè... e allora l'insegnante spiega come si fa il formaggio, la differenza tra quello industriale e quello artigianale. Il bambino assaggiandoli impara immediatamente a riconoscerli. Quando il bambino può assaggiare, può anche dire mi piace o non mi piace, così scopre il gusto e il disgusto, ma solo dopo aver sperimentato la sua capacità di assaporare. Questo lo porterà poi a scegliere in modo consapevole.

Il progetto va avanti da ben dodici anni. Avete avuto modo di fare delle verifiche sulla sua efficacia?

Il quarto anno, quindi otto anni fa, ci siamo posti il problema di capire se quello che stavamo facendo con i bambini e il riflesso con le famiglie aveva cambiato alcune abitudini alimentari. All'epoca gli istituti coinvolti erano 350. Abbiamo commissionato uno studio all'Università, sia perchè volevamo che fossero dei professionisti a fare le rilevazioni, sia per evitare ci fosse un coinvolgimento emotivo. Il monitoraggio è durato quasi un anno e i risultati sono stati sorprendenti: il 67% delle famiglie hanno affermato di aver conosciuto nuovi alimenti, di aver imparato nuovi modi di utilizzare gli alimenti e di aver modificato il modo di fare la spesa e di cucinare. I bambini sono stati una sorpresa perchè quasi l'80% ha affermato di chiedere in casa determinati cibi, soprattutto per la merenda a scuola. A questo proposito un altro lavoro che abbiamo fatto in seno al progetto è stato chiederci perchè la maggior parte del cibo fornito dalle mense non era consumato. Era un problema di qualità o forse il punto era da ricercare altrove?

Abbiamo capito che l'errore era nelle merende: i bambini, che rimanevano seduti al mattino, non riuscivano a consumare le energie che una merenda, costituita soprattutto da carboidrati (pizza o panino), forniva loro. Al momento del pranzo non avevano fame. Allora abbiamo fatto consumare il dessert che doveva essere fornito al momento del pranzo al momento della merenda della ricreazione... ed è accaduto che "improvvisamente" i bambini a pranzo mangiavano tutto.

Anche in quella occasione abbiamo avuto conferma che all'educazione alimentare sono collegati una infinità di argomenti.

C'è stata poi una seconda verifica che ha coinvolto tutte le famiglie raggiunte dal progetto. Tre anni fa, nono anno del progetto, ci siamo chiesti se c'erano punti critici. Dopo tanti anni il progetto pote-

va essere "stanco". Anche questa ricerca è stata affidata all'Università, che ha riscontrato una realtà per loro sorprendente: era la prima volta che ragazzi/e e bambini/e vivevano il progetto esattamente con le stesse emozioni delle insegnanti, che trovavano un sentimento comune. Ciò che l'insegnante voleva trasmettere all'alunno/a era ricevuto, cosa che non succede in nessuna materia scolastica. Questo è un successo straordinario per l'insegnante, perchè sente che sta comunicando qualcosa e il ragazzo o la ragazza lo recepisce esattamente così come glielo vuole comunicare. Il rapporto che si stabilisce è di disponibilità verso qualcuno che può trasmettere delle informazioni per la sua crescita.

Quali fattori hanno concorso a raggiungere questo risultato?

Va precisato che ogni anno il progetto si è arricchito dei percorsi che gli insegnanti provavano a scuola e socializzavano nella rete regionale. Il segreto è stato entrare nella scuola in punta di piedi e chiedere alle insegnanti come arrivare all'obiettivo, non abbiamo imposto nulla. Questo denota la grande passione con cui le docenti lavorano all'interno del progetto, perchè senza passione tutto questo non potrebbe avvenire.

Qual è l'atteggiamento dei genitori?

I genitori sono molto coinvolti. I primi anni è stato difficile, ma oggi, durante le manifestazioni, troviamo i genitori che sono stati coinvolti e partecipano in maniera attiva tutto l'anno. Ci sono anche i nonni e le nonne, che all'interno del progetto hanno un ruolo fondamentale perchè sorreggono un altro obiettivo del progetto: quello di riappropriarsi delle proprie tradizioni e storia. Con queste sollecitazioni cambia anche il rapporto tra nonni e nipoti, i nonni non sono più visti come un "par-cheggio", ma come unici depositari di informazioni che servono ai ragazzi quando vanno a scuola e lavorano sul tema.

Quali prospettive vede per il futuro del progetto?

È chiaro che in tanti anni ci sono stati alti e bassi, ma come ho detto più volte in pubblico l'impulso grosso questo progetto l'ha avuto negli ultimi cinque anni: abbiamo fatto un vero e proprio salto di qualità. Sono convinta che ha concorso a questo risultato il fatto che l'Assessore sia una donna: è entrata immediatamente in sintonia con il mondo della scuola e ha intuito subito tutte le connessioni che il progetto attivava, anche sul piano della valorizzazione delle aziende agricole.

Infatti quando le classi visitano le aziende si sentono protagoniste: raccolgono fagiolini, fanno il pane, ma soprattutto capiscono che cosa è un'impresa agricola e quale livello di professionalità sia richiesto all'imprenditore, che deve essere preparato in fatto di norme europee, etichettatura, marketing, norme regionali.

Questo ci ha dato l'impulso a fare da orientamento: l'Istituto Tecnico Agrario di Roma ha avuto il 15% in più rispetto agli anni precedenti perchè è avvenuto che, facendo visite e presentando queste figure di imprenditori, ragazzi e ragazze hanno capito che non è un lavoro semplice, che c'è bisogno di competenze.

E hanno visto nel settore una possibilità per il loro futuro. Questo è importante perchè conferisce autorevolezza all'agricoltura e contribuisce a far cambiare la cultura generale e l'idea del benessere e della salute.

Intervista a Catherine Leclercq

Catherine Leclercq è ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione (INRAN). Ha svolto il dottorato come nutrizionista. Nei primi dieci anni ha sempre lavorato in questo istituto occupandosi di epidemiologia nutrizionale, cioè delle relazioni tra consumi di alimenti e malattie (ad esempio consumi di sale e ipertensione). Negli ultimi dieci anni si è dedicata alla ricerca sull'esposizione al rischio alimentare utilizzando i dati delle indagini sui consumi alimentari. Non si tratta di verificare se l'apporto di nutrienti sia adeguato o meno, ma piuttosto di verificare se la quantità di sostanze potenzialmente dannose che ingeriamo con i nostri alimenti sia o meno eccedente rispetto ai livelli soglia fissati dai tossicologi.

Cos'è l'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione e quali sono le sue principali funzioni?

L'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione è stato fondato nel 1999 ed è un Ente Pubblico di Ricerca che opera sotto la vigilanza del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali.

Svolge attività di ricerca, informazione e promozione nel campo degli alimenti e della nutrizione, per la tutela della cittadinanza e del miglioramento qualitativo delle produzioni agroalimentari. Elabora le Linee Guida per una Sana Alimentazione Italiana, una serie di consigli e indicazioni nutrizionali, elaborati da un'apposita commissione scientifica. L'attività di ricerca è svolta nell'ambito di tre Aree Scientifiche che sono organizzate in diversi Programmi di ricerca.

Che tipo di ricerche svolgete nell'ambito del Programma di ricerca "Sorveglianza del rischio alimentare"?

Ci siamo interessati inizialmente agli additivi, e adesso ci concentriamo soprattutto sugli aromi, che costituiscono un'area un po' grigia della sicurezza alimentare in quanto sono sostanze molto meno controllate rispetto ad altre.

Di recente abbiamo anche aperto una nuova linea di ricerca relativa all'impatto ambientale dei consumi alimentari, sempre utilizzando i dati dei consumi alimentari che rileviamo nelle indagini, però per andare a vedere la tipologia di consumatori che hanno un peso ambientale minore. Per esempio, chi mangia più spesso cereali e legumi e meno carne di manzo, oppure beve l'acqua del rubinetto anziché l'acqua minerale, e così via, andando a quantificare proprio il vantaggio dal punto di vista delle emissioni di gas a effetto serra. Successivamente, vedremo anche l'impronta ambientale dei consumi alimentari in termini di consumo di risorse idriche.

Noi sappiamo già quali sono i comportamenti alimentari meno dannosi per l'ambiente, però se riusciamo a quantificarli meglio, calandoli nella situazione italiana, sarà più facile fare opera di divulgazione dei consigli alla popolazione.

La divulgazione rientra nei compiti dell'INRAN, ma fino ad ora le linee guida per una sana alimentazione dell'INRAN hanno avuto come scopo quello della protezione della salute dell'individuo, nel senso della copertura dei fabbisogni di nutrienti e, in parte, della sicurezza alimentare. Iniziare a parlare di sana alimentazione in termini di alimentazione a basso impatto ambientale rappresenta un passo avanti per il futuro.



Cos'è la sicurezza alimentare secondo lei?

Di solito il termine sicurezza alimentare si usa nell'ambito dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo: avere abbastanza cibo per essere nutriti. Quando si parla di sicurezza degli alimenti invece si intende la loro sicurezza intrinseca, cioè l'assenza o la presenza a livelli sufficientemente bassi sia di sostanze chimiche che di agenti microbiologici. In Italia ci sono problemi di sicurezza alimentare, e forse ce ne saranno sempre di più perché la povertà sta crescendo. Quando parlo di sicurezza degli alimenti mi riferisco alla sua seconda accezione, ed è di questa che mi occupo.

Tecniche di coltura, sostanze chimiche potenzialmente dannose, inquinamento: quali sono i rischi?

Le sostanze potenzialmente tossiche presenti negli alimenti non sono migliaia, ma centinaia di migliaia. Se parliamo, ad esempio, soltanto di aromi, sono 3.000 sostanze. Quelle che nelle etichette sono indicate a volte come "aromi naturali" oppure genericamente solo "aromi".

Essendo così numerose, il discorso si fa molto complesso. Se ci riferiamo alle tecniche agricole, l'argomento principale è quello dell'uso o meno di fitofarmaci di sintesi.

In questo, l'agricoltura biologica ha dei vantaggi perché non usa queste sostanze e i benefici sono sia per chi consuma, perché ritrova meno tracce di queste sostanze nel proprio cibo sia, e ancor di più, dal punto di vista dell'inquinamento delle falde idriche e del suolo.

Il problema è che in Italia, come dappertutto, vi è la tendenza ad interessarsi di più alla propria salute individuale che non alla salute di ciò che c'è intorno, senza capire la forte interconnessione tra le due a livello globale.

I fitofarmaci (cosiddetti pesticidi) sono spesso interferenti endocrini, cioè sostanze ad attività ormonale attive anche a dosi estremamente basse, anche quando i prodotti sono a norma di legge (quindi sotto i livelli massimi stabiliti). È opportuno ridurre il più possibile la presenza nel nostro cibo e in particolar modo per i bambini piccoli e i giovani in fase di crescita.

Ci sono molte normative per tutelarci che vietano l'uso di determinate sostanze. C'è una particolare attenzione a proteggere gli alimenti specifici per la prima infanzia (da zero a tre anni) per i quali ci sono limiti più severi.

Legambiente pubblica tutti gli anni i risultati di tutti i controlli effettuati sui residui di fitofarmaci negli alimenti: quali hanno superato i limiti di legge, quanti avevano tracce e quanti no, ecc. Il fatto che ci siano tracce di fitofarmaci negli alimenti è abbastanza scontato: se si usano i fitofarmaci, rimangono tracce, non è una cosa che deve stupire. Va precisato che a volte non si trovano tracce perché la strumentazione attuale non è abbastanza sensibile, ma non è detto che in assoluto non ce ne siano.

Un aspetto interessante riguarda l'atteggiamento del consumatore, che è stranamente più sensibile alle problematiche degli additivi che non a quelle dei fitofarmaci e questo è un peccato perché, mentre l'additivo è utilizzato per motivi tecnologici e viene selezionato per essere particolarmente sicuro, il fitofarmaco è prodotto per uccidere l'insetto, uccidere la piantina, insomma è una sostanza che si utilizza proprio per via della sua tossicità. I fitofarmaci hanno, tutti, una tossicità intrinseca molto elevata. Poi ovviamente si scelgono quelli che non permangono nell'ambiente, quelli meno dannosi per l'uomo, ma sono comunque principi attivi molto potenti. Gli additivi invece sono utilizzati per obiettivi diversi e hanno comunque una tossicità molto più bassa.

Come distinguere un prodotto biologico da uno no?

Sui prodotti biologici c'è un marchio che certifica che il prodotto viene da agricoltura biologica⁷⁰. C'è poi un'etichettatura specifica nella quale viene indicato anche l'organismo di certificazione che ha controllato quella produzione. Il Regolamento europeo n. 834/2007 stabilisce proprio le norme da rispettare. Come in qualsiasi altro campo ci possono essere delle frodi, ma i produttori biologici non hanno alcun vantaggio a barare, perchè andrebbero a intaccare l'immagine del biologico con conseguenze dannose per sé e per il settore in generale. Immaginiamo cosa accadrebbe se un'azienda biologica producesse qualcosa per l'esportazione e poi venisse fuori che in quel prodotto c'erano elevati livelli di fitofarmaci. Immediatamente verrebbe reso noto e ci sarebbero interventi a livello comunitario. Va ricordato che gli stessi produttori del paese che importa sono concorrenti degli italiani.

Un punto debole è che sono gli stessi produttori a pagare l'organismo di certificazione. Si tratta quindi di una specie di autocontrollo. È un elemento che diminuisce la fiducia dei consumatori rispetto al "bio". Questi organismi di certificazione sono stati accusati di fare pochi controlli e, soprattutto, di farne pochi con prelievi ed analisi di campioni. Comunque i prodotti biologici sono sottoposti anche ai controlli degli altri prodotti "normali". AIAB e Federbio sono le associazioni più rappresentative del biologico italiano.

Quali sono le azioni concrete per sostenere e promuovere il sistema agroalimentare italiano rendendolo più efficiente?

L'istituto ha tra i suoi compiti quello di promuovere i prodotti agroalimentari italiani. Ad esempio, sono state svolte ricerche per confrontare i nutrienti presenti negli alimenti biologici rispetto a quelli tradizionali, o su un determinato pomodoro italiano per verificare l'ipotesi che abbia un cocktail di antiossidanti particolare; c'è un programma di ricerca dell'INRAN interamente dedicato al pesce, ecc. Occorre però essere attenti a non isolare un singolo aspetto di un alimento, ma piuttosto valutarlo nella sua globalità. In particolare è importante distinguere gli alimenti salutistici da quelli che non lo sono e lavorare con coerenza rispetto ai temi delicati che trattiamo. Ad esempio, mettere in evidenza la presenza di antiossidanti nel vino e nella birra può essere controproducente da un punto di vista della salute pubblica perchè il consumo di bevande alcoliche non andrebbe promosso. Personalmente tratto problematiche trasversali; svolgo la mia attività di ricerca con l'obiettivo di promuovere la salute pubblica e tutelare l'ambiente. In quest'ottica ha senso promuovere i prodotti agroalimentari italiani perchè, a parità di altri fattori, hanno viaggiato meno prima di arrivare sulla nostra tavola con conseguenti minori emissioni di gas a effetto serra.

Quali sono le cose fondamentali che dovrebbero sapere, secondo lei, consumatori e consumatrici nel campo degli alimenti e della nutrizione?

Se dovessi diffondere pochi messaggi alla popolazione italiana sui consumi alimentari, in termini sia di nutrizione, sia di sicurezza d'uso, sia di impatto ambientale, distinguerei gli alimenti dalle bevande. Per quanto riguarda gli alimenti la parola chiave è "variare". Questo consiglio è tra l'altro riportato nelle nostre linee guida. Vuol dire non mangiare tutti i giorni la stessa cosa, non scegliere sem-

⁷⁰ I temi del "bio" sono approfonditi nel cap. 2 del libro.

pre la stessa marca di prodotto, non scegliere sempre la stessa frutta o la stessa verdura.

Questo è fondamentale sotto molti punti di vista. Primo, nutrizionale, perché ci permette di assicurare meglio la copertura dei nostri fabbisogni; secondo, ci assicura un apporto di sostanze protettive più ricco, terzo riduce di molto il rischio di ingerire quantità eccessive di sostanze chimiche potenzialmente dannose. Infatti, se io compro tutti i giorni lo stesso pomodoro prodotto dalla stessa persona che utilizza sempre lo stesso fitofarmaco è ovvio che il mio rischio di ingerire quantità eccessive di quella sostanza è maggiore.

Questo discorso vale anche e soprattutto per i bambini e le bambine, perché è da piccoli che si impara a variare, anche se non è facile perché loro sono abitudinari. Ma mangiare tutte le mattine a colazione lo stesso biscotto della stessa marca, che contiene gli stessi additivi o gli stessi aromi non è opportuno. Alcune persone lo possono fare anche per dieci o venti anni.

Per quanto riguarda le bevande, va invece promossa la migliore delle bevande, l'acqua. Una cosa importantissima sarebbe che in Italia smettessimo di bere acqua minerale e bevessimo acqua di rubinetto. Questo soprattutto dal punto di vista dell'impatto ambientale.

Dal punto di vista della sicurezza d'uso ci sono delle problematiche sull'acqua di rubinetto che non ci sono sull'acqua minerale e viceversa. Quindi ponderando i vari aspetti, le due opzioni sono più o meno equivalenti per la salute dell'individuo. Dal punto di vista dei nutrienti l'acqua di rubinetto spesso è ricca di calcio e questo può ovviamente essere un vantaggio; però ci sono anche delle acque minerali ricche di calcio. Diciamo che la ragione per preferire l'acqua di rubinetto è soprattutto una motivazione ambientale.

In Italia abbiamo degli obiettivi di riduzione dei gas a effetto serra che non stiamo in nessun modo provando a raggiungere. Forse è ora di darsi da fare.

Per quanto riguarda quello che mangiamo, la cosa che colpisce di più nell'alimentazione degli italiani, dannosa sia dal punto di vista nutrizionale che ambientale, è l'elevato consumo di carne rossa. È di recente pubblicazione l'aggiornamento del Report curato dal World Cancer Research Fund sulla relazione tra alimentazione e tumori (disponibile gratuitamente su http://www.wcrf.org/research/expert_report/index.php). Il comitato di esperti raccoglie tutti gli studi e analisi e ne valuta il rigore scientifico prima di trarre conclusioni. È stata evidenziata una relazione forte e sicura tra il consumo di carne rossa e i tumori di retto e colon. L'incidenza aumenta ulteriormente se si tratta di carne rossa conservata (affettati, insaccati, ecc.). Per carne rossa si intende manzo, vitello, ma anche suino e ovino. Per carni bianche si intende pollame, tacchino, coniglio.

In Italia mangiamo soprattutto carne rossa e carne rossa conservata o insaccata. Sarebbe molto importante ridurre il nostro consumo di carne di manzo e questo non solo per la nostra salute, ma anche dal punto di vista ambientale. Infatti i bovini hanno un peso enorme sulle emissioni di gas a effetto serra. Il tipo di digestione dei bovini produce tantissimo metano, che è un gas a effetto serra più potente del CO₂. Questo succede molto meno nel maiale e quasi per niente nel pollame.

Sono in particolare gli allevamenti industriali che potrebbero ridurre queste emissioni. Si stanno sviluppando delle tecniche per recuperare le emissioni di gas negli allevamenti in stalla, per convogliarli e utilizzarli come combustibile, ma sono ancora in fase sperimentale. Invece per le mucche all'aperto non c'è questa possibilità.

Gli allevamenti intensivi pongono comunque importanti problemi per la salute pubblica perché gli animali sono vettori di malattie per l'uomo, le zoonosi. Invece per saperne di più sull'impatto

ambientale degli allevamenti, c'è un report molto bello della FAO intitolato "L'ombra lunga del bestiame" (Livestock's long shadow) che quantifica l'impatto ambientale degli allevamenti di tutti i tipi di animali (disponibile gratuitamente su http://www.virtualcentre.org/en/library/key_pub/longshad/A0701E00.pdf).

Sarebbe opportuno che il consumo di carne nei paesi industrializzati calasse, anche perché contemporaneamente sta aumentando quello dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo. Se non ci mettiamo d'accordo su un livello molto moderato di consumo di carne andiamo verso l'irreparabile da un punto di vista ambientale.

Un corretto apporto proteico e vitaminico si può avere anche da legumi, formaggi, pesce?

Sì, il pesce, le uova e i derivati del latte sono prodotti animali alternativi alla carne. Tra questi gli alimenti più problematici sono il pesce e i frutti di mare. Da una parte i nostri mari sono troppo sfruttati e non è opportuno che i consumi aumentino. D'altra parte il pesce e i frutti di mare contengono talvolta livelli elevati di sostanze tossiche.

La cosa da favorire il più possibile è la combinazione cereali-legumi perché gli amminoacidi che mancano nelle proteine dei legumi sono diversi da quelli che mancano nei cereali, quindi ogni volta che mangiamo ad esempio pasta e fagioli, riso e lenticchie, cous cous con i ceci e così via, combiniamo le rispettive proteine e otteniamo proteine che hanno le stesse qualità di quelle della carne. Questa è una cosa molto importante da sapere. Ridurre i consumi di carne non pone nessun problema dal punto di vista della copertura del fabbisogno di proteine. Anche per i bambini, e anche nello svezzamento, ci può essere un inserimento graduale di legumi per abituarli, cosa che peraltro si fa con qualsiasi altro alimento.

Comunque, una cosa è ridurre i consumi di carne, un'altra cosa è diventare vegetariani. Ridurre i consumi di carne sicuramente fa bene a tutti, anche ai bambini.

Diventare vegetariani astenendosi del tutto dal consumare carne si può fare, però bisogna avere una buona cultura nutrizionale e stare attenti non solo alle proteine, ma anche ad altri elementi, al ferro, alle vitamine...

In caso si voglia essere vegani, cioè eliminare tutti i prodotti animali, allora bisogna prendere dei supplementi, soprattutto di vitamina B12, altrimenti diventa pericoloso. La vitamina B12 è presente in tutti i prodotti animali e per il nostro metabolismo è necessaria in piccole quantità. I sintomi di carenza sono gravissimi e possono impiegare anni a manifestarsi. Ma siccome ne bastano quantità anche molto ridotte, è sufficiente che ci sia qualche alimento di origine animale nella nostra dieta, ad esempio il latte, e siamo a posto. Il problema è per i vegani stretti, che tendono a escludere del tutto alimenti di origine animale dalla loro dieta e addirittura vanno a guardare se un additivo è di derivazione animale e così via. Così facendo rischiano di escludere del tutto la vitamina B12. Devo dire che su diversi siti dei vegani si fa molta attenzione a informare sulla necessità di integrazione alimentare di questa vitamina.

Ricerca, istituzioni, imprenditrici e imprenditori in agricoltura: quali sono le sinergie e quali le difficoltà?

È una domanda complessa. Da un lato penso che sia importante mantenere i fondi pubblici affinché non cali il livello dei controlli: se chi produce sa che non ci sono controlli, l'attenzione sulla sicu-

rezza cala. Io sono, tra l'altro, esperta in un panel dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) con sede a Parma. L'Autorità europea per la sicurezza alimentare valuta i rischi relativi alla sicurezza alimentare umana e animale e si occupa di rilasciare pareri scientifici su additivi, sugli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) e così via. I pareri vengono utilizzati dalla Commissione Europea per prendere decisioni che vanno dal ritiro dal commercio, all'autorizzazione o meno di un OGM, ecc. Questo è un lavoro che deve essere svolto con indipendenza e autonomia. Quando si esprime un parere scientifico per la protezione della salute della popolazione, è importante che non ci siano interferenze o pressioni da parte di settori produttivi quindi, in pratica, che vi sia un'assenza di conflitti di interessi. Purtroppo non sempre è così. I ricercatori del settore pubblico che lavorano molto con l'industria possono diventare troppo sensibili alle priorità del settore produttivo. Per quanto mi riguarda, ho fatto la scelta di lavorare soltanto con fondi pubblici proprio per evitare eventuali interferenze. Il mio obiettivo è analizzare obiettivamente la situazione in termini di rischio per la popolazione e se c'è un problema dirlo. Talvolta i progetti finanziati dal settore produttivo hanno obiettivi diversi.

Per quanto riguarda l'argomento OGM, sul sito www.efsa.europa.eu ci sono diversi approfondimenti. C'è un panel di esperti che si occupa della valutazione di sicurezza d'uso degli OGM, in seguito alla quale si autorizza o meno la commercializzazione.

Secondo lei esiste un diverso approccio femminile alla questione alimentare, alla ricerca, alla scelta di obiettivi e strategie?

Non distinguo uomini da donne nel mio lavoro; sicuramente il campo della nutrizione e della sicurezza alimentare attira più donne rispetto ad altri settori scientifici (ad esempio la fisica o l'ingegneria). Quindi incontro molte donne nel mio lavoro. Qualche volta può capitare che la presenza femminile faccia la differenza. Ad esempio mi è capitato, sempre all'EFSA, di partecipare a una riunione di esperti per decidere come verrà fatta la futura indagine europea sui consumi alimentari. Se non avessi proposto io di prendere in considerazione come popolazione target le donne incinte, per via dell'esposizione del nascituro, non sarebbero state incluse nel campione.

Anche una volta che l'ho proposto, alcuni uomini hanno risposto "ma i neonati costituiscono una percentuale piccola della popolazione". Al che ho risposto "veramente è il 100% della popolazione, visto che ognuno è stato bebè a un certo punto". A quel punto, è risultato chiaro anche a loro. Però effettivamente, in quell'occasione, se non ci fosse stata una donna nel gruppo nessuno avrebbe tirato fuori l'idea. Quindi, forse, le donne hanno un occhio in più, non solo sulle questioni inerenti l'infanzia, ma anche sulla collettività. A mio parere, forse ci sono più uomini con importanti conflitti di interesse perché tendono a essere più carrieristi e le collaborazioni con il settore produttivo rendono più veloce la carriera. Sarebbe auspicabile, in generale, una maggiore attenzione alla salute pubblica rispetto agli interessi industriali o individuali.

Nel Lazio ci sono state iniziative specifiche?

Una cosa buona che ha fatto il Lazio è di promuovere e sostenere i gruppi di acquisto solidale (GAS), che rappresentano un'ottima alternativa per i vantaggi dal punto di vista ambientale e sociale. È importante che la gente parli, che si confronti, e in gruppo è più facile fare pressione per un consumo più consapevole e più rispettoso dell'essere umano e dell'ambiente. Sicuramente è uno

strumento valido, ed è importante perchè non penso che tutte le regioni abbiano questa sensibilità. I miei legami con il territorio sono più che altro legati alle indagini sui consumi alimentari che abbiamo svolto nelle scuole e, come azione di ricaduta, a interventi e lezioni di educazione e informazione. Ad esempio, abbiamo fatto un poster che spiega ai ragazzi come sarebbe bene mangiare, con un'attenzione sia alla nutrizione che all'ambiente. C'è un'area del nostro istituto che si occupa di comunicazione e divulgazione. Poi c'è il sito www.sapermangiare.it che è fatto molto bene per ragazzi e ragazze, dove ci sono tutta una serie di strumenti che possono essere utilizzati a scopo didattico. Per i seminari che svolgiamo una tantum, non viene chiesto nessun contributo alle scuole. L'educazione alimentare è un compito istituzionale dell'INRAN. Nel caso di progetti più ampi, con Istituzioni che finanziano e sostengono questi obiettivi, le scuole coinvolte potrebbero essere molto più numerose.

Intervista a Orsola Balducci

Orsola Balducci è imprenditrice e responsabile del settore femminile Confagricoltura Lazio ed è anche vice presidente di Confagricoltura della Provincia di Roma. Fra le sue attività, dirige il Laboratorio Larian, che esegue campionamenti, analisi e consulenze nei settori agricolo, alimentare, ambientale e di sicurezza: analisi delle acque, degli alimenti, dell'aria e delle emissioni, del suolo, nel settore agro-zootecnico, analisi degli imballaggi, di rifiuti e fanghi, dell'amianto e analisi di autocontrollo su alimenti e bevande. Il Laboratorio è accreditato SINAL, certificato ISO 9001:2000, IQNet.

Che tipo di attività svolge la Larian e come si sono modificati i vostri servizi nel tempo?

La Larian nasce nell'85. All'inizio faceva semplicemente, e continua a farle, analisi nel settore agrario: analisi delle foglie, delle acque, del suolo. Negli anni ci siamo sviluppati nel settore ambientale. Non lavoriamo più solo con gli agricoltori, ma anche con grandi società che gestiscono appalti di costruzione delle strade o delle metropolitane. Sono pochi i laboratori privati simili in Italia. Cerchiamo di rispondere alle esigenze di mercato e di utilizzare le nostre competenze in diversi campi di applicazione, ad esempio sviluppando ricerche che abbiano connessioni tra loro (mondo vegetale, ambiente, salute umana).

Quanti dipendenti ci sono e cosa fanno esattamente?

Qui oltre l'80% del personale è rappresentato da persone giovani, perché noi crediamo nel loro entusiasmo e nelle loro capacità. Naturalmente vanno supportate da persone con più esperienza e con senso di responsabilità, però diamo ampio spazio a questi ragazzi e ragazze che apportano nuove idee a volte sconcertanti per quanto sono positive. Dei 18 dipendenti 5 sono donne, poi abbiamo una serie di consulenti agronomi e altri 4 dipendenti nella sede di Fondi dove facciamo le analisi presso il mercato ortofrutticolo. Inoltre, per favorire l'accesso a percorsi di tipo lavorativo, tutti gli anni attiviamo la collaborazione di stagisti neo-diplomati. In questo momento in laboratorio abbiamo una ragazza di vent'anni bravissima. La cosa più semplice da spiegare è forse la prima analisi fatta in laboratorio quasi venticinque anni fa: analisi del terreno, per capirne la composizio-



ne. La terra è composta da tanti organismi viventi, possiamo vederne le carenze, valutare cosa le si può apportare, in base ad esempio al piano colturale che deve essere applicato. Insomma, si capisce come sta questo pezzo di terra e di che cosa ha bisogno. Oppure può venire un agricoltore che ha degli ulivi malati; noi facciamo l'analisi delle foglie per capire che tipo di malattia c'è e come va curata. Ecco il valore aggiunto della ricerca, il cliente usufruisce immediatamente di un servizio di conoscenza tale per cui il suo tentativo di salvaguardare l'impianto, ad esempio di ulivi, non è più empirico, ma si basa su una cosa certa. Anche nelle dosi. L'analisi è talmente precisa che alla fine si va a risparmiare.

La sua azienda ha una forte storia: perché secondo lei le donne si sentono o sono nei fatti le portatrici delle tradizioni familiari?

Per gestire un'azienda agricola di qualsiasi tipo ci vuole una grande passione, una passione enorme, un grande amore che nasce anche insieme a tanti ricordi e si mantiene, si sviluppa, ti dà energia e carica vitale. Questo è un amore molto completo, molto forte, che io ritrovo anche nelle mie tradizioni: mantenerle, modificarle e svilupparne di nuove. Questo vuol dire, da un lato, non dimenticare il passato, dall'altro lato stare attente a percepire la trasformazione del mercato per adeguarsi al presente. Spesso io ascolto il fattore per chiedergli come si facevano le cose ai tempi di mio padre e mia madre, poi mi confronto con gli agronomi e se vedo che gli studi specifici mi dicono che non si può più andare avanti con la tradizione, cambio prospettive e azioni. Ma se non conoscessi la tradizione non potrei evolvere. Prima era diverso il clima, la piovosità era diversa, quindi la tradizione è un bagaglio indispensabile per qualsiasi persona e per il futuro, guardando quello che sarà l'agricoltura in Italia.

Qui siamo nel Comune di Pomezia a circa 15 km da Roma, nella campagna romana, territorio oggetto della bonifica, territorio ormai industrializzato. Eppure c'è ancora una esperienza di agricoltura molto innovativa, molto avanzata. Cos'è l'agricoltura oggi e cosa deve essere?

Io trovo fondamentale unire il passato per valutare il presente e considerare il futuro. Non esiste impresa che possa crescere se non ragiona proiettandosi nel futuro a breve e medio periodo.

Il settore agricolo è molto attaccato a quelle che sono le tradizioni, ed è anche per questo che gli agricoltori non espongono mai le proprie aziende a rischi non calcolati.

Noi amiamo il nostro lavoro, lo vogliamo tutelare, lo vogliamo ampliare: quello che io trovo bellissimo è che tutte le donne che ho incontrato in questi miei percorsi lavorativi e che lavorano nel settore agricolo sono quelle più innovative, hanno voglia di ristrutturare l'azienda, accettano il rischio ben calcolato e al tempo stesso non vogliono sfruttare le situazioni, hanno un atteggiamento più leale. Mi trovo molto in sintonia con qualsiasi donna in qualsiasi categoria di appartenenza perché parliamo nello stesso modo, siamo molto allineate, non esistono invidie o gelosie quindi c'è uno scambio di informazioni e la capacità di condividere i saperi.

Cosa resterà di quello che era la tradizione dell'agricoltura in Italia nel futuro prossimo?

La tradizione rimarrà sempre, perché le aziende sono quelle, la terra è la terra, non possiamo trasformarla radicalmente. Però a questo settore si affiancheranno in maniera sempre più consisten-

te le tecnologie innovative: questo significa risparmio e qualità dei prodotti. Puntare al risparmio e contemporaneamente alla qualità dei prodotti significa poter vendere, e questo si ottiene attraverso una conoscenza sempre più dettagliata. È necessario proseguire in questo modo, perché prima o poi gli aiuti comunitari si rivolgeranno ad altri settori e ad altri obiettivi, per cui gli agricoltori che resisteranno saranno quelli che avranno individuato le nuove strategie o i nuovi canali di mercato. Bisogna anche considerare che l'Italia è un piccolo paese, veramente piccolo rispetto ad altri paesi della Comunità Europea, tipo la Spagna, la Francia, la Germania, ora la Romania. Noi abbiamo piccole estensioni con terreni molto sfruttati, quindi dovremo tentare di valorizzare altri settori nel campo agricolo mantenendo integri gli altri come per esempio quello del grano duro: ad esempio la pasta, per mantenere il suo marchio italiano, ha bisogno di grano italiano. Evoluzione tecnologica e tradizione vanno insieme, come vediamo anche in altri paesi dove ottengono risultati meravigliosi. Per fare questo occorre quindi investimento.

La parola tecnologia applicata all'agricoltura ad alcune persone fa un po' paura, lei ne parla invece in maniera positiva. Perché?

Ne parlo in maniera positiva perché sono molto affascinata da tutto questo e perché è l'unico strumento che abbiamo per far sì che non solo tutta la nazione, ma tutto il mondo possa avere informazioni certe sulla qualità del prodotto. Ci sono regole e vincoli imposti a livello internazionale, e noi in Italia siamo abbastanza bravi nel rispettarli, regole che portano poi sulle nostre tavole prodotti sicuramente migliori di quelli che mangiavamo quando io ero bambina. Le tecnologie sono sempre in evoluzione e sono affascinanti perché portano a nuove scoperte e continui cambiamenti, nuovi campi di applicazione, nuove progettualità. Più si studia più si scopre, più si coinvolgono le menti giovani e fresche, dal settore chimico a quello dell'agronomia, meglio è. La nostra è una bella nazione dove ci sono belle teste pensanti, che a mio avviso andrebbero molto valorizzate.

Se potesse definire un legame tra ricerca, tecnologia, salute e benessere delle persone, come lo potrebbe definire?

Essenziale. Ritengo che sia un rapporto indispensabile. Dove c'è la ricerca c'è evoluzione. Ormai abbiamo una coscienza della salute e il popolo italiano si è anche evoluto dal punto di vista socio-culturale per cui siamo in grado di recepire quelle che sono le caratteristiche di un mangiare sano. Per me è fondamentale che ricerca, tecnologia e salute collaborino fra di loro perché questo vuol dire anche che l'agricoltura non è il fanalino di coda di un'economia, ma può applicarsi a settori di primaria importanza. La stessa comunità europea sta valorizzando la ricerca e la sperimentazione nel settore agricolo perché questo vuol dire prospettive nel settore medico, che vuol dire salute, che vuol dire anche economia. Più la ricerca si sviluppa e più la nostra salute è tutelata.

Quale visione portano le donne in agricoltura, cosa hanno fatto e cosa stanno facendo di importante?

Le donne che ho incontrato nel settore dell'agricoltura, ma anche in altri tipi di attività imprenditoriali, sono donne eccezionali. Sono donne che non si vergognano di mettersi alla prova, donne che non hanno timore di confrontarsi, noi donne siamo quelle che non abbiamo paura di dire "questa cosa è stata un fallimento", "ho sbagliato"; da quell'affermazione parte la carica per ricominciare,

per tentare delle nuove strade. Tutte le grandi innovazioni che incontro sono fatte da donne. C'è anche un discorso di natura economica: ormai l'agricoltura non rende, non ha più quel margine di guadagno come poteva avere venti o trenta anni fa, per cui è chiaro che l'azienda viene abbandonata dagli uomini che devono essere, così si dice, la fonte di reddito della famiglia. L'azienda agricola viene quindi sostenuta dalla donna, che assume responsabilità e anche la libertà di diventare interlocutrice con l'esterno.

Se c'è una piccola azienda presa in mano da una donna, essa non viene più sfruttata, non resta nell'ombra: ormai la donna esiste, viene valorizzata, si fa sentire e io questo lo trovo meraviglioso.

Un grande contributo affinché ciò avvenisse è quello dell'Assessora Valentini, alla quale io sono grata. Da quando è diventata Assessora all'Agricoltura della Regione Lazio ho visto iniziative valide e fruttuose: dai mercatini del progetto Rea Silvia, dove si sono portati nelle piazze romane i prodotti originali della nostra agricoltura, e le donne agricoltrici coinvolte adesso hanno un reddito e son tutte entusiaste, fino al PSR in cui sono stati valorizzati i giovani e le donne, stanziando dei finanziamenti ulteriori per l'imprenditoria. Questo ci fa sentire anche un po' più tutelate.

Gli uomini, in qualche misura, abbandonano o tendono ad abbandonare le campagne perché c'è un calo generalizzato della redditività; quindi il settore agricolo è uno spazio che le donne vanno occupando e, mentre lo occupano, sperimentano.

"Innovazione e donna" è un bel binomio che fa guardare con speranza all'economia agricola in questo paese.

Sicuramente lo sarà e noi vedremo nei prossimi anni che le aziende gestite dalle donne si consolideranno in maniera autorevole. Adesso è tutto ancora in fase di lancio, però le donne esistono, c'è fermento. La donna non è obbligata a fare impresa agricola, se lo fa lo fa per scelta e quindi per passione, perché le interessa. Noi donne normalmente siamo più fantasiose rispetto agli uomini ecco perché abbiamo la forza di rischiare, di rigenerarci e quindi non facciamo un lavoro che ci infastidisce, che ci annoia e questo porta a quell'entusiasmo, a quella voglia, a quell'impegno totale e a quell'abnegazione che ci danno la possibilità di vincere.

Lei conosce donne che hanno deciso di dedicarsi all'agricoltura per scelta? Ci sono delle barriere economiche?

Sì, ci sono donne che scelgono di dedicarsi all'agricoltura. Questo è un mondo vasto, c'è l'impresa agricola che si sviluppa su un ettaro di terreno come quella di mille ettari. Per ciò che riguarda la mia associazione, che è la Confagricoltura, ho visto aziende agricole di grande rilievo che nel passaggio generazionale sono andate in mano alle donne. Le donne lavorano seriamente, sono concrete e sono sempre più presenti a tutti i livelli.

In ogni caso io conosco donne, anche quelle che partono con una superficie minima, che hanno un accesso al credito e che vengono ascoltate, le cui strade vengono aperte. Sono loro che batteggiano, perché una donna sa come ottenere quello che vuole, se ha delle potenzialità.

A volte c'è una forma di pregiudizio da parte degli uomini, come è successo nei miei riguardi perché non credevano che io volessi fare con estrema serietà il mio lavoro. Poi, vedendo la mia perseveranza, il mio impegno e il mio entusiasmo, alla fine ho ottenuto quello che volevo. Ma non è un mio pregio, è un pregio di tutte le donne.

Biologico sì o biologico no?

Il biologico esiste ed è anche ben controllato. Strumenti come la lotta integrata, sono strumenti che ci aiutano a mangiare e a vivere meglio.

Io al biologico credo, personalmente ho il mio orto dove non metto niente, mangio carne di animali allevati in zone d'Italia dove ho una garanzia di freschezza e qualità, cerco di fare tutto ciò che la mia conoscenza mi consente per evitare di mangiare cose non adeguate. Dal punto di vista della sicurezza, è meglio affidarsi alle aziende che utilizzano gli strumenti di certificazione del biologico e che sono più controllate.

Il biologico, la filiera corta, la valorizzazione dei nostri prodotti... ma ce la facciamo a soddisfare le esigenze alimentari in Italia?

Ci potremmo riuscire se ci fosse un atteggiamento più moderno nella collaborazione tra le varie imprese. C'è la volontà a livello nazionale e anche regionale, ci sono state parecchie manifestazioni con il supporto dell'Assessorato per fare questa filiera corta. La filiera corta è indispensabile, sia dal punto di vista economico, perchè i produttori non vengono stritolati da intermediazioni, sia dal punto di vista qualitativo.

In questo l'associazionismo è fondamentale perchè si raggiungono i numeri per andare sul mercato ed essere competitivi. Al Nord già esistono queste forme, noi nella regione Lazio siamo "fortunati nella sfortuna", perchè è un terreno ancora tutto da esplorare, da rigenerare. Sono convinta che il mio spirito positivo nel tempo avrà ragione. Sempre di più.

Ci sono delle criticità delle donne imprenditrici anche nella comprensione del ruolo dell'associazionismo, delle cooperative, insomma delle dimensioni collettive per le piccole imprese?

Le donne si stanno lanciando ora in questa loro scoperta e stanno esplorando questo nuovo mondo, che è poi un mondo imprenditoriale soprattutto gestito da uomini: si debbono smaliziare, debbono saper interagire meglio e di più con il mondo maschile che ancora governa in questo ambito. Le donne debbono capire che più si è unite più si ottengono dei risultati, senza perdersi in rivoli inutili e senza disperdere le energie e le risorse che hanno.

Quale idea di futuro ha per le donne imprenditrici?

Collaborazione, sinergie, sviluppo. Secondo me le donne imprenditrici devono imparare a navigare in questo mare, a capire quando è il momento opportuno...

Per poter accelerare i tempi, le associazioni di categoria a mio avviso sono fondamentali, perchè le conoscenze e le soluzioni che esse mettono a disposizione sono innumerevoli. Per questo le donne dovrebbero collaborare e partecipare a questa condivisione di intenti.

Come si vedono le donne che per convergenze (necessità, scelta...) hanno deciso di occuparsi di agricoltura, si sentono imprenditrici agricole?

Non so se loro si impegnino o abbiano il tempo per riflettere su come si vedono. Quello che vedo io è che sono sicure del fatto loro, hanno la consapevolezza di quello che stanno facendo, dei rischi che stanno correndo, di dove vogliono arrivare.

Dove vogliono arrivare?

Vogliono raggiungere l'obiettivo. Che può essere quello di creare un'azienda agricola sviluppata in un senso piuttosto che in un altro, di far fronte a degli impegni economici, magari che si sono già trovate sulle spalle... Ne conosco tante che hanno queste situazioni, ma devo dire che mi entusiasma vedere le donne di qualsiasi livello sociale a cui si chiede "Lei che cosa fa?" e lei risponde "Lavoro", magari la notte vanno a letto alle tre per fare i biscotti da vendere ai mercatini, costruiscono relazioni e contatti, ridono e scherzano anche se quel giorno non hanno preso un soldo alla fiera. Le donne sono determinate, sono ottimiste, e se una cosa non va bene se ne inventano un'altra.

Quale ulteriore passaggio culturale dovrebbero fare le donne?

Non è solo uno, sono molteplici. Le donne delle grandi aziende a volte restano troppo attaccate al nome dell'impresa, antico, che va rispettato. Quello che io suggerirei a tutte le donne di qualsiasi categoria di appartenenza è di lavorare cooperando insieme, perché anche nelle esperienze più recenti che abbiamo avuto con il supporto dell'Assessorato all'agricoltura, abbiamo visto che la collaborazione, le idee, le informazioni possono venire da più fonti e risultare utili e vincenti. Le donne non sono gelose di quello che stanno facendo. Quello che io dico sempre a tutte, soprattutto alle giovani, è di essere presenti, di collaborare e supportarsi l'una con l'altra.

L'agricoltura è donna nel futuro?

Lo diventerà sempre di più. Io vedo l'Italia come una piccola e meravigliosa scatola che va valorizzata, non solo sotto l'aspetto agricolo tradizionale, ma anche con l'agriturismo, con la multifunzionalità, attraverso la valorizzazione del territorio. Le donne in questo sono molto più fantasiose rispetto agli uomini, valorizzano molto meglio queste cose, e poi quello che mi sorprende con piacere è scoprire sempre queste donne che una volta raggiunto un obiettivo, con fatica, ma con soddisfazione se ne pongono subito un altro, più faticoso, più ambizioso. A volte lo dico a me stessa, se mi volto indietro: come era facile quello che ho fatto rispetto a ciò che sto intraprendendo oggi. Ma io non mi fermo. Non mi fermo mai.

Intervista ad Amelia Feragnoli

Amelia Feragnoli ha trentasei anni ed è responsabile regionale di Donne Impresa Coldiretti. Imprenditrice agricola a pieno titolo dal 2001, ha sempre vissuto in una azienda agricola ed è cresciuta in una famiglia che ha fatto dell'agricoltura la sua attività. Prima responsabile provinciale per la provincia di Latina, è da un anno responsabile regionale del Lazio ed è nel Comitato Esecutivo nazionale.

Agricoltura ieri e oggi. Che differenze ci sono?

La differenza che c'è tra essere imprenditrice oggi rispetto a ieri, in campo agricolo, è secondo me in una scelta consapevole. Oggi si lavora nel mondo agricolo impostando l'azienda secondo i propri principi, con le proprie caratteristiche; una volta ci si doveva uniformare a criteri maschili, oggi si

lavora e si contribuisce alla gestione aziendale in maniera libera e consapevole. Noi lavoriamo i prodotti di quarta gamma. In tutto abbiamo sedici ettari di proprietà e ogni anno prendiamo cento ettari in affitto. Inoltre abbiamo un'altra azienda sul mare, dove non si può costruire, e dove ci sono terreni con un limoneto, un agrumeto, un oliveto e poi tutta una parte coltivata a insalate, broccoli, spinaci...

Perché si chiama quarta gamma?

La prima gamma è quella semplice, il prodotto nudo che viene dalla terra quando viene raccolto. Dopo c'è la seconda gamma, cioè la trasformazione, selezione e calibrazione del prodotto ossia ad esempio pesche di prima, di seconda scelta. Quindi c'è una prima selezione. La terza gamma sono i surgelati e le conserve. La quarta gamma sono le verdure e la frutta pronte all'uso, crude. Poi c'è la quinta gamma: sono le verdure cotte o i grigliati.

Dal punto di vista della sicurezza alimentare, l'igiene è fondamentale. Bisogna capire la salubrità del prodotto. In ortofrutta è obbligatoria la cosiddetta rintracciabilità, si può quindi seguire il processo dal seme al prodotto finito. La sicurezza che può dare un prodotto di quarta gamma non è la stessa del prodotto sfuso, che a volte non si sa da dove viene. Il nostro stabilimento è tale da esser paragonabile alle ditte del settore farmaceutico. Abbiamo dei costi elevatissimi per trasformare il prodotto e non sempre ci viene pagato adeguatamente. La nostra azienda fa da sempre filiera corta ossia si occupa di tutte le fasi dalla coltivazione alla trasformazione fino alla vendita e trasporto del proprio prodotto. Dietro una busta di verdure c'è un processo che implica estrema attenzione alla sicurezza alimentare, perché il prodotto in busta è facilmente identificabile. Questa è una garanzia, in quanto se per ipotesi un consumatore si sentisse male, siamo subito rintracciabili, si sa che l'azienda ha un nome e un cognome. Di contro, però, la quarta gamma viene disprezzata da coloro che pensano, a torto, che utilizzi prodotti di scarto.

Come sono gestite, in genere, la produzione e la trasformazione e quante sono le aziende di quarta gamma nel Lazio e in Italia?

In molti casi ci sono aziende di commercializzazione che fanno contratti con i produttori, quindi hanno due gestioni separate. Ma in Italia ci sono anche tante aziende agricole come la nostra che hanno scelto di produrre, trasformare e vendere. Che fanno quarta gamma in questa zona ci sono tre aziende o cooperative agricole. Nel Lazio sono tre in provincia di Latina, un paio a Roma. In Italia sono circa ottanta.

Quali sono le caratteristiche della vostra azienda?

Qui facciamo coltura integrata. Un tipo di difesa data alle piante in maniera preventiva, quindi non andando a trattare in maniera massiccia, con l'impiego degli insetti che vanno a contrastare alcune problematiche delle malattie delle piante.

E le fasi di lavorazione, fino allo stabilimento?

In azienda ci sono cinque linee. Lo stabilimento di trasformazione è diviso in tre sale separate a temperatura controllata. La prima è la sala di mondatura del prodotto e di selezione fatta a mano. Vengono tolte le foglie non idonee e i torsoli, quindi le foglie buone vengono portate da un nastro

trasportatore alla fase di lavaggio. Poi nella seconda sala avviene il lavaggio e la centrifugazione, ed anche la pesatura, nella terza sala avviene il confezionamento. C'è anche il metal detector per un ulteriore controllo sulla qualità del prodotto.

Abbiamo scelto di partecipare a un progetto di integrazione nella società di ragazzi diversamente abili attraverso il contatto con la terra. Questi ragazzi vanno a lavorare all'interno di una azienda agricola nostra partner e si occupano di coltivare la terra: la semina e i vari passaggi; poi il raccolto viene portato qui. Usiamo il loro marchio esclusivo e assicuriamo che questo prodotto arrivi sulla tavola a un prezzo conveniente proprio per sostenere la fattoria solidale del Circeo.

Come si può quantificare il consumo in Italia di questi prodotti?

È ancora molto basso. Siamo intorno al 35-40% rispetto alla prima gamma, con differenze tra Nord, Sud e Centro. È un mercato che ha visto nel tempo momenti di espansione e di contrazione.

Voi a quali catene vendete?

Abbiamo contratti con Auchan Italia, Auchan Polonia, facciamo esportazione da un anno e mezzo; poi il gruppo Emme più, il gruppo iperdiscount, Conad, Sisa Campania.

Voi siete stati i precursori della quarta gamma?

I primi anni la nostra azienda faceva un'insalata proprio manualmente, ossia tagliava manualmente il prodotto, lo lavava e lo centrifugava e poi lo metteva in un vassoio semplice.

Questo tipo di prodotto veniva sempre affiancato al prodotto sfuso. Poi, dal momento in cui questo prodotto pronto all'uso stava prendendo sempre più piede, mio padre ha deciso di acquistare una prima linea che facesse un processo automatizzato. Visto il successo che aveva avuto soprattutto nei mercati all'ingrosso molto vicini a noi, Roma e Fondi, che erano i mercati più grandi, negli anni novanta ha messo su un'azienda con tre linee di produzione.

Noi siamo entrati come figli, quindi come nuova generazione all'interno di questa azienda, nel 2001 in maniera produttiva, anche se ci avevamo sempre lavorato anche quando studiavamo.

Abbiamo deciso di continuare questa attività imprenditoriale agricola perché abbiamo capito che si trattava di un prodotto del futuro che ci poteva dare un reddito certo che poteva permetterci di fare un'agricoltura moderna, tecnologica, e soprattutto con un'attenzione alla sicurezza alimentare. Così abbiamo deciso di metterci in gioco ed aprire un nuovo stabilimento.

Qual è il valore aggiunto di un prodotto di quarta gamma?

La convenienza di acquistare un prodotto già pronto all'uso non è solo quella di risparmiare tempo a casa, ma ci tengo a sottolineare che all'interno di quella busta troviamo un prodotto sano, genuino, controllato con degli standard di qualità molto elevati.

C'è molta professionalità in chi fa questo tipo di lavorazione orticola perché si è soggetti a moltissimi controlli e perché c'è molta formazione e preparazione degli operatori che fanno questo tipo di lavoro. Il prodotto di quarta gamma deve essere innanzitutto visto come un prodotto che viene dalla terra, poi in aggiunta la nostra azienda fa una trasformazione di questo prodotto in maniera quasi casalinga in quanto la cernita viene fatta manualmente. Nella nostra azienda lavorano per la maggior parte donne, che sono molto sensibili alla mondata e alla selezione di questi prodotti.

Lei si sente imprenditrice agricola o imprenditrice?

Mi sento imprenditrice, perché nella nostra azienda, pur essendo agricola, abbiamo fatto tante rivoluzioni proprio per impostare la cultura d'impresa in generale. L'agricoltura resta la nostra vocazione per eccellenza. Però abbiamo cercato, con mio fratello e mio marito, di impostare questa azienda come un'impresa di nuova generazione.

Quante donne lavorano qui?

Nella mia impresa al 90% sono impiegate delle donne, proprio per scelta aziendale. Nella mondanatura, nella selezione e nella scelta dell'ortaggio riteniamo che la donna riesca a valorizzare meglio il prodotto. Questa scelta, dal punto di vista aziendale, non è facile da farsi perché le donne hanno tutte quante una famiglia, dei figli, quindi spesso dobbiamo accollarci quelli che sono i problemi delle famiglie delle nostre dipendenti e cerchiamo di andare molto incontro alle loro esigenze. Abbiamo deciso di essere molto elastici con i turni per andare incontro ai tempi di conciliazione di vita privata e vita lavorativa, nel limite del possibile, anche dove lavorano gli uomini.

Nella Coldiretti la presenza femminile è forte?

In queste organizzazioni noi ci presentiamo e veniamo ascoltate in quanto socie imprenditrici titolari di aziende agricole e non in quanto donne. Siamo presenti in tutti i tavoli di lavoro della nostra associazione di categoria. In particolar modo abbiamo a che fare con un progetto molto importante creato da noi che si chiama "Educazione alla campagna amica" proprio perché le donne credono molto nella divulgazione di una sana e corretta alimentazione partendo dai prodotti locali, dalla conoscenza anche dei produttori per valorizzare l'agricoltura della nostra regione.

Il femminile nella sua associazione che differenza porta?

Nella nostra associazione di categoria uno dei capisaldi è stato di essere stati lungimiranti nell'accorgersi che la società dei consumatori aveva bisogno di conoscere ed essere informata sui prodotti per non comprare in maniera passiva e anonima. Ed è per questo che ci siamo sempre battute come imprenditrici della Coldiretti per la conoscenza, l'informazione e l'incontro con il consumatore e anche con la vendita diretta. La donna riesce ad aprirsi meglio, a mediare ed essere una figura di riferimento. Con le scuole abbiamo un'attività molto fervida: abbiamo molte scolaresche che frequentano le nostre fattorie didattiche, le quali sono per lo più gestite da donne. È importante incontrare quelli che sono i consumatori del domani, in più facciamo formazione ed informazione continua ai loro genitori e ai loro insegnanti. Siamo molto attive nel settore agrituristico, nella nuova agricoltura sociale per l'inserimento dei diversamente abili o di ragazzi e donne che escono da situazioni molto difficili, dalla strada, dal carcere. Quindi ci mettiamo in gioco, come donne, anche in situazioni di "rischio", però crediamo che l'agricoltura debba avere anche una funzione sociale e che debba essere un punto di riferimento.

Pensiamo agli agrinido. Ce ne sono ancora pochi in tutta Italia, ma non per mancanza di domanda, bensì per problemi burocratici. Le richieste sono veramente alte, perché c'è carenza di asili nido che dovrebbero essere forniti dalle istituzioni locali e nazionali. Sbloccare questo meccanismo potrebbe avere un doppio vantaggio: essere per tante persone una fonte di reddito e fornire un servizio utile ai cittadini e alle cittadine che abitano intorno alle nostre campagne.

Inoltre ritengo che, in generale, un punto fermo della nostra associazione di categoria sia il rispetto di tutte le leggi legate all'impiego in agricoltura. Negli ultimi due anni, soprattutto nelle nostre province del Lazio, la regolarizzazione degli extracomunitari ha dato ottimi risultati. È auspicabile che si riesca a far emergere il sommerso per definire gli impieghi stagionali in maniera regolare.

E nell'agricoltura?

La donna oggi sceglie in maniera consapevole di essere imprenditrice agricola, non come un tempo che si trovava addosso un fardello perché magari il marito era andato in fabbrica e, per non abbandonare le terre, ci pensava la donna. Adesso la donna mediamente acculturata che fa l'imprenditrice agricola è pronta a buttarsi in questa sfida che richiede comunque molto impegno sia di orari che di elasticità mentale, ma è una scelta consapevole e quindi lo fa mettendo in campo tutta la professionalità e il bagaglio culturale precedente.

Sua madre aiutava nel lavoro?

Sì, mia madre è stata sempre molto attiva. Mia mamma era il braccio destro di mio padre. La differenza rispetto a noi è che noi oggi siamo i titolari dell'azienda, prendiamo in autonomia le decisioni sia in termini di produzione, che commerciali, che economici. Ovviamente mio padre ci ha "testato" per parecchi anni. Io sono diventata responsabile della sicurezza alimentare e del sistema qualità aziendale, sono l'amministratrice e mi occupo di tutto l'aspetto finanziario.

Donne e agricoltura nel Lazio: quale futuro?

La multifunzionalità.

Intervista a Daniela Marconi

Daniela Marconi è imprenditrice agricola dal 1996. La sua attività in provincia di Viterbo è a indirizzo biologico, in fase di conversione, produce cereali e foraggi finalizzati all'allevamento bovino di razza limousine, allo stato brado, un tipo di allevamento che rispetta la tradizione, ma che guarda molto al futuro. Produce anche olio e nocciole.

Quando ha iniziato a svolgere questa attività?

Ho iniziato in qualità di titolare d'azienda nel '96, ma provengo da una famiglia di agricoltori, quindi il settore agricolo, di fatto, lo conosco da sempre.

Ho vissuto in prima persona i cambiamenti che si sono succeduti nel corso degli anni in agricoltura e di conseguenza le scelte aziendali che questi hanno determinato.

Conoscendone le criticità e le potenzialità, dopo gli studi (in agraria) ho deciso di costituire un'azienda che ho condotto direttamente e parallelamente a quella familiare. Ho cambiato la modalità di allevamento, con il passaggio dalla stalla allo stato brado e ho cercato di adottare metodi sempre più compatibili con l'ambiente. Il territorio, e di questo sono assolutamente convinta, è la principale risorsa di sviluppo e non è riproducibile.

Mi preoccupa molto il cattivo uso che oggi spesso se ne fa, insieme al sempre maggiore consumo di suolo. Troppo spesso ci si dimentica che qualunque nostra azione interferisce con ciò che lasceremo alle future generazioni. Di questo noi agricoltori siamo consapevoli, ma gli altri e in particolare le amministrazioni (ai vari livelli), lo sono sufficientemente?

Che peculiarità ha il processo produttivo della sua azienda?

Ho sempre cercato di praticare un'agricoltura ecosostenibile, rispettosa dell'ambiente.

La scelta che ho fatto è stata quella di mantenere la linea vacca-vitello, cioè tutti i vitelli nascono in azienda. Questo significa che non ci sono transiti di bovini provenienti da altre zone, con una riduzione dei rischi di malattie e un migliore adattamento al territorio (che mi permette di allevarli allo stato brado). Il tentativo è quello di avvicinarci il più possibile a un tipo di allevamento completamente naturale, rispettando il processo naturale di crescita degli animali.

Quali sono le caratteristiche della carne?

È meravigliosa: gli animali, mangiando ciò che trovano in natura, conservano i profumi della nostra terra. Noi siamo quello che mangiamo, e loro sono come noi. Un conto è allevarli con mangimi, che potrebbero contenere additivi o altre sostanze, altra cosa è mangiare erbe naturali in un ambiente naturale, molto ossigenato, insieme a foraggi e cereali di provenienza aziendale.

Che riscontro trova il prodotto nel mercato?

Ci sono difficoltà come per la maggior parte dei prodotti dell'agricoltura. Probabilmente non sono adeguatamente percepite le caratteristiche di pregio del prodotto. La carne è più rossa, ha più sapore e consistenza, è molto diversa dalla carne più bianca e tenera che le persone sono abituate a trovare in commercio.

Lavorare in un'azienda agricola familiare: è stata una scelta?

Per tutti gli agricoltori è una scelta, per le donne lo è ancora di più perché bisogna essere molto motivate. È un settore molto difficile e se non c'è una forte motivazione è meglio fare altro. Provengo da una famiglia di agricoltori, da loro ho ereditato la passione per la terra, per questo modo di vivere, per la qualità della vita. Questo mi ha spinto a intraprendere questa attività e a esprimere tutte le mie potenzialità in questo settore.

Cos'è per lei la multifunzionalità dell'agricoltura?

L'agricoltura è di per sé un'attività multifunzionale. Si parla sempre di più dell'ambiente, dell'inquinamento, della salubrità alimentare dei prodotti, tutti temi che vedono al centro il ruolo dell'agricoltura; quindi, anche se da parte di molti c'è la tendenza a vedere l'agricoltura come settore marginale sul piano economico, e non è così, l'agricoltura può fare molto per la società civile e per lo sviluppo.

Le donne cosa possono fare nello sviluppare un approccio multifunzionale?

Le donne per loro natura sono molto sensibili, sono portate per la multifunzionalità e sono particolarmente attente alle problematiche legate all'ambiente: forse perché sono più vicine alla fami-



glia, ai bambini, si preoccupano per la loro crescita e la loro salute. Oggi assistiamo a processi che stanno cambiando molto rapidamente e la stessa agricoltura è cambiata.

L'agricoltura non è più quel settore che produce solo alimenti, ma si possono produrre servizi: è questa la multifunzionalità.

Alla produzione e alla vendita di prodotti della terra o dell'allevamento può essere abbinato l'agriturismo, oppure servizi innovativi, servizi sociali, di cura agli anziani, ai portatori di handicap, all'infanzia...

Ritengo i servizi di cura all'infanzia i più interessanti tra le varie opportunità in quanto rispondono alle necessità che sembrano emergere dalla società. Ovviamente il loro alto ruolo sociale è maggiore quanto più possono sorgere in prossimità dei centri urbani: non possiamo pensare di portare i bambini in luoghi troppo decentrati o difficilmente accessibili. Quindi, in questo senso, possono essere essenziali i terreni prossimi alla fascia urbana. Inoltre esistono tante "agricolture" e, in prossimità delle zone abitate, possono esserci fasce più protette dal punto di vista ambientale (in prossimità delle zone urbane non si può fare uso di antiparassitari). In più si verrebbero a creare, indirettamente e a costo zero per la collettività, dei polmoni verdi e delle aree paesaggistiche che sicuramente migliorerebbero il benessere e la qualità della vita di tutti.

Questo significherebbe un salto di qualità nel modo di pensare delle pubbliche amministrazioni e della cittadinanza stessa.

L'agricoltura come erogazione di servizi potrebbe essere anche un modo di fare economia alternativa all'abuso edilizio?

La diversificazione in agricoltura significa per gli agricoltori soprattutto una diversificazione del reddito; per la società significa soprattutto servizi. Ma l'agricoltura, come tutti i settori, dipende dalle scelte politiche, in termini economici e infrastrutturali, degli amministratori e dei cittadini.

Paradossalmente, spesso, le aree più adatte sono quelle soggette ad appetiti speculativi e se un semplice richiamo sul cattivo uso del territorio di solito non produce effetti, il sostegno "politico" nell'individuazione delle aree o l'introduzione di una sorta di concetto di prevalenza nella destinazione d'uso, forse qualche risultato potrebbe averlo. Questa, però, è una scelta politica!

Quali difficoltà incontra nella sua attività?

Il problema principale è il crollo dei prezzi alla produzione.

L'altra difficoltà sta nel non adeguato apprezzamento del prodotto da parte del mercato. Il mercato è "drogato". La globalizzazione ha creato un mercato apparentemente "libero", ma che in realtà è prevalentemente "fuori dalle regole". Difficilmente possiamo sapere da dove provengono e come sono realizzati i prodotti che entrano in Italia. In etichetta non sempre sono riportate indicazioni chiare riguardo la provenienza e il processo produttivo.

Questo comporta una concorrenza sleale, non soltanto per i costi produttivi più bassi per i prodotti che vengono da fuori, ma anche per le diverse regole in vigore nei vari paesi, a cominciare dalle norme in materia fitosanitaria. Noi produciamo con le regole italiane che sono sicure dal punto di vista della salubrità e che tutelano i lavoratori: regole frutto di millenni di civiltà. Questo significa prodotti sani, di qualità e con costi di produzione alti, ma soprattutto non paragonabili ai prodotti delle agricolture produttiviste. Quando acquistiamo qualcosa, dobbiamo pensare che quel prodot-

to determinerà la salute nostra e dei nostri bambini. Per questo è importante l'etichetta, che sia chiara, che riporti la provenienza e, nel caso della carne, come è stato allevato l'animale.

Altra cosa inaccettabile è quella dei prodotti spacciati per italiani.

È il caso dell'olio extra vergine di oliva fatto con olive provenienti da altri paesi, ma, fino ad oggi (ora le cose cambieranno!) venduto come olio 100% italiano: e ciò grazie alle multinazionali che hanno acquistato i "marchi nazionali", ma non le olive.

Altro esempio di disinformazione riguarda la carne. L'idea che i grandi pascoli argentini siano sinonimo di qualità è falsata: non si pensa al fatto che l'Argentina è, ad esempio, tra i maggiori produttori di OGM del mondo. E il possibile uso di anabolizzanti o antibiotici in certe carni di importazione non è certo da escludere.

A volte il consumatore pensa che il prodotto che trova al supermercato sia il più sicuro perché più controllato, perché è prodotto secondo moderni disciplinari spesso legati a logiche industriali standardizzate. Ciò che può essere omologato difficilmente è di qualità eccellente. La carne degli animali che allevo è diversa!

Secondo lei quale è la priorità in questo momento?

Trasparenza e Rispetto.

Nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali c'è il diritto alla salute, eppure in nome del mercato onnipotente questo diritto è spesso schiacciato, dimenticato. Parliamo ad esempio di un prodotto che non è del nostro territorio: il riso. È di questi giorni la decisione dell'Unione Europea di permettere le importazioni di riso OGM. Dunque in Italia non può essere coltivato, ma può essere venduto. Questo è gravissimo perché, a mio parere, interferisce con il principio della Costituzione del quale parlo. Come ci si difende? Attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

La gente deve essere consapevole dei propri diritti e pretendere che siano rispettati. Bisogna capire le potenzialità che abbiamo, il nostro è un territorio meraviglioso, che abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti alla nostra: perché non dovremmo lasciare alle future generazioni quello che ci è stato dato? Perché dobbiamo distruggere tutto? Si deve trovare il modo per rendere migliore la qualità della vita. La ricchezza vera è avere un ambiente sano, prodotti che ci aiutano a vivere meglio, spazi partecipati.

Il prodotto tipico: quanto è importante?

Il prodotto tipico potrebbe essere una risorsa fondamentale non solo per valorizzare il luogo stesso in cui è prodotto e fare da traino all'economia locale, ma anche per un valore connotato.

Il territorio è l'unica cosa che non può essere importata, per questo è fondamentale far capire che "quel" prodotto è stato coltivato in "quel" territorio.

Oggi si sa che se vogliamo un futuro in agricoltura dobbiamo legarla alla localizzazione e alla filiera corta. In Italia non potremo mai competere con agricolture che possono disporre di grandi estensioni: possiamo competere, però, puntando sulla tipicità del prodotto e se possiamo contare su territori sani che ci permettono di produrre cibi sani. Non possiamo produrre prodotti sani a ridosso di un'industria che inquina le falde acquifere. Per questo ritengo essenziali il paesaggio e l'ambiente. Un bel paesaggio non è un capriccio: è il made in Italy, è un veicolo per l'economia e la commerciabilità dei nostri prodotti.

**Quanto valore portano le donne?**

La salubrità dell'ambiente e dei cibi è considerata importante sia dagli uomini che dalle donne, ma le donne sono probabilmente più sensibili.

Per salvaguardare il suo lavoro, cosa chiede alla politica e alle persone?

Bisognerebbe adottare delle scelte coraggiose a vari livelli, a livello politico (locale, regionale, nazionale, europeo) capaci di guardare lontano, nel lungo periodo, avendo come priorità la salvaguardia del territorio e la protezione della tipicità. Per i cittadini ci vuole educazione e trasparenza. Bisogna evitare l'ambiguità, il dire "portiamo avanti tutto", come si sente in certi discorsi o in certi convegni nel tentativo di accontentare un po' tutti: dall'agricoltura ai "capannoni industriali".

Le infrastrutture servono ai territori, ma le sole infrastrutture veramente indispensabili sono il paesaggio e il territorio integro.

Quali sono i suoi progetti futuri?

È un progetto che parte da lontano e che non sono ancora riuscita a realizzare. Si tratta del farro, prodotto tipico del Lazio e della zona. Oggi si trova in tutti i supermercati, ma come al solito trova di tutto. Vorrei selezionare un prodotto originario e originale, vorrei produrlo e commercializzarlo direttamente, ma l'impegno economico è molto oneroso.

Sto anche seriamente considerando la possibilità di aprire un agriturismo o un'attività legata ai servizi all'infanzia.

Mi sto rendendo conto che i bambini oggi vivono una situazione drammatica: spesso passano la maggior parte del tempo tra le quattro mura di casa, attività sportive al chiuso, la play station, la televisione, il computer. A loro è negata la possibilità di correre in un ambiente naturale, di passare un po' di tempo all'aria aperta, di relazionarsi con gli altri in spazi più autentici. Le esigenze di tempo delle donne e delle famiglie è sempre maggiore, spesso non c'è più il tempo di seguire in maniera adeguata i figli.

Forse un'attività del genere potrebbe essere una opportunità per me per creare reddito, un'occasione straordinaria per la società e una possibilità per formare i futuri cittadini e le future cittadine, educandoli al rispetto e alla tutela delle risorse che sono fondamentali per la vita.

2.5 Statistiche e conclusioni

di Elena Ribet

Il territorio del Lazio è ricco di coltivazioni seminate (per lo più ortive, cerealicole, foraggere e di patate, in minore misura di legumi, barbabietola da zucchero e piante industriali) e di coltivazioni legnose agrarie (olivi, viti per la produzione di vini di cui solo in parte DOC e DOCG, alberi da frutto, in piccola parte agrumi).

Con i suoi prati permanenti, i pascoli, l'arboricoltura da legno, i pioppeti, i boschi di fustaie e cedui, la macchia mediterranea, il Lazio ha come caratteristica feconda e preziosa la sua eterogeneità.

Per quanto riguarda il settore produttivo agrario, nonostante la quantità enorme di dati online e su numerose pubblicazioni di settore in (*cf. bibliografia*) è molto complesso dipingere un quadro preciso sull'imprenditoria agricola femminile, in particolare sui tipi di imprese gestite da donne, i fatturati, la competitività economica, l'innovazione; ma soprattutto è difficile trovare dati precisi sulle mansioni e sui ruoli delle donne nelle imprese, nonché su quali siano i settori a prevalenza femminile.

Le lettura dei dati richiede inoltre una certa prudenza, perché questi devono essere esatti, comprensibili e confrontabili. C'è poi l'esigenza di trasformare il dato in informazione, selezionandolo e finalizzandolo a un obiettivo preciso.

Ciò che emerge da questa complessità è quindi, innanzitutto, la difficoltà di reperimento di dati disaggregati per genere relativi alle donne in agricoltura in Italia e nel Lazio.

Sussiste fra l'altro l'annoso problema dei dati "falsati" perché, ad esempio, non è detto che la titolarità femminile dell'impresa corrisponda all'effettiva attività imprenditoriale della donna stessa.

Nel 5° censimento generale Istat dell'agricoltura (datato 2000, il prossimo è previsto per il 2010), sono censite nel Lazio 214.665 aziende agricole. In questo enorme lavoro di raccolta dei dati si evidenziano le caratteristiche strutturali delle aziende, le tipologie di coltivazioni e allevamenti, le forme di conduzione, di manodopera e forme contrattuali, i titoli di possesso e le classi di superficie, i mezzi e i macchinari di proprietà. Nella sottosezione relativa al "capo azienda" è richiesta come informazione anche il sesso, così come è richiesta anche per i componenti della famiglia del conduttore e parenti (Sezione VII - Lavoro questionario del censimento).

La cosa interessante è che nel censimento Istat l'informazione sul sesso è disponibile, ma non viene elaborata.

Sulle eventuali differenze retributive o contrattuali, sulle caratteristiche economiche e gestionali, sulle eventuali criticità dal punto di vista lavorativo e di carriera è difficile avere dati.

C'è anche un'altra zona d'ombra, rappresentata dalle salariate, dalla manodopera extracomunitaria e dal cosiddetto "lavoro grigio", che rappresenta una nuova forma di sommerso fatto di irregolarità parziali, in cui solo una parte del lavoro è riconosciuto come dovrebbe, in termini di orari, mansioni, compensi.

- 89 miliardi di euro: mancati prelievi in Italia a causa del lavoro nero
- 223 mila unità: il sommerso nel Lazio ⁷¹

		donne	uomini
<i>Tassi di lavoro irregolare per settore di attività economica (valore percentuale) Lazio</i>	Agricoltura	39,9	28,4
	Industria	7,5	17,7
	Servizi	15,6	10,0

Fonte: elaborazione ISFOL su dati Istat censimento 2001 Census ⁷²

Le conseguenze dovute al lavoro sommerso sul welfare e sul sistema pensionistico sono molto significative. Se si riuscisse a regolarizzare gli oltre 2 milioni di lavoratori e lavoratrici in nero, probabilmente si raggiungerebbero gli obiettivi di Lisbona⁷³.

Eurostat, l'Ufficio statistico della comunità europea, con sede in Lussemburgo, ha il compito di fornire all'Unione Europea statistiche riguardanti i paesi membri che possano essere confrontate. Il sito Eurostat ha tre versioni (inglese, tedesca e francese). Eurostat dispone dei microdati raccolti dall'Istat nel 5° censimento e ne ha fornito alcune elaborazioni. I risultati relativi alla struttura delle aziende agricole "Farm Structure Survey" (FSS) datati 2007 rilevano una suddivisione della forza lavoro agricola in due grandi categorie: la manodopera familiare e la manodopera non familiare.

Nella prima categoria, la manodopera familiare è costituita da 2.612.270 persone di cui il 40% sono donne. Tra i titolari le donne rappresentano il 31% e tra gli altri familiari si trovano 587.690 persone di cui il 29% donne. I coniugi del conduttore unico sono 655.960, di cui le donne rappresentano il 68%. Nella seconda categoria, la forza lavoro non familiare definita come Unità Lavorativa Annuale consta di 207.970 unità e tra queste vi sono 114.660 persone regolari, di cui 21% donne, e 131.310 Unità Lavorative Annuali non regolari. All'interno di queste categorie varia molto la consistenza del lavoro full time e part time, con una prevalenza del full time tra titolari, coniugi e familiari e, inversamente, una prevalenza del part time della forza lavoro non familiare.

Nelle aziende a gestione femminile l'utilizzo della manodopera degli extracomunitari raggiunge il 7% della manodopera a tempo determinato, 4 punti percentuali in meno rispetto alla gestione maschile⁷⁴.

L'indagine più ampia e approfondita che si può trovare in Italia è la raccolta degli atti del convegno *DONNE DELLA TERRA: I LORO "NUMERI" PER E NELL'AGRICOLTURA*⁷⁵. (Istat 2006, disponibile in rete).

⁷¹ Fonte: dati illustrati in occasione del convegno "Politiche attive e servizi per il lavoro come strumento per rafforzare i processi di emersione del lavoro irregolare nella Regione Lazio" organizzato con Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali, Regione Lazio, FSE e Italia Lavoro, Roma, 27 ottobre 2009.

⁷² In "Libro verde sull'occupazione femminile nel Lazio", 2008, e in "Le donne cambiano il lavoro / programma per l'occupazione femminile nella Regione Lazio", 2009, Assessorato al Lavoro, Pari Opportunità, Politiche giovanili, / Direzione Regionale Lavoro, Pari Opportunità, Politiche giovanili.

⁷³ La strategia di Lisbona (definita nel 2000 dal Consiglio Europeo) prevede il raggiungimento del tasso di occupazione femminile al 60%, entro il 2010.

Quest'opera mette a fuoco l'imprenditorialità nell'agricoltura al femminile, la specificità femminile nelle relazioni di mercato, nonché analizza le principali caratteristiche strutturali delle aziende agricole condotte da donne a partire proprio da dati Eurostat, Istat e altri. In oltre 300 pagine vengono sviscerati i rapporti tra presenza della donna, contesto socio-economico e performance dell'agricoltura, il ruolo delle donne nell'agricoltura multifunzionale, lo sviluppo rurale nelle politiche agricole, la conciliazione, la propensione riproduttiva, la gestione delle risorse naturali e forestali, andando ad approfondire anche questioni economiche e metodologiche e fornendo informazioni sui finanziamenti erogati alle imprenditrici agricole e ai quali proprio le donne possono accedere. Tra i dati interessanti, si rileva che le aziende agricole condotte al femminile aumentano nel tempo, contrariamente al trend negativo segnato dalle aziende agricole condotte al maschile.

“

I prodotti primari dell'agricoltura vengono sempre più sostituiti da quelli dell'industria alimentare (prodotti primari lavorati o semilavorati) e di altri beni cosiddetti non di mercato (ambiente, attività ricreative, ecc.).

L'87,9 per cento delle aziende a conduzione femminile sono aziende specializzate, in particolare in coltivazioni permanenti (60,9 per cento) e in seminativi (28,4 per cento); mentre le aziende con indirizzo misto sono il 12,1 per cento. Le giovani conduttrici (under 40) si orientano leggermente verso indirizzi misti (15,6 per cento). La forte specializzazione può rendere l'azienda fortemente competitiva in un particolare settore, ma allo stesso tempo vulnerabile alle variazioni del mercato, quindi la giovane conduttrice in questo contesto cerca di diversificare la propria produzione agricola per rispondere meglio alle richieste del mercato⁷⁶.

”

I numeri dipingono un quadro positivo anche per quanto riguarda la formazione.

	donne	uomini
<i>Laureati per genere e gruppo disciplinare, 2007 (valori percentuali)</i>		
Agrario	43,7	56,3
Chimico-farmaceutico	64,9	35,1
Geo-biologico	66,3	33,7

Fonte: Alma Laurea, Profilo dei laureati 2006-2007⁷⁷

⁷⁴ DONNE DELLA TERRA: I LORO "NUMERI" PER E NELL'AGRICOLTURA. ATTI DEL CONVEGNO, Roma, 13 Gennaio 2006, Istat, a cura di: Luigi Biggeri e Massimo Sabbatini, con la collaborazione di Mauro Cipolla, Giulio Bianchi e Laura Machetti. / L'imprenditoria femminile nel settore primario: alcune indicazioni dell'indagine sui risultati economici delle aziende agricole dell'anno 2002, Veronica Rondinelli, p. 38.

⁷⁵ [op. cit.]

⁷⁶ In DONNE DELLA TERRA [op. cit.], Imprenditoria femminile: le principali caratteristiche strutturali delle aziende agricole condotte al femminile (Sabina Gianpaolo) p. 70.

⁷⁷ Dal volume "Le donne cambiano il lavoro" [op. cit.]

Dal 2000 al 2008 la percentuale di donne che frequentano corsi di laurea del gruppo agrario è cresciuta del 21,4%.

Secondo CIA e Donne in Campo è migliorato il livello di istruzione delle donne imprenditrici agricole con "un considerevole calo dei capi azienda senza alcun titolo o con sola licenza elementare, a fronte di un consistente incremento di quelli laureati o con licenza media o superiore. A livello assoluto, le donne capo azienda laureate sono passate da 15 a 35 mila, con un incremento di ben 20 mila unità rispetto all'aumento di soli 6 mila laureati fra i capi azienda uomini".

Quanto al numero di imprese femminili, vediamo la situazione regionale e nazionale in questa tabella.

Imprese attive totali femminili 2003-2007

Lazio	381.285	<i>di cui imprese femminili</i>	101.535
Italia	5.174.921	<i>di cui imprese femminili</i>	1.243.192

Fonte: Elaboraz. BIC Lazio / Osservatorio dell'Imprenditoria Femminile Unioncamere -Infocamere.

Imprese registrate al 30 giugno 2009

Lazio	587.070	<i>di cui imprese femminili</i>	144.151
Italia	6.087.831	<i>di cui imprese femminili</i>	1.446.543

Fonte: Osservatorio dell'imprenditoria femminile, Unioncamere-InfoCamere

Il tasso di occupazione di uomini e donne in un'età compresa fra i 25 e i 64 anni nel Lazio è del 58,2 nell'anno 2004 e del 59 nel 2007 per gli uomini; del 36,4 nel 2004 e del 36,6 nel 2007 per le donne (Fonte: Istat, Sistema di Indicatori territoriali - Rilevazione Forze Lavoro)⁷⁸.

⁷⁸ "Dispari parità, Genere tra educazione e lavoro", Luciano Benadusi, Simonetta Piccone Stella, Assunta Viteritti, Guerini e Associati, 2009.

Donne nelle imprese agricole; cifre e dati

29,23% è il tasso di femminilizzazione delle imprese agricole a livello nazionale, saldo giugno 2008 - giugno 2009.

Il Centro Italia detiene il 23,9% delle aziende multifunzionali facendo registrare un incremento del 15,3% rispetto al 2005.

Il Lazio è tra le regioni in cui la presenza di agriturismi femminili supera il 40% del totale; nelle aziende biologiche, la capo azienda è donna in circa il 20% dei casi.

260 mila imprese agricole al femminile su 890 mila

18 % circa sul totale delle imprese femminili

29 % circa sul totale delle imprese agricole

Fonte: Elaborazione Coldiretti su dati Unioncamere relativi al 1° semestre 2009

Sempre secondo CIA e Donne in Campo negli ultimi dieci anni le imprese a conduzione femminile sono aumentate in maniera costante e sono attualmente circa il 30% del totale, pur essendosi ridotte di 1.000 unità nelle aziende inferiori ai 5 ettari; sono però cresciute di 14 mila unità (+16,4%) in quelle di maggiori dimensioni:

"E si riscontra un aumento (8 mila unità) sia nella conduzione diretta che in quella con salariati (7 mila unità). La presenza delle donne in agricoltura è inferiore solo al settore del commercio, dove si supera il 32,5 per cento, mentre vengono doppiate abbondantemente sia l'attività manifatturiera (con il 10,6 per cento) che quella dei servizi (poco meno del 10 per cento).

La maggior parte delle imprese agricole condotte da donne si trova nel Mezzogiorno (44 per cento del totale), seguono le regioni del Nord (32 per cento) e quelle del Centro (24 per cento). [...] Crescite significative si sono registrate negli ultimi anni anche nel settore biologico, nelle produzioni di 'nicchia' DOP e IGP, nell'ortofrutta e nella vitivinicoltura".

Le produzioni tipiche locali

Il Regolamento 2081/92 dell'Unione Europea ha permesso di tutelare quei prodotti che si configurano come unici, per l'intreccio di fattori climatici, territoriali e di caratteristiche irripetibili altrove. I prodotti agricoli e alimentari registrati come DOP, IGP o STG sono sottoposti a rigidi protocolli e a sistema di controllo.

Al 31 dicembre 2008 (ma le cifre sono in costane evoluzione) i prodotti italiani riconosciuti sono 175, di cui 114 DOP, 60 IGP, 1 STG, e coinvolgono in tutto 80.600 operatori, perlopiù produttori. In particolare, sono riconosciuti 57 prodotti ortofrutticoli e cereali, 38 olii extravergine di oliva, 35 formaggi, 30 preparazioni carni e 15 altre specialità. L'Italia è il primo Paese europeo per numero di riconoscimenti conseguiti, a conferma della competitività nella produzione agroalimentare delle realtà agricole locali.

Il 51% della superficie coltivata interessata ai prodotti di qualità è nelle regioni del Centro Italia. L'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio (ARSIAL) promuove lo sviluppo e l'innovazione del sistema agricolo laziale, attraverso azioni che potenziano le competenze del mondo agricolo, degli agroecosistemi, dei servizi ai territori rurali. Il suo obiettivo è quello di valorizzare tutte le componenti qualitative, economiche e sociali del territorio.

ARSIAL ha allestito il database sui prodotti tipici e tradizionali del Lazio e, con il progetto "Agricoltura Qualità" cura *"una serie di azioni riconducibili ad una cornice comunitaria e nazionale di qualità regolamentata o di sicurezza alimentare. Prioritariamente ARSIAL opera per: la caratterizzazione DOP/IGP/STG delle produzioni agroalimentari tipiche regionali ai sensi dei Reg. CE 510/06 e 509/06"*.

Il Lazio vanta oltre 350 prodotti tradizionali, e fra questi 10 DOP e 6 IGP. Ha come fiore all'occhiello numerose specialità e colture, come ad esempio la mozzarella di bufala, pecorini, ricotte, caciotte, peperoni, il carciofo e la zuccina romanesca, l'abbacchio, il coniglio verde leprino, l'olio, il miele e i prodotti apistici della Tuscia viterbese⁷⁹.

Prodotti DOP del Lazio

- Cacio Romano (in fase di riconoscimento)
- Castagna dei Monti Cimini (in fase di riconoscimento)
- Castagna di Vallerano DOP
- Mozzarella di bufala Campana
- Nocciola Romana
- Olio extravergine di oliva Canino
- Olio extravergine di oliva Colline Pontine (in fase di riconoscimento)
- Olio extravergine di oliva Sabina
- Olio extravergine di oliva Terre Tiburtine (in fase di riconoscimento)
- Olio extravergine di oliva Tuscia
- Pecorino Romano

⁷⁹ Da www.arsial.regione.lazio.it e da "LA VALORIZZAZIONE DELLE PRODUZIONI TIPICHE LOCALI, Le attività delle Camere di Commercio, A cura del gruppo di lavoro di Agroqualità, Milena Battaglia, Enrico De Micheli, Marzo 2006.

- Pecorino Toscano
- Ricotta Romana
- Salamini italiani alla cacciatora

Prodotti IGP del Lazio

- Abbacchio Romano
- Carciofo romanesco del Lazio
- Castagna Reatina (in fase di riconoscimento)
- Kiwi di Latina
- Mortadella Bologna
- Pane Casareccio di Genzano
- Sedano Bianco di Sperlonga (in fase di riconoscimento)
- Trota Reatina (in fase di riconoscimento)
- Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale

I prodotti "bio" del Lazio⁸⁰

- Cacio magno - Poggio Mirteto (RI)
- Cacio magno alle erbe - Poggio Mirteto (RI)
- Caciotta dei Monti della Laga - Accumoli (RI)
- Caciotta della Sabina - Poggio Mirteto (RI)
- Caciotta della Sabina alle erbe - Poggio Mirteto (RI)
- Cece del solco dritto di Valentano - Acquapendente (VT), Valentano (VT)
- Ceci - Cittaducale (RI), Rieti (RI)
- Cicerchia - Cittaducale (RI), Rieti (RI)
- Ciliegia ravenna della Sabina - Montelibretti (RM)
- Fagiolo ciavattone piccolo - Onano (VT)
- Fagiolo del purgatorio di Gradoli - Onano (VT)
- Fagiolo di Sutri o Fagiolo Regina - Sutri (VT)
- Fagiolo giallo - Onano (VT)
- Fagiolo solfarino - Onano (VT)
- Fagiolo verdolino - Onano (VT)
- Lenticchia di Onano - Onano (VT)
- Lenticchia di Rascino - Fiamignano (RI)
- Marmellata di mele al mosto cotto - Accumoli (RI)
- Melanzane sott'olio - Montelibretti (RM)
- Miele del Monte Rufeno - Acquapendente (VT)
- Olio extravergine di oliva Canino - Arlena di Castro (VT), Cellere (VT), Ischia di Castro (VT), Farnese (VT), Canino (VT), Tessennano (VT), Tuscania (VT), Montalto di Castro (VT)
- Olio monovarietale extravergine di Ciera - Monte San Giovanni Campano (FR)

⁸⁰ Per approfondire, cfr. cap. 2 del libro.

- Olio monovarietale extravergine di Marina - San Donato Val di Comino (FR),
Atina (FR)
- Olio monovarietale extravergine di Salviana - Nerola (RM)
- Pecorino dei Monti della Laga - Accumoli (RI)
- Pecorino della Sabina - Poggio Mirteto (RI)
- Pecorino della Sabina alla erbe - Poggio Mirteto (RI)

DOP - Denominazione di origine protetta

La DOP (Denominazione di origine protetta) certifica il legame di un prodotto, il suo nome e le tecniche di produzione con un determinato territorio. È disciplinata dal Regolamento CE 510 del 20.03.2006 che ha sostituito e abrogato il Regolamento CEE 281/92. La DOP è valida solamente per i prodotti agroalimentari (vini e bevande alcoliche esclusi) ed è la certificazione che impone le norme più stringenti in assoluto, offrendo maggiore garanzia di tutela del consumatore, rispetto all'origine, provenienza delle materie prime, localizzazione e tradizionalità del processo produttivo.

I prodotti certificati DOP, infatti, garantiscono: la tracciabilità del prodotto nella filiera produttiva riferita a una zona geografica delimitata; l'intimo legame tra il prodotto e un territorio con caratteristiche geologiche, agronomiche e climatiche specifiche; infine il rispetto del metodo di produzione tradizionale e dei metodi di fabbricazione che preservano la tipicità del prodotto. Per poter ricevere l'appellativo devono sussistere due condizioni irrinunciabili, specificate dall'articolo 2 di tale Regolamento:

1) Le particolari qualità e caratteristiche del prodotto devono essere dovute, esclusivamente o essenzialmente, all'ambiente geografico della zona di origine e produzione (intendendo non solo i fattori naturali, ma anche quelli umani, le conoscenze e le tecniche locali).

2) La produzione delle materie prime e la loro trasformazione fino al prodotto finito devono essere effettuate nella regione delimitata di cui il prodotto porta il nome.

Il prodotto DOP viene segnalato al consumatore con il logo europeo. Possono richiedere la certificazione solamente associazioni (intendendo qualsiasi organizzazione prescindendo dalla forma giuridica) per i prodotti agricoli o alimentari che esse stesse producono o elaborano. La domanda è presentata al Ministero delle Politiche Agricole e Forestali che, in caso di accoglimento, trasmette l'atto alla Commissione Europea la quale può proporre opposizione.

IGP - Indicazione geografica protetta

La IGP certifica il legame di un prodotto con un determinato territorio in termini di origine geografica o di una specifica reputazione fondata su di essa, maturata al momento della richiesta della certificazione. È una certificazione analoga alla DOP dove tuttavia i legami fra prodotto, qualità, territorio e metodi di produzione tradizionali sono meno stringenti e vincolanti. Anche l'IGP è disciplinata dal Regolamento CE 510 del 20.03.2006 che ha sostituito e abrogato il Regolamento CEE 281/92. Per ottenere la certificazione un prodotto deve rispettare due condizioni:

1) deve esser stato prodotto all'interno dell'area geografica della quale porta il nome (è sufficiente che almeno una delle fasi produttive sia stata realizzata nell'area definita).

2) deve manifestarsi un collegamento tra il prodotto e l'area che gli conferisce la denominazione, ma non in senso esclusivo, essendo sufficiente che all'origine geografica sia attribuibile una specifica qualità, reputazione o altra caratteristica. Non sono dunque determinanti le reali caratteristiche del prodotto.

La richiesta di certificazione è la medesima della DOP, i produttori, in base alle caratteristiche dei prodotti, decidono se avanzare richiesta di DOP o IGP.

STG - Specialità tradizionale garantita

Introdotta con il regolamento CE n. 2082/1992 sostituito dal regolamento CE n. 509/2006, garantisce una certificazione specifica ai prodotti tradizionali che possiedano caratteristiche distintive rispetto ad altri della stessa categoria e che sia in uso sul mercato comunitario da almeno 25 anni.

Tra gli elementi di valutazione ci sono, oltre al metodo di produzione, le caratteristiche intrinseche del prodotto: fisiche, chimiche, microbiologiche od organolettiche.

Conclusioni

Le aziende a gestione femminile sono soprattutto aziende economicamente piccole, ma che cercano di ampliare le proprie superfici.

Le conduttrici cercano di diversificare le proprie attività più dei loro colleghi maschi riuscendo in questo modo a essere comunque in grado di rispondere alle nuove richieste del mercato, locale e nazionale, con un'offerta diversificata di beni e servizi.

I fenomeni di autoconsumo nelle aziende femminili sono maggiori rispetto alle altre e si rileva un minor ricorso di manodopera esterna alla famiglia; inoltre il fatturato delle aziende a conduzione femminile che hanno ricevuto contributi pubblici aumenta in percentuale maggiore rispetto alle aziende a conduzione maschile.

La conduzione al femminile dell'azienda agricola ha mostrato, nel tempo, una lieve crescita, ma soprattutto sembra che le donne sappiano gestire le difficoltà, anche in questo momento di crisi economica.

La Regione Lazio è all'avanguardia per quanto riguarda il sostegno alle donne, indicandole fra i criteri di priorità in alcune misure e prevedendo anche riserve finanziarie a imprese condotte da donne.

Inoltre, da quanto si evince dagli atti del convegno *DONNE DELLA TERRA*⁸¹, la conduzione femminile è legata prevalentemente alla socialità e all'accessorietà (83,2 % delle aziende), quindi alla multifunzionalità, ma ha una rilevanza anche nei settori competitivi. In questa area, le donne hanno rispetto agli uomini un'età mediamente inferiore (54 anni, rispetto a 57) e un grado di scolarità maggiore. In più, all'aumentare della dimensione delle aziende, diminuisce l'età delle conduttrici.

*"I dati sembrano suggerire un maggior dinamismo e una maggiore qualità del capitale umano investito dalle aziende femminili, dove la conduzione appare mediamente più focalizzata sull'attività aziendale e la presenza imprenditoriale sembra più qualificata"*⁸².

Se l'agricoltura italiana, così come quella comunitaria, deve la sua permanenza sul territorio alla presenza e al contributo delle donne,⁸³ e se possiamo immaginare l'agricoltura italiana nel futuro, a partire dalla tendenza in atto, come declinata sempre più al femminile, ne conseguono sempre maggiori riconoscimenti e attenzione al ruolo delle donne.

Intanto, l'IFPRI (International Food Policy Research Institute) comunica al mondo il record di persone malnutrite: 1 miliardo e 20 milioni.

"Uno dei risultati più evidenti che emergono dal rapporto di quest'anno è l'essenziale, e poco riconosciuto, apporto delle donne nella lotta alla fame nel Sud del mondo, un patrimonio prezioso che deve essere preso in considerazione per evitare che, a causa dell'insicurezza alimentare, diventi impossibile raggiungere gli obiettivi del millennio sottoscritti dalla comunità internazionale". Con queste parole LINK 2007 (associazione che raggruppa 10 tra le più importanti Organizzazioni Non Governative italiane: Avsi, Cesvi, Cisp, Coopi, Cosv, Gvc, Icu, Intersos, Lvia, Medici con l'Africa CUAMM) commenta i numeri del rapporto.

Il Direttore Generale della FAO, Jacques Diouf, in occasione del vertice mondiale sulla sicurezza alimentare a Roma, discute della aggravata insicurezza alimentare e afferma: *"La crisi silenziosa della fame - che affligge un sesto di tutta l'umanità - rappresenta un grave rischio per la pace e la sicurezza mondiale. Abbiamo urgente necessità di creare un ampio consenso sulla eliminazione totale e rapida della fame nel mondo"*. Occorre investire nell'agricoltura e incrementarla a tutti i livelli, per questo tra le indicazioni fornite da diversi soggetti istituzionali e anche dalla comunità internazionale, c'è il raggiungimento dell'eguaglianza di genere come pilastro centrale nella lotta contro la fame. Dalla dimensione mondiale a quella locale, le competenze e il contributo delle donne lavoratrici sono, quindi, il nodo dello sviluppo sostenibile e della giustizia sociale.

⁸¹ [op. cit.]

⁸² La specificità femminile nelle relazioni di mercato: una valutazione attraverso l'impiego delle variabili canoniche nell'analisi esplorativa delle corrispondenze, C. Russo, R. Salvatore, p. 48 in *DONNE DELLA TERRA* [op. cit.].

⁸³ Secondo dati Eurostat il 42,3% dei lavoratori delle aziende Ue-15 (con esclusione di lavoratori stagionali o a carattere saltuario) sono donne, e tra queste il 30,3% sono lavoratrici delle aziende agricole italiane.

Appendice

NORME REGIONALI per l'agricoltura e la pesca approvate dal 2006 al 2009

DISTRETTI RURALI ED AGROALIMENTARI DI QUALITÀ (Legge n. 1/2006)

L'obiettivo è fornire gli strumenti per mettere a sistema le risorse del territorio di ogni singolo distretto in un'ottica multifunzionale anche creando dei veri e propri poli territoriali. Pensati come veri e propri strumenti di rilancio dell'agricoltura della regione, i distretti devono essere gestiti come sistemi economici e imprenditoriali che individuano nel mercato il proprio interlocutore. Si intende così favorire la valorizzazione della qualità dei prodotti e della loro tipicità, incrementare la logica di filiera, sostenere l'associazione tra tutte le realtà attive nei territori, creare le condizioni affinché l'agricoltura possa essere in grado di autosostenersi. Il Regolamento di attuazione prevede che la sollecitazione a istituire i Distretti possa arrivare sia dalla Regione che dai territori. La Legge ha stanziato 6 milioni di euro per il periodo 2006-2008. Sinora sono stati istituiti i seguenti Distretti:

- Valle dei Latini (20 Comuni siti nella Provincia di Frosinone e di Roma)
- Castelli Romani e Prenestini (Provincia di Roma)
- Monti Cimini (24 Comuni della Provincia di Viterbo)
- Distretto della Montagna Reatina (42 Comuni della Provincia di Rieti)
- Distretto Ortofrutta (Provincia di Latina)

AGRITURISMO E IL TURISMO RURALE (Legge n. 14/2006)

In un'ottica di valorizzazione, qualificazione e tutela delle risorse dei territori, l'intento che si pone la Legge è quello di promuovere la permanenza degli imprenditori agricoli nei territori grazie anche all'incremento del reddito aziendale, favorire le iniziative a difesa dell'ambiente e delle tradizioni da parte degli imprenditori agricoli. In questa prospettiva con la Legge si intende agevolare l'attivazione di strutture dedicate all'agriturismo: snellendo e semplificando le procedure burocratiche; istituendo un fondo di 3 milioni di euro in tre anni per sostenere chi intende avviare un agriturismo; prevedendo un Piano Regolatore per Agriturismo con linee di indirizzo per lo sviluppo e il sostegno al settore; regolando le problematiche igienico-sanitarie; costituendo un Albo degli operatori dell'Agriturismo e un Tavolo regionale. A tal proposito la Legge dice che per aprire un agriturismo è sufficiente la dichiarazione di inizio attività e dà alla pubblica amministrazione 30 giorni per esprimere il proprio parere, dopodiché scatta il silenzio assenso. È inoltre regolamentato l'aspetto della commercializzazione, infatti gli agriturismo devono vendere prodotti regionali per una quota pari all'85% e possono vendere prodotti artigianali.

Per la prima volta in Italia è regolamentata l'attività di turismo rurale, che delinea le attività di promozione e vendita dei prodotti delle aziende, anche in assenza degli standard di accoglienza turistica. La Legge si pone inoltre l'obiettivo di stendere una mappatura della ruralità regionale.

NO OGM (Legge n. 15/2006)

La Legge vieta su tutto il territorio regionale la coltivazione e l'allevamento a qualsiasi titolo di OGM. Per incentivare filiere produttive totalmente esenti da OGM, viene istituito il marchio regionale "Prodotto libero da OGM - GMO free".

Le finalità della Legge sono essenzialmente quelle di:

- tutelare le risorse, la qualità e l'originalità della produzione agricola regionale, tradizionale e biologica;
- valorizzare anche economicamente le produzioni NO OGM puntando sulla qualità;
- promuovere azioni utili a prevenire i possibili danni per il sistema agricolo, per la salute umana e l'ambiente derivanti da coltivazione e allevamento di organismi geneticamente modificati;
- promuovere le azioni utili alla prevenzione dei danni;
- vietare la coltivazione e l'allevamento di OGM sul territorio regionale;
- escludere dai finanziamenti regionali le realtà produttive (aziende agricole e industrie agroalimentari) che utilizzano anche indirettamente gli OGM.

I principi ispiratori della Legge sono: principio di precauzione (in quanto l'applicazione di tecniche di ingegneria genetica presenta una serie di incertezze destinate a ripercuotersi sul settore agroalimentare e sulla salute delle persone) e il diritto all'informazione (in tutte le fasi di gestione dei prodotti agricoli e dell'allevamento animali deve essere presente la consapevolezza dei rischi inerenti l'uso di OGM).

L'informazione e la conoscenza riguarda quindi tutti coloro che entrano nella catena alimentare anche a titolo di commercializzazione. Pertanto chi vende e somministra prodotti OGM deve fornire idonea informazione scritta, ma è vietata la somministrazione di prodotti OGM nei servizi di ristorazione collettiva degli istituti scolastici e prescolastici, degli ospedali e dei luoghi di cura accreditati, degli uffici della Regione, delle Province e dei Comuni nonché dei rispettivi Enti dipendenti.

La Regione promuove e organizza campagne di informazione dirette agli agricoltori, ai consumatori, agli operatori scolastici e sanitari sulle conoscenze tecniche e scientifiche in materia di OGM, i possibili rischi derivanti dal loro uso per la salute, il sistema agricolo e l'ambiente, nonché sulla normativa esistente.

L'ARSIAL svolge attività di vigilanza e controllo sul rispetto della presente Legge. A chi viola le norme sono comminate sanzioni amministrative che vanno da un minimo di 2.500 a un massimo di 50 mila euro. È previsto un periodo di un anno per adeguarsi alla nuova Legge e, nel frattempo, la Regione predispose un piano per realizzare un sistema regionale che assicuri sementi e mangimi non-OGM.

VALORIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ PROFESSIONALI DELLA PESCA E DELL'ACQUACOLTURA (Legge 8/2008)

La Legge prevede l'istituzione del marchio doc "Prodotti ittici del Lazio", dei distretti di pesca e stanZIA incentivi alla produzione, alla trasformazione e alla commercializzazione del pescato laziale. La norma inoltre punta all'incremento dell'occupazione e al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operatori del settore ittico e alla tutela degli ecosi-

stemi acquatici. Sono regolamentate le attività di pescaturismo e ittiturismo. Sono sostenute la tracciabilità, la commercializzazione e la riconoscibilità dei prodotti. Sono stati stanziati 500 mila euro di contributi e un fondo di rotazione di un milione di euro all'anno di contributi pubblici per rilanciare un settore che dà lavoro a 1.500 addetti e a una flotta peschereccia di 561 imbarcazioni dislocate nei porti dei compartimenti marittimi di Roma, Civitavecchia e Gaeta.

La Legge prevede un "Tavolo blu" per formulare osservazioni e proposte concernenti il settore ittico e l'erogazione di contributi pubblici per la costituzione di associazioni e unioni di produttori, per lo sviluppo e la protezione delle risorse acquatiche, per la promozione e l'affermazione del marchio pesce doc del Lazio, per investimenti nelle attrezzature dei porti, per l'acquacoltura e la pesca nelle acque interne, per attività di pescaturismo e ittiturismo. Inoltre, il nuovo provvedimento prevede il monitoraggio e la mappatura dell'ecosistema marino delle aree costiere laziali.

FARMER'S MARKET (Legge n. 28/2008)

I Farmer's Market sono ideati per promuovere i mercati riservati alla vendita diretta da parte degli imprenditori agricoli, dunque per sostenere la vendita diretta dei prodotti locali da parte dei produttori agricoli. La Legge intende mettere in moto un nuovo sistema di distribuzione affidando alle Province e ai Comuni un ruolo importante, infatti tali Enti Locali sono chiamati a gestirne gli equilibri sul mercato in favore degli agricoltori. La massima attenzione è posta al biologico, soprattutto nei Farmer's Market creati nei capoluoghi di provincia. Sono previsti anche dei contributi per i comuni che utilizzano per le mense scolastiche l'ortofrutta dei mercati agricoli.

Tra gli scopi principali della norma vi è quello di puntare a rafforzare la filiera corta, favorendo freschezza, stagionalità e tipicità delle produzioni laziali. L'altro aspetto centrale è la fidelizzazione tra cliente e produttore agricolo, soggetti che ottengono vantaggi sia in termini economici che di qualità dalla vendita diretta. Notevoli sono i vantaggi in termini di risparmi nei costi di distribuzione e trasporto.

CONTRATTAZIONE DI FILIERA (Legge n. 29/2008)

La Legge intende fare del Lazio la regione delle eccellenze fissando alcuni obiettivi principali: mantenere stabili i prezzi, organizzare i produttori per la commercializzazione dei prodotti e accorciare la filiera. Solo per il 2009 a sostegno del provvedimento è previsto un finanziamento di 600 mila euro.

Il metodo della contrattazione intende intervenire in modo strutturale su tutto il sistema che porta i prodotti agricoli dalle campagne sulle tavole dei consumatori.

Verranno così promossi accordi regionali sui meccanismi di formazione dei prezzi in modo da stabilizzarli, tutelando gli anelli deboli della filiera: il produttore e il consumatore.

La Regione sarà infine garante di ogni operazione per dare trasparenza al percorso. Per effetto della Legge si restituisce dignità al comparto e si riconosce potere contrattuale agli agricoltori riconoscendo loro un protagonismo nei meccanismi di definizione dei prezzi. La Regione mantiene il ruolo super partes di mediatore e garante di tutti gli interessi connessi.

**PARCHI AGRICOLI (Legge n. 1/2009)**

La Legge punta a valorizzare le aree a caratterizzazione agricola, rendendole più fruibili al pubblico mediante attività rurali, vendita diretta dei prodotti locali, formazione dei giovani, recupero del patrimonio archeologico e monumentale. Il provvedimento fa parte di un pacchetto sulle "Disposizioni urgenti in materia di agricoltura" che ha modificato 14 leggi che erano inapplicabili. In particolare le modifiche approvate riguardano il Centro regionale per la coltura dei tartufi, la pesca sportiva della carpa, il risarcimento per i danni causati dalla fauna selvatica e il sostegno ai musei dell'olio e del vino.

DIVULGAZIONE E COMUNICAZIONE PER L'INNOVAZIONE E LO SVILUPPO INTEGRATO DELLE ZONE RURALI (Legge n. 19/2009)

La Legge è finalizzata alla divulgazione e comunicazione in ambito agricolo, agroalimentare e forestale a supporto dell'innovazione e dello sviluppo integrato delle zone rurali della regione Lazio e punta a sostenere campagne e attività di divulgazione, animazione e orientamento in ambito agricolo a favore di imprenditori e operatori del settore, consumatori, enti pubblici e privati. Gli strumenti individuati sono: campagne di informazione, iniziative di animazione e orientamento in ambito agricolo, agroalimentare e forestale, sportelli informativi, prodotti editoriali, incontri e attività dimostrative. Le organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative, quelle del movimento cooperativo e gli altri soggetti riconosciuti dalla normativa comunitaria, sono i soggetti attuatori degli interventi. Per il 2009 sono stati stanziati 500 mila euro. È prevista anche la costituzione di una Rete Informativa e Divulgativa Agricola (RIDA) per il rilevamento delle esigenze del mondo rurale.

Bibliografia e fonti

Archivio storico Cooperativa Libera Stampa editrice "noidonne", annate 1944-2009.
www.noidonne.org

Biggeri Luigi e Sabbatini Massimo (2006), (a cura di), *DONNE DELLA TERRA: I LORO "NUMERI" PER E NELL'AGRICOLTURA. ATTI DEL CONVEGNO*, (Roma, 13 Gennaio 2006), con la collaborazione di Mauro Cipolla, Giulio Bianchi e Laura Machetti e a., Istat.

Barberis Corrado, "I giovani e le donne nell'agricoltura del Lazio - censimento 2000", *Quaderni di Informazione Socioeconomica*, 8, Regione Lazio, Istituto Nazionale di Sociologia Rurale.

Battaglia Milena e De Micheli Enrico (2006), (a cura di), gruppo di lavoro di Agroqualità, *LA VALORIZZAZIONE DELLE PRODUZIONI TIPICHE LOCALI, Le attività delle Camere di Commercio*.

Benadusi Luciano, Piccone Stella Simonetta, Viteritti Assunta (2009), *Dispari parità, Genere tra educazione e lavoro*, FSE, Regione Lazio, Angelo Guerini e Associati.

Borghesi Andrea (2005), *La memoria della lotta. Leghe e capilega nei castelli romani (1944-1959)*, Roma, Ediesse.

Brezzi Camillo, Casula Carlo Felice, Parisella Antonio (1981), (a cura di), *Continuità e mutamenti. Economie, classi, culture, a Roma e nel Lazio 1930-1980*, Teti.

Broccoli Armide (1988), *Il bello della festa. Storie di donne nel mondo contadino*, Clueb.

Brown Lydia (2001), *Vivere biologico*, Milano, Mondadori.

De Feo Alessandro (1964), *La donna nell'impresa contadina*, Roma, Editori Riuniti.

Cantarano Giuseppe (1989), *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio. 1951-52*, Dedalo.

Caracciolo Alberto (1951), *Il Movimento contadino del Lazio, 1870-1922*, Rinascita.

Cardinali Valentina e a. (2007), *Donne, madri e lavoratrici. Criticità e dilemmi dell'occupazione femminile*, Ufficio consiglieria nazionale di parità, ISFOL.

Cardinali Valentina e a. (2007), *Donne in percentuale: occupazione femminile e ruoli apicali*, Ufficio consiglieria nazionale di parità, ISFOL.

Casmirri Silvana e Parisella Antonio (1977), (a cura di), *Il movimento contadino nella storia del Lazio (1945-1975)*, Roma, Alleanza dei contadini.

Ciaperoni Anna e Di Malta Vincenza (2006), *Biologico sicuro*, Venezia, Fondazione ICU.

Cutrufelli Maria Rosa, Elena Gianini Belotti, Carla Ravaioli e a. (2002), *Il Novecento delle italiane, Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti.

Di Nallo Egeria (1997), *Il significato sociale del consumo*, Roma, Laterza.

Fabbricini Fortunato e De Falco Antonio (2003), "L'orto sinergico", *AAM Terra Nuova*, (settembre).

Falconi Vincenzo (2005), "L'agriturismo nel Lazio: il sistema agrituristico e le aziende", *Quaderni d'informazione Socio-economica* n.18-2005.

Frammartino Renata (2009), (a cura di), *Sicurezza e qualità degli alimenti - Guida al cibo sicuro*, Federconsumatori Emilia Romagna.

Gabrielli Patrizia (2005), *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli.

Mammoliti Annamaria (2007), "L'agricoltura del Lazio, il nuovo Made in Italy", *Minerva*, supplemento al n. 261.

Melini Marco (2007), "Questione agraria e movimento contadino nel Lazio", *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 29, p. 13.

Nicolai Pietro (2006), (a cura di), *Guida ai marchi DOP, IGP ed STG*, Area produzioni e mercato Ufficio produzioni di qualità e sicurezza alimentare, Confederazione italiana agricoltori, Monteverde.

Ortensi Paola (2009), (a cura di), *Agricoltario*, Lindbergh & P.

Parisella Antonio (1981), "Le lotte per la terra dei contadini del Lazio (1944-1950)", *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 3, 1981, p. 177.

Parisella Antonio e Passigli Susanna (2008), "Antologia dell'Agro Romano, volume V / Dibattiti e relazioni parlamentari 1900-1926", *Quaderni di Informazione Socioeconomica*, 22, Reg.Lazio, Ist.Naz. di Sociologia Rurale.

Parmigiani Paola (1997), *Consumo e identità nella società contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.

Pezzino Paolo (1981), "L'agricoltura italiana negli anni della ricostruzione (1945-1949)", *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 3, 1981, p. 49.

Piva Francesco (2009), *Storia di Leda. Da bracciante a dirigente di partito*, FrancoAngeli.

Renda Francesco (1981), "Lotte sociali nelle campagne e provvedimenti di politica agraria dall'armistizio 1943 alla prima legislatura repubblicana", *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, Bologna, Il Mulino, 3, 1981, p. 13.

Reteuna Luca (2008), *Bioequamente: alla scoperta del cibo biologico*, Effatà.

Revelli Nuto (1985), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi.

Rossilli Mariagrazia (2009), *I diritti delle donne nell'Unione Europea, cittadine migranti schiave*, Ediesse.

Salvatori Franco e Di Rienzo Ernesto (2007), (a cura di), *Roma e la sua campagna, itinerari del XX secolo*, Regione Lazio, Società Geografica Italiana.

Tiso Aida (1991), "Le lotte per la parità e la questione del 'coefficiente Serpieri'", *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, Bologna, Il Mulino, 13, 1991.

Trincalè Mimmo (1991), (a cura di), *L'azienda agricola biologica: l'esperienza di Ivo Totti*, Milano, Jaca Book.

Zappalà Marilia (2003), *Chi era Emilia Hazelip*, D&D.

AA.VV. (2000/2001), "Donne a Roma. Ruoli sociali, presenze pubbliche e vite private", *Atti del convegno di Studi, (Roma 1-2 dicembre 1999) / "Fonti femminili e fonti maschili nella storia di genere: metodologie ed esperienze"*, Atti del seminario (Roma 6 febbraio 2001), *Rivista storica del Lazio*, VIII-IX, 13-14, Gangemi.

AA.VV. (2009), *Le donne cambiano il lavoro / programma per l'occupazione femminile nella Regione Lazio*, Assessorato al Lavoro, Pari Opportunità, Politiche giovanili, Direzione Regionale Lavoro, Pari Opportunità, Politiche giovanili.

(2009), *Agriforum Roma e Provincia: un'agricoltura di qualità*, Assessorato all'Agricoltura. Regione Lazio.

(2009), *I prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP e STG al 31 dicembre 2008*, Istat.

Agriturismo 2008, Novara, Istituto Geografico de Agostini.

Atti della conferenza regionale (21 marzo 1976), *Le coltivatrici protagoniste della lotta per le strutture civili ed i servizi sociali nelle campagne, la rinascita e lo sviluppo dell'agricoltura laziale*.

Guida al consumo critico: informazioni sul comportamento delle imprese per un consumo consapevole (2000), Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Bologna, EMI.

Lettera a un consumatore del nord (2000), Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Bologna, (VII ristampa), EMI.

Libro verde sull'occupazione femminile nel Lazio 2008, Direzione Regionale Lavoro, Pari Opportunità, Politiche giovanili.

Filiera corta: cibo sano al prezzo giusto (2009), (aprile), Helpconsumatori.it.

Tutto Bio 2009: annuario del biologico, Egaf.

Sitografia essenziale

Istituzioni

www.regione.lazio.it
www.agricoltura.regione.lazio.it
www.arsial.it
www.arsial.regione.lazio.it
www.cia.it
www.coldiretti.it
www.confagricoltura.it
www.onilfa.gov.it
www.ifap.org
<http://ec.europa.eu>
www.europarl.europa.eu

Dati

www.istat.it
www.sinab.it
www.unioncamere.it
<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Agricoltura biologica

www.aiab.it
www.aiab.lazio.it
www.amab.it
www.biobank.it
www.ccpb.it
www.federbio.it
www.agricolturaitalianonline.gov.it
www.agrya.wordpress.com

Fattorie didattiche e Agriturismi

www.scuolainfattoria.it
www.agriturist.it
www.zerodelta.net
www.biotour.it
www.fattoriedidattiche.biz
www.agriturismo.it/lazio/index.jsp
www.agriturismiebedandbreakfast.com
www.agriturismo-italiano.com/lazio
www.agrietica.it

CAE (Città dell'Altra Economia)

www.cittadellaltraeconomia.org
www.binarioetico.org
http://linux-club.org
www.bancaetica.it
www.magroma.it
www.energetica.eu
www.terrecoop.it
www.tuttounaltromondo.org
www.binarioetico.org
www.myspace.com/bioristorante

Consumi critici

www.codacons.it
www.consumocritico.it
www.equosolidale.it
www.greenpeace.org
www.ilsalvagente.it
www.lanuovaecologia.it
www.legambiente.eu
www.retellilliput.org

Alimentazione e sicurezza

www.inran.it
www.efsa.europa.eu
www.slowfood.it
www.newsfood.com
www.sapermangiare.it

GAS (Gruppi Acquisto Solidale)

www.retegas.org
www.gasroma.org
www.arvaliabiobio.it
www.cornale.it
www.officinaebio.it
www.zolle.org

Orti solidali

www.ortisolidali.wordpress.com
www.iltetto.org

Ringraziamenti

Un riconoscimento lo dobbiamo a tutte le persone che hanno reso possibile questo lavoro. Per noi sono stati doni preziosi il loro tempo, le loro competenze, la loro esperienza, i loro racconti

In particolare ringraziamo

Daniela Valentini per la sensibilità verso l'universo femminile

Maria Grazia Ardito, Erica Antonelli e Alessandra De Luca per la disponibilità

Leda Colombini, Paola Ortensi e Marisa Rodano per la passione sempre viva e i ricordi preziosi

Orsola Balducci, Laura Boi, Teresa Caiani, Anna Ciaperoni, Lisa Conversi, Marisa Crocetti, Loretta Di Simone, Maria Lorenza Di Simone, Francesca Durastanti, Adua Evangelisti, Amelia Feragnoli, Anna Ferretti, Filomena Fiori, Carmen Iemma, Tiziana Lauretti, Iolanda Lauretti, Catherine Leclercq, Simona Limentani, Vilma Lombardi, Daniela Marconi, Stefania Mezzabarba, Patrizia Merlino, Solidea Nardini, Veronica Navarra, Amelia Nibi, Marisa Nirchi, Iolanda Nirchi, Rosa Pacioni, Anna Pagnani, Rosanna Quagliariello, Marina Rabagliati, Elena Rovera, Anna Satta, Lina Scipioni e Francesca Troccia per le loro competenze che per tutti sono una garanzia e per il tempo che ci hanno dedicato

Isa Ferraguti e Renata Frammartino per la pronta collaborazione

Ringraziamo anche tutti e tutte coloro che, a vario titolo, ci hanno sostenuto.

Tra loro, menzioniamo *Rinaldo Petricca, Donatella Rivoir, Luca Benassi, Valeria Floris, Cecilia Manzi, Veronica Rondinelli, Laura Esposito, Vincenzo Tarquini, Paola, Gabriella, Roberto, Irma, Alberto e le amiche di Donna TV*

Dedichiamo questa pubblicazione a tutte le "donne della terra", di ieri e di oggi, che con il lavoro e la passione operano nel presente guardando al futuro, perchè sia migliore per tutti

Il Progetto "Donne e agricoltura nel Lazio. Ieri, oggi e domani" è stato finanziato dalla Regione Lazio, Assessorato all'Agricoltura

Alle interviste hanno lavorato Tiziana Bartolini con Nadia Angelucci, Viola Buzzi, Elisabetta Colla, Giovanna Providenti, Elena Ribet, Lucilla Salerno

La presente pubblicazione non ha fini di lucro ed è stata stampata in ottemperanza delle leggi sulla protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, avendo fini informativi, didattici e di ricerca.

Le immagini ivi contenute sono tratte dall'archivio storico di proprietà di Cooperativa Libera Stampa editrice noidonne che, in data 28 febbraio 2000, il **Soprintendente Archivistico per il Lazio** ha dichiarato di **notevole interesse storico** e, pertanto, sottoposto alla disciplina di cui al decreto legislativo 29 ottobre 1999 n. 490.

Nel rispetto del diritto d'autore le immagini utilizzate nel dvd allegato e nella sezione illustrativa della pubblicazione riportano, nei titoli di coda o in didascalia, i dati relativi alle fotografie, all'autore o all'autrice. Laddove non sia stato possibile risalire all'autore o autrice della fotografia per motivi indipendenti dalla nostra volontà, ce ne scusiamo con le persone interessate e invitiamo a segnalare immediatamente eventuali precisazioni in merito all'Editore, che provvederà alle opportune rettifiche.



noidonne
Cooperativa Libera Stampa

www.noidonne.org